

3

SETTEMBRE 2024



Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

ECO
DEI BARNABITI

ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CIV
n. 3 - Settembre 2024

Trimestrale
Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison
P. Gabriele Patil
P. Giovanni Scalsese
P. Giovanni Rizzi
P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza
Dalle Filippine: P. Michael Sandalo
Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell
Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63
e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15
00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)
Tel. 06/9071440
e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli amici delle Missioni, delle Vocazioni e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della rivista citando la fonte e mandandone giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

In copertina:

Chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia, Milano

Chiuso in redazione il **16 settembre 2024**
Finito di stampare il **20 settembre 2024**

Sommario

Editoriale

- 1 Il volo della libellula... o dello Spirito? (M. Regazzoni)

Vocabolario ecclesiale

- 2 Quarta di quattro proposte sul tema del silenzio (4) (A. Gentili)

Bibbia

- 4 Dal fondale alla ribalta (3) – Sotto la tavola - Marco 7, 24-30 (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

- 8 "Le comunità di vita consacrata, segno profetico del Regno di Dio"
Sinodalità e Vita Consacrata (E. Brambilla)

Ecumenismo

- 12 Musicam semper amavi - Analogie e differenze di Lutero e Calvino
a proposito della musica (E. Sironi)

Storia dell'ordine

- 18 Rangoon - Roma la post-verità del "First burmese book" (F. Lovison)

Spiritualità Barnabittica

- 23 A servizio della carità nella gioia. Il servo di Dio Mons. Eliseo M. Coroli (III)
(M. Regazzoni)

Osservatorio Paolino

- 30 San Paolo - Un ritratto filosofico (G. Cagnetta)

Contributi

- 38 Preghiera, tra culto e cultura. L'uomo come "essere orante" (A. Gentili)
44 Esiste uno stile barnabittico? (A. Gentili)

Dal mondo Barnabittico

- 45 **ITALIA** - Roma, Professioni solenni e ordinazioni diaconali - Monsignor Sergio Pagano, Barnabita di 75 anni, Vescovo Titolare di Celene e Prefetto per ventisette anni dell'Archivio Apostolico Vaticano, ha lasciato il suo incarico - Incontri in biblioteca al Collegio San Francesco di Lodi - L'Eremo di Eupilio, si riparte per il nuovo anno. **BRASILE** - Belem Nossa Senhora de Nazaré - Studio di comunicazione Padre Dubois - **CILE** - Settimana del Progetto Educativo Istituzionale Barnabita (PEIB): ispirazione e unità nelle scuole e nel seminario conciliare di El Salvador **ARGENTINA** - Barnabiti in Argentina Giubileo 2025

Ci hanno preceduto

- 53 Daniele Ponzoni
Ricordiamo anche: Michael Charles Demyan - Valeria Martinelli Gentili

Schedario Barnabittico

- 59 Antonio Gentili

Il volo della libellula... o dello Spirito?

Il tempo delle vacanze è solitamente il tempo in cui si cerca il riposo, lo stacco dal tran-tran quotidiano, il cambio di ritmo di una vita dedicata nel resto dell'anno al lavoro, allo studio, e a tutto ciò che è scandito da un rigoroso succedersi di eventi determinati da impegni presi, o imposti, dal bisogno di affermarsi, di guadagnare, o di superarsi. Le vacanze sono anche il momento perfetto per rilassarsi, rigenerarsi e ritrovare la pace interiore, la felicità della propria vita, che, come dice qualcuno, dipende dalla qualità dei propri pensieri. È il tempo in cui si desidera recuperare una maggiore consapevolezza di chi si è e di ciò che si vuole realmente. Vi è chi le lega alla psiche, chi al cuore e chi allo spirito.

Per alcuni i bisogni spirituali sono richieste psicologiche che incoraggiano altri tipi di benessere attraverso la preghiera e la meditazione. Si riferiscono ad attività che forniscono salute mentale e un senso di sensazione positiva. Sono legati alla religione, alla fede e alla leadership pastorale a seconda delle credenze e delle preferenze di coloro che cercano una guida spirituale. Ciò include non solo la preghiera e la meditazione, ma anche la massoterapia, la visualizzazione e la consulenza. Le terapie spirituali non si limitano a un singolo sistema di credenze religiose o alla preghiera diretta a una particolare divinità. Per cui bruciare incenso e ascoltare la meditazione guidata è un modo altrettanto efficace per soddisfare i bisogni spirituali, quanto pregare in chiesa, o parlare con un leader religioso.

Si sente parlare di ritiri trasformativi, nel cuore della natura, in posti di valore energetico inestimabile nei quali nutrire il corpo, la mente e il cuore attraverso un allenamento della consapevolezza fatto in una vacanza diversa dal solito, attiva e divertente, ma allo stesso tempo anche rilassante e rigenerante.

Si propongono ritiri spirituali, o addirittura vacanze, in monasteri e conventi: le vacanze, si dice, sono un momento di relax e di rigenerazione, ma perché non renderle anche un'opportunità per nutrire il proprio spirito? Le strutture religiose offrono una gamma di opzioni per coloro che desiderano trascorrere del tempo in un ambiente ispirato alla fede. Le strutture religiose sono spesso ricche di storia e cultura. Sono luoghi che hanno attraversato i secoli, testimoniando eventi storici importanti e mantenendo vive tradizioni millenarie. Durante una vacanza in una struttura religiosa, si può avere l'opportunità di immergersi nella storia e nella cultura del luogo, scoprendo le radici profonde della fede che vi si pratica. Si possono visitare antichi monasteri, abbazie o templi, ammirare opere d'arte sacra e partecipare a rituali tradizionali. Perché non approfittarne?

Vi è chi, per promuovere il relax spirituale, si appella al significato spirituale di una libellula, indicandolo nella trasformazione. Una libellula apparirebbe quando si stanno attraversando dei cambiamenti nella vita. La libellula rappresenterebbe il cambiamento e la luce. Stando a questa interpretazione, se ne appare una, potrebbe essere un segno che si dovrebbero apportare cambiamenti nella propria vita, che porterebbero luce e felicità nel proprio mondo. Il motivo per cui una libellula rappresenta la trasformazione e il cambiamento sarebbe perché la libellula si è evoluta per tutta la sua vita. Infatti questo insetto nasce e cresce nell'acqua fino a quando non riesce a spiccare il volo. Una volta che può volare, il cielo diventa la sua nuova casa. La libellula rappresenterebbe anche l'adattabilità, perché una libellula è flessibile e può cambiare i suoi schemi di volo con poco sforzo.

In tutto questo però è difficile trovare la parola chiave: Dio. Una Parola, il Verbo, che è Vita e che pone una domanda fondamentale: chi sono io per Dio e soprattutto chi è Dio per me nella mia vita di ogni giorno, lavorativo o di riposo che sia! Varrebbe la pena fare un ritiro spirituale anche solo per scoprirlo... o riscoprirlo, per attivare o riattivare le nostre facoltà interiori all'ascolto della Parola, per raggiungere il fine purificativo della contestazione e del superamento della propria mentalità carnale e delle sue strategie radicate; gustare l'esperienza del perdono di Dio e del passaggio a una prospettiva nuova possibile con Lui, e dunque scoprire un'alternativa alla propria mentalità di sempre; e iniziare a imparare il lessico del discernimento, che permette di perseguire il fine illuminativo della vera conoscenza di Dio, e di chi siamo noi per Lui, così da progredire sempre più verso il fine unitivo, che non è altro che l'intimità col Signore e la custodia del rapporto con Lui.

Mauro Regazzoni

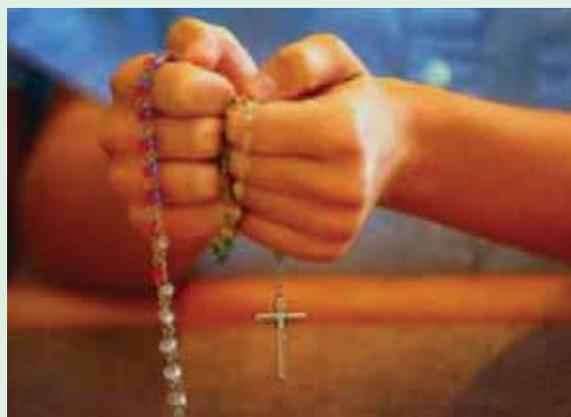
Vocabolario ecclesiale

Quarta di quattro proposte sul tema del silenzio

(4) Misteri del silenzio

L'esperienza del silenzio orante può essere arricchita attraverso la recitazione del Rosario, i cui misteri richiamano il silenzio. Ci si può avvalere di una clausola da far seguire al nome di Gesù.

1. MISTERO: la notte della Creazione
...Gesù, primogenito di ogni creatura
(Benedetto il frutto del tuo seno)



2. MISTERO: la notte della Concezione
vergine di Maria
...Gesù, che ti volle immacolata (Piena di grazia)

Creazione, icona ortodossa

Annunciazione, Beato Angelico





3. MISTERO: la notte della Natività
 ...Gesù, che in te si fece uomo (Madre di Dio)

Giorgione, Natività

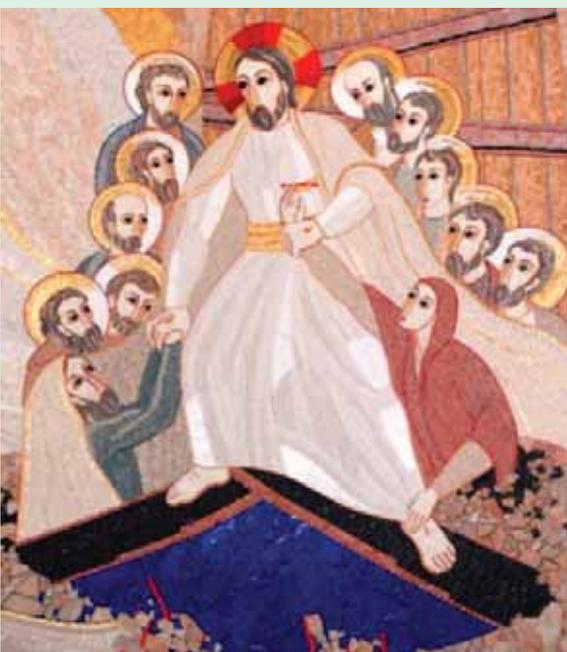
4. MISTERO:
 la notte della Cena pasquale
 ...Gesù, cibo e bevanda di vita
 (Il Signore è con te)

Leonardo da Vinci, Ultima Cena



5. MISTERO: la notte della Discesa agl'inferi
 ...Gesù, che discese agl'inferi
 (Prega per noi peccatori, adesso
 e nell'ora della nostra morte)

Discesa agli inferi - Arcidiocesi di Bari-Bitonto



Antonio Gentili

DAL FONDALE ALLA RIBALTA (III)

Sotto la tavola - Marco 7,24-30

Nel nostro percorso alla scoperta delle figure femminili “minori” del Vangelo di Marco, ci soffermiamo ora su un vero e proprio gioiello della narrativa marciiana: l’incontro con la donna sirofenicia. Carica di significati profondi, questa guarigione “a distanza” prende ulteriore luce dagli avvenimenti che la precedono e da quelli che la seguono, e si rivela come occasione in cui Gesù stesso viene provocato ad allargare il suo orizzonte di annuncio del Regno e di rivelazione della sua identità come Messia.

Ci troviamo nella cosiddetta “sezione dei pani” (Mc 6,30-8,26; questo campo semantico è ben rappresentato nel nostro episodio dall’immagine del “pane” e delle “briciole”), aperto e chiuso dalle due moltiplicazioni dei pani. Gesù è sulla sponda giudaica del mare di Galilea e li moltiplica per la prima volta i pani (Mc 6,34-44) – di cui avanzano dodici ceste (come dodici sono le tribù di Israele) – quindi disputa acerbamente con farisei e scribi. Questi, «*venuti da Gerusalemme*» (7,1), gli domandano provocatoriamente: «*Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?*» (7,5). La risposta di Gesù, articolata e supportata dal richiamo al profeta Isaia (29,13), ribadita poi “in privato” ai discepoli, chiarisce come non ci sia «*nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro*» (v. 15). Egli denuncia così l’ipocrisia di chi separa “labbra” e “cuore” (Mc 7,6), di chi vive una fede parolaia senza adesione profonda, di chi compie gesti culturali imparati a memoria ma non vissuti autenticamente (Mc 7,8). Non si tratta, quindi, della osservanza esteriore di una pratica; non è ciò che si compie a determinare la profondità della fede, ma la qualità della vita interiore; il problema “purezza / impurezza” non riguarda pertanto ciò che è esterno all’uomo (vv. 18-19), bensì la qualità delle relazioni

interpersonali. L’elenco dei vizi (Mc 7,21-23) esemplifica quelle azioni e quei comportamenti (sei al plurale e sei al singolare) che spostano la “purezza” dal piano formale e culturale alla dimensione interiore e relazionale. Come in tutte le dispute con scribi e farisei, Gesù non intende sovvertire le regole, ma riempirle di una prospettiva e un significato assai più profondi. Come ben sottolinea Annalisa Guida, non sono più «la rigorosa osservanza esteriore di una pratica, l’appartenenza o meno a un gruppo eletto a determinare l’autenticità della fede e quindi la partecipazione effettiva alla famiglia dei figli di Dio (e, incoativamente, alla comunione di mensa e di destino / salvezza), bensì la qualità della vita interiore». Il discorso di Gesù non si limita, dunque, a condannare l’esteriorità scissa dall’interiorità, ma a conservarle unite nel *discernimento* tra l’essenziale e il periferico, tra il prioritario e il secondario. «Il filo primario del racconto, grazie all’interazione dei personaggi maggiori, arriva così a fissare un preciso dato informativo circa una rinnovata comprensione del concetto di purezza» (G. Bonifacio) e introduce alla straordinaria “apertura” dell’episodio successivo.

una distanza abissale

Quindi Gesù, «partito di là, andò nella regione di Tiro. Entrato in una casa, non voleva che alcuno lo sapesse» (Mc 7,24). Tutto comincia con uno spostamento, dalla casa in cui insegnava ai suoi discepoli (7,17) a Genesaret, in Galilea (6,53), in terra ebraica, a una terra pagana, alla regione di Tiro, a nord della

Galilea. Insieme a Sidone, Tiro era da sempre la città più importante della Fenicia e, storicamente, si era rivelata un avversario di Israele, sia sul piano religioso che su quello economico. Il narratore non specifica il motivo di questo trasferimento di Gesù, e d’altronde l’ingresso di Gesù in una casa, con l’auspicio che nessuno venisse a sapere della sua presenza, sembra indicare un desiderio di riservatezza, benché la sua fama fosse giunta anche da quelle parti (Mc 3,8). Resta il fatto che il desiderio di nascondimento di Gesù è subito contrariato dall’intervento di una donna «*la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppa di lui, andò e si gettò ai suoi piedi*» (v. 25). Se sul piano descrittivo siamo di fronte ad una madre disperata per la propria figlia, non può non colpire come la sofferenza della bambina sia legata alla sfera dell’impurezza, in chiara ed evidente continuità con la disputa appena conclusa. Già questa prima indicazione, sulla base del modello farisaico, dovrebbe porre una distanza tra Gesù e la donna. Ella, tuttavia, «*avendo sentito di lui*» (ἀκούσασα...περὶ αὐτοῦ), entra evidentemente nella casa in cui Gesù si è ritirato e si prostra davanti a lui, per supplicarlo.

Se questi gesti seguono uno schema abbastanza consueto nei racconti di guarigione (ad es. Mc 5,22; 5,33), l’evangelista introduce un elemento del tutto nuovo, spostando l’attenzione del lettore dalla situazione di malattia e di sofferenza alla condizione sociale e culturale della donna: «*Questa donna era di lingua greca* (Ἑλληνίς) *e di origine siro-fenicia* (Συροφονικίσσα τῶ γένει)» (v. 26). Il primo aggettivo fa riferimento



alla cultura e alla religione della donna, sicuramente quindi una pagana: «qui il termine, che di per sé significa “ellenica” o “greca”, vuole dire più chiaramente: non giudea, non appartenente al popolo eletto, “pagana” nel senso teologico del termine» (B. Standaert); il secondo è un *hapax* (unica volta in tutta la lingua greca), e designa una persona originaria della parte fenicia della provincia di Siria, corrispondente grosso modo all'attuale Libano. La distanza rispetto a Gesù — e soprattutto al modello fariseo delineato nei versetti precedenti dello stesso capitolo — non potrebbe essere più grande. Non solo c'è una separazione dovuta al genere e alla lingua, ma tra lei e Gesù sembra ergersi un confine netto anche in ragione dell'impurità che la contraddistingue. Da un punto di vista narrativo, l'accento è posto proprio sulla sua appartenenza etnica e linguistica, quasi sviando l'attenzione del lettore dalla condizione della figlia: «così, mentre al v. 25 la prima informazione sulla figlia indemoniata gli serve per avvicinare due personaggi tanto diversi e per colorare positivamente la donna agli occhi del lettore, con la sua seconda informazione sulla sua identità (v. 26a) egli riapre improvvisamente una distanza più profonda tra Gesù e questa madre prostrata ai suoi piedi» (R. Vignolo).

Tutto questo rimarca in modo straordinario l'eccezionale audacia della donna. Nonostante sia impura, pagana e straniera, ha il coraggio di violare il riserbo e il nascondimento di Gesù, di entrare nella casa e di rivolgergli la sua preghiera: «lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia» (ἤρώτα αὐτὸν ἵνα τὸ δαιμόνιον ἐκβάλῃ ἐκ τῆς θυγατρὸς αὐτῆς).

La prima risposta di Gesù (v. 27) è un rifiuto: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene (bello) prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini», anche se le sue parole si presentano piuttosto come una dilazione. Gesù distingue un “prima” (πρῶτον), destinato ai figli (τὰ τέκνα), che sottintende un implicito “poi”, e potrebbe far pensare ad un tempo in cui il “pane” della mensa potrà essere destinato anche ai cagnolini (τοῖς κυναρίοις). Lascia stupiti questo diniego, come anche la durezza



La supplica della donna sirfenicia
Les Tres Riches Heures
du duc de Berry, f. 164r (sec. XV)

della risposta di Gesù: per quanto egli utilizzi il diminutivo, il termine “cani” è fortemente dispregiativo. La contrapposizione tra “figli” e “cani” riprende, infatti, una metafora comune alla letteratura rabbinica, che rimarca la differenza tra Israele e i pagani. Il popolo eletto sa di poter vantare una qualificata “diversità” rispetto agli altri popoli. La coscienza e l’immagine di Israele è quella di un popolo che in forza dell’elezione sa di essere figlio. È pertanto evidente che la principale preoccupazione qui espressa da Gesù è quella di volere che ad “essere saziato” sia Israele. Nel passo parallelo di Matteo questo è esplicitato in modo ancora più evidente «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d’Israele» (Mt 15,24).

Nelle parole di Gesù sono infine da sottolineare la presenza del termine ἄρτον (“pane”), centrale nelle due moltiplicazioni, e del verbo χορτάζειν (“saziare”), che nel Vangelo di Marco ricorre solo qui e nei due miracoli dei pani (6,42; 8,4.8). E ancora: l’espressione «prendere il pane» (λαβεῖν τὸν ἄρτον) è la stessa che

Marco utilizza per descrivere sia la prima, sia la seconda moltiplicazione dei pani (6,41; 8,6), e che torna anche nell’ultima cena (14,22).

Per quanto il dialogo tra la donna e Gesù sia compendiato in due soli versetti, le forme verbali utilizzate suggeriscono che esso si sia protratto a lungo: la donna «supplicava» (ἤρώτα) e Gesù «le rispondeva» (ἔλεγεν αὐτῇ); i due imperfetti indicano come la donna non abbia rinunciato ad esporre le sue ragioni, alle quali Gesù si deve essere lungamente opposto: «siamo indotti a pensare a un dialogo ben più prolungato rispetto alla stringata versione marciana, che non rinuncia però a farci capire come un duro confronto si sia protratto tra le opposte ragioni della madre e di Gesù. La preghiera insistente della prima si è scontrata con un reiterato tentativo di presa di distanza del secondo, sostenuto da una giustificazione di ordine storico-salvifico: prima i figli, poi i cani, poiché non si può sottrarre a quelli per favorire questi ... l’abbandono (successivo ndr) dei precedenti imperfetti per l’aoristo e il presente storico suggerisce che la donna giunga a questa risposta in seguito ad un prolungato dibattito» (R. Vignolo).

briciole di uno stesso pane

«Ma, ad un certo punto (traduciamo così l’avversativo δὲ), lei replicò (ἀπεκρίθη), e gli dice (καὶ λέγει αὐτῷ): «Signore (Κύριε), perfino i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli!»» (7,28). La risposta della donna è arguta e audace, ma insieme profondamente umile; ella utilizza lo stesso campo simbolico utiliz-



Gesù e la sirfenicia - Cappella Redemptoris Mater, Roma

zato da Gesù volgendolo a suo favore. Chiamandolo "Signore" (unica ricorrenza in tutto il Vangelo!), non reclama per sé la posizione dei τέκνα / figli, ed accetta di essere uno dei «cagnolini», che tuttavia possono cibarsi delle «briciole» di quello stesso «pane» imbandito sulla mensa dei «figli». In altri termini, la donna propone a Gesù di cambiare la sua prospettiva, di valutare la situazione da un altro punto di vista; non quello del padre che si preoccupa di saziare prima i figli, ma l'attesa di salvezza di tutti, non solo nei figli; dalla prospettiva dei figli, contenuta nelle parole di Gesù, si passa a quella dei cagnolini sotto la tavola, i quali, rispetto ai primi, si trovano in una posizione d'inferiorità, certo, ma si nutrono dello stesso pane dei figli. «Ella che aveva scoperto la presenza di Gesù, "nascosto" nella casa, che si era gettata ai suoi piedi e lo aveva supplicato rappresenta con le sue azioni tale attesa di "essere saziati"» (P. Mascilongo). Il "pane dei figli" è un dono, e in quanto dono può essere accolto anche da «sotto la tavola». Nella prospettiva della donna, c'è un'unica casa nella quale la mensa predisposta ai figli sovrabbonda: e per questo anche i cagnolini possono fruire delle «briciole dei figli», senza che nulla sia loro sottratto. Nel quadro di un'unica dimora e di un'unica mensa di cui anche i cagnolini sanno di poter godere assieme ai figli, si apre l'immagine di un presente nel quale il primato d'Israele è riconosciuto ma inserito sullo sfondo della generosità infinita di un Padre che predispone sì per il suo popolo la condizione filiale, ma in una casa e in una mensa generosamente aperte a tutti. Ed è quanto Gesù esprimerà più avanti durante la sua attività nel tempio di Gerusalemme, quando dichiarerà: «Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?» (11,17; cit. Is 56,7).

La donna accoglie la differenza tra cani e figli ribadita da Gesù, riconosce l'ordine che Gesù sta seguendo: prima i figli e poi i cani; quindi, riconosce implicitamente l'elezione di Israele rispetto agli altri popoli. Ma la donna porta avanti la metafora di Gesù: presso i pagani, i cani non sono animali impuri, come lo sono per gli ebrei, non sono

completamente estromessi dalla vita domestica; presso i pagani, i cagnolini stanno in casa, con i figli e con il padrone e sotto la tavola mangiano le briciole dei figli, le briciole che i figli e i padroni lasciano cadere a terra, perché hanno pane in abbondanza. La donna, quindi, mostra di confidare che è giunto il tempo in cui c'è un'unica casa e un'unica mensa, alla quale hanno accesso i figli ed anche i cagnolini, pur standosene magari sotto la tavola. La donna introduce quindi un nuovo termine: ci sono le «briciole» dei figli che cadono sotto la tavola e queste i cagnolini possono mangiarcele. I diversi dal popolo eletto, i pagani non sono per principio del tutto estranei, destinati ad essere accolti solo in un secondo tempo o addirittura a restare sempre estromessi. Con la presenza di Gesù c'è un'unica casa e in essa la mensa è predisposta per tutti. Là dove Gesù metteva la priorità o addirittura l'unicità di Israele, la donna mette una simultaneità. Per la donna ciò che accade sulla tavola non impedisce ciò che accade sotto. Non si toglie niente a nessuno se ciascuno resta al suo posto, mangiando però lo stesso pane.

In questa prospettiva, anche il cambiamento lessicale nelle parole della donna risulta significativo: ella non parla di τέκνα, ma di παιδία. Il primo termine, infatti, si riferisce ad una situazione "genetica", richiamando una etnia, mentre il secondo indica invece uno stadio della crescita della persona. Perciò, anche questa variazione contribuisce al cambio di prospettiva che la donna propone a Gesù.

La donna che è ai piedi di Gesù rivela la sua libertà assolutamente disarmante e compie il vero miracolo: chiama la libertà interiore di Gesù, che si lascia guidare dalle parole di una pagana per capire che la sua missione ha una portata più ampia di quanto potesse immaginare e non solo Israele ma tutti i



Gesù e la sirofenicia
Ms CFMM-38m, f. 108r (1229)
Mardin, Department
of Syriac Studies (Turchia)

popoli possono ricevere l'annuncio del Regno di Dio.

E, qui, è necessario fare una precisazione. Spesso si dice che questa donna è stata capace, con la sua parola, di far cambiare opinione a Gesù, di indirizzare la sua missione anche verso i pagani, contrariamente al suo precedente orientamento.

Che vi sia un esplicito collegamento tra il ruolo della donna e l'apertura ai pagani, è

innegabile ed è osservato da tutti i commentatori. Tuttavia, occorre maggiore prudenza nell'assegnare alla donna un ruolo decisivo nei confronti di Gesù. Nella strategia narrativa di Marco l'apertura ai pagani non è una novità assoluta, in qualche modo "estorta" dalla donna a Gesù con le proprie parole, o la propria determinazione, ma piuttosto la conseguenza di un percorso che Gesù stava già compiendo (si veda l'episodio del capitolo 5: l'indemoniato di Gerasa!).

Del resto, il viaggio a Tiro non è provocato dalla donna, ma deciso in modo autonomo da Gesù stesso (Mc 7,24). Anche le parole di Gesù riportate da Marco, come visto, non sembrano escludere il conferimento del «pane» ai cagnolini, ma solo una precedenza per i figli. Concordiamo con J.-N. Aletti: senza sminuire il fascino della donna sirofenicia e la sua importanza narrativa, egli afferma che non è stata lei a far cambiare idea a Gesù; piuttosto, Marco si è servito della caratterizzazione di questo personaggio di contrasto, messo alla prova dalle parole all'apparenza dure di Gesù nei suoi confronti, per mettere in ampio risalto l'importanza di uno snodo narrativo cruciale, ma non imprevedibile, del Vangelo.

Gesù, quindi, le accorda ciò che chiede: «per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia (ἐξελήλυθεν ἐκ τῆς θυγατρὸς σου τὸ δαιμόνιον: v. 29).

Meglio ancora: afferma qualcosa che

già è avvenuto in ragione della parola con la quale la donna ha affermato di riconoscersi già parte della casa e della mensa del Padre e destinataria del dono di salvezza. A differenza di quanto accade in Mt 15,28, non si fa alcun riferimento alla fede della donna, ma solo alla sua (di lei) parola: «Gesù appare non tanto come colui che opera la trasformazione quanto come colui che la riconosce all'opera a causa della parola della donna» (C. Focant).

Più che operare il miracolo a distanza, il congedo di Gesù ha piuttosto la funzione di notificarlo, ratificandolo come già avvenuto. Il demonio è uscito in maniera definitiva, come indica la constatazione fatta al perfetto passivo (ἐξελήλυθεν): la guarigione è cosa fatta (cf. v. 30).

La bellezza di questo incontro sta anche in un altro particolare: Nel testo non si dice che la donna sia divenuta ebrea e tanto meno discepolo di Gesù. Vi è un delicato rispetto della fede altrui che tale rimane, ma con un salto che oltrepassa i reciproci confini religiosi e approda alla comunione di quel pane vivo e vivificante che è per tutti. Anche per lei, che non diventa discepolo di Gesù, ma che torna a casa sua (cf. 5,19) c'è posto nella casa e alla mensa di Dio.

Per Gesù, l'incontro con questa donna, la sua parola, segna una svolta decisiva nella realizzazione della sua messianicità: passando all'altra riva compie il segno della moltiplicazione dei pani per i pagani (Mc 8,1-9), sceglie di essere pane per tutti. E qui avanzano non più dodici ceste, come nella prima, ma sette, simbolo di tutte le nazioni, della totalità degli uomini.

La condizione filiale di Israele è vera, ma la casa e la mensa, per gratuità e liberalità divina, sono aperte anche ai cagnolini. La donna riprende l'immagine di Gesù e la sviluppa, completandola e quasi capovolgendola. Non rifiuta la priorità di Israele, però ricorda che anche i pagani hanno un posto. C'è modo e modo di intendere la priorità. Anche l'amore di Dio ha le sue

priorità, che però non separano, non escludono. «Se i figli sono *primi*, non è per escludere gli *altri*, ma per far posto anche agli altri. E così – per la parola di una donna – la priorità, che Israele vantava, viene allargata e purificata» (B. Maggioni). Israele è stato chiamato perché anche i pagani comprendano che hanno un posto nel regno di Dio.

conclusione

Se in Mc 6,41 Gesù aveva preso il pane per saziare i cinquemila in terra giudaica, qui in 7,27 egli aveva ribattuto alla donna che questo pane va preso per saziare *prima* i figli (i giudei) e non i cagnolini (i pagani); ma la donna lo induce a cambiare idea e in 8,6 Gesù prende il pane per saziare i quattromila, in terra pagana.

«Sono convinta – scrive A. Guida – che la collocazione di questo episodio sia il motivo, il ponte (certamente lo è sul piano narrativo, ma mi piace pensare che lo sia anche su quello missionario e salvifico) che fa sì che, dopo la prima moltiplicazione sulla riva giudaica, ce ne sia una seconda in terra pagana. Quello che avviene alle folle affamate in 8,1-9 è estensione di quanto è avvenuto, qui, alla figlia di questa donna, per sua intercessione: e così figli e cani hanno lo stesso *pane nello stesso momento* grazie all'insistenza di una straniera, che spinge Gesù a portare fino agli ultimi la sua missione insieme ai segni tangibili della misericordia di Dio». L'interesse di questo episodio, infatti, non è tanto legato al racconto di

guarigione (che – in fondo – resta abbastanza ai margini della narrazione), ma piuttosto al tema sviluppato nel dialogo, la cui portata si comprende a partire dalla duplice annotazione sull'origine e la nazionalità della donna. Il fulcro è infatti il rapporto tra giudei e pagani e in particolare l'atteggiamento di Gesù verso questi ultimi.

La libertà interiore di Gesù si fa guidare dalle parole di una pagana a capire che la sua stessa missione ha già una portata più ampia di quanto inizialmente immaginabile e che il suo camminare in terra straniera può essere annuncio della presenza del regno di Dio anche in terra pagana, sotto la tavola dei figli, dentro le ferite e i drammi di quella parte di umanità considerata tradizionalmente uno scarto da cui tenersi a debita distanza.

L'episodio si conclude con la notizia che la donna «tornata a casa sua, trovò la *bambina* (τὸ παιδίον) coricata sul letto (βεβλημένον ἐπὶ τὴν κλίνην) e il demonio se n'era andato (ἐξελήλυθός): v. 30; cf. v. 29). La figliolina ora è chiamata *bambina* e il testo dice letteralmente che essa è «gettata» sul letto, utilizzando lo stesso verbo che Gesù ha adoperato parlando del pane che non è bello «gettare» ai cagnolini (... τοῖς κυναρίοις βαλεῖν: v. 27).

In più, il termine greco, κλίνη, può essere tradotto non solo con "letto" ma anche con "divano da pranzo" ... La figlia è ora una bambina perfettamente guarita, liberata dal demonio. La potenza del pane che è Gesù è così grande che bastano le sue briciole per salvare la figlia dal demonio.

Da questo episodio emerge più nitida la figura di Gesù: egli è il Messia rispettoso della elezione di Israele e della dignità di ogni differenza, ma proprio per questo nello stesso tempo è il Messia universale. La donna sirfenicia intuisce che in lui c'è una offerta di salvezza che è rivolta a Israele, ma che predispone una casa e un pane per tutti.



Gesù e la sirfenicia - Codex Egberti, ff. 35v-36r (980-993)

Giuseppe Dell'Orto

LE COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA, SEGNO PROFETICO DEL REGNO DI DIO

Sinodalità e Vita Consacrata



Nel prossimo mese di ottobre si celebrerà la seconda sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal titolo “Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione e missione”. Inoltre, in tutte le diocesi del mondo si è riflettuto in questi ultimi anni sullo stile per una Chiesa sinodale e si sono costituiti organismi ed esperienze per facilitare la comunione e il dialogo tra credenti per una spinta missionaria più incisiva.

Il tema della sinodalità è centrale nell’ecclesiologia, e serve a realizzare un’adeguata recezione del Concilio, compito non del tutto ancora svolto!

Già oltre 50 anni fa, il Concilio Ecumenico Vaticano II ci aveva prospettato l’ecclesiologia di comunione. Ora Papa Francesco ripropone lo stile sinodale nel suo senso an-

tico e sempre nuovo. Infatti, senza un cammino comune di ascolto, di ricerca e discernimento la nostra *koinonia* rimane senza volto storico e senza forza profetica.

La Vita Consacrata, nella sua millenaria storia, ha generato una grande varietà di forme sinodali, sia nelle proprie dinamiche interne, sia nello svolgimento della sua particolare missione profetica.

Per altro verso il cammino attuale della Chiesa sollecita la Vita Consacrata a rivedere i propri cammini, superando una certa tendenza all’auto-referenzialità, che lede la vitalità e la fedeltà dei consacrati.

Solo alimentando la sinergia e la comunione d’intenti sarà possibile gestire le grandi trasformazioni in atto con saggezza e lungimiranza.

La ricca tradizione della Vita Consacrata lungo la sua storia evidenzia quella che potremmo chiamare espressione *ante litteram* di sinodalità,

ma ricorda anche che quanto indicato nelle regole non ha sempre incontrato concreta applicazione nella vita.

La Vita Consacrata può condividere con tutto il popolo di Dio la sua tradizione di esercizio di comunione, partecipazione e corresponsabilità, variamente inteso nel corso del tempo. Questa esperienza costituisce proprio un segno carismatico, una caratteristica peculiare di ordini, congregazioni e istituti che hanno contribuito alla testimonianza evangelica e alla missione della Chiesa nel mondo.

Se accostiamo le grandi regole monastiche e di Vita Consacrata, come quella di sant’Agostino, San Benedetto, di San Francesco d’Assisi, di san Domenico di Guzman, di sant’Ignazio di Loyola, di Sant’Antonio Maria Zaccaria, oppure le regole orientali, come quelle di San Basilio, emerge l’importanza della condivisione e del confronto tra i membri delle comunità, che equilibrano e modulano l’autorità del superiore.

Ora, poiché il termine “sinodo” indica un cammino comune, una strada percorsa insieme, appare evidente che l’esperienza maturata dalla vita consacrata può dare un contributo a questo evento ecclesiale, giacché in molte delle sue espressioni ha una dimensione comunitaria.

La sinodalità come dimensione costitutiva della Chie-





Sant'Agostino

sa, è anche una chiamata per le comunità di Vita Consacrata a diventare un segno profetico del Regno di Dio offerto all'umanità che vive attorno a noi e nelle nostre stesse case religiose.

A livello intercongregazionale la *sinodalità* ci aiuta a confluire verso progetti comuni di servizio e ad affrontare con lungimiranza la complessità della gestione delle opere apostoliche, come beni della Chiesa a servizio dell'evangelizzazione e della carità.

Resta prioritaria l'attenzione speciale agli "ultimi" in modo inclusivo, partendo dall'interno delle nostre comunità e dall'interno dei nostri stessi Istituti, sempre più spesso provati nella salute e talvolta anche privi del necessario per vivere.

Poiché lo Spirito fa ringiovanire la Chiesa con la forza del Vangelo, la unifica nella comunione e nel servizio, la costruisce e la dirige mediante diversi doni gerarchici e carismatici (Cf LG 4), la *sinodalità* diventa anche il nostro modo di essere in comunità, di esprimersi, di incontrarsi, di cercare il bene comune per la trasformazione

del mondo e della società secondo il progetto di Dio.

La sinodalità nella tradizione della vita consacrata

Sinodalità non è un termine usato nella Vita Consacrata, e nemmeno la grande attenzione che ha suscitato intorno a sé negli ultimi tempi lo ha reso particolarmente rilevanti tra i consacrati e le consacrate. Anzi, si potrebbe dire che forse il termine sinodalità è uno dei pochi per i quali il Concilio Vaticano II non ha segnato un sensibile cambiamento nella vita consacrata: non se ne parlava prima del concilio, non se ne parla molto neppure dopo.

Volendo fare una rapida indagine, si può constatare ad esempio che i termini sinodalità o collegialità sono pressoché assenti nei testi che il magistero ha dedicato alla vita consacrata: non compaiono nel decreto conciliare *Perfectae Caritatis*, del 1965, ma neppure nell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata* del 1996, né nel documento che la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica avevano elaborato qualche anno prima, nel 1994, sulla dimensione comunitaria della vita consacrata, *La vita fraterna in comunità*, e nemmeno nella successiva istruzione *Ripartire da Cristo*, del 2002.

Ciò che si deve cercare nella Vita Consacrata e nella sua storia non è esclusivamente l'utilizzo della terminologia sinodale, per quanto importante sia, ma la presenza di quell'orizzonte di senso di cui la terminologia sinodale si fa portatrice, un orizzonte che chiama in causa, come si è visto, l'idea di un camminare insieme, reso possibile dall'ascolto, dal servizio reciproco, dalla condivisione che crea comunione. Con questo presupposto,

allora, la vita consacrata si presenta come strutturalmente sinodale fin dalle sue origini.

La forma comunitaria della vita consacrata ha sempre concepito sé stessa come costruita su due polarità essenziali: l'obbedienza all'autorità di un superiore, considerato interprete della volontà di Dio, e l'appartenenza a una comunità di fratelli o sorelle, con cui si condivide l'impegno a vivere la volontà di Dio.

Ora, sebbene tra queste due polarità ci siano stati storicamente contrasti e persino fratture, in realtà esse sono sempre state riconosciute come interdipendenti, nel senso che la comunità è pensata non solo come destinataria delle decisioni del superiore, ma anche come chiamata a partecipare in modo essenziale al percorso di discernimento e comprensione della volontà di Dio. Ciò ha portato molti fondatori



San Benedetto

a esplicitare nelle loro Regole alcune attenzioni che sembrano richiamare le condizioni che papa Francesco indica come costitutive della sinodalità, ovvero: l'ascolto attento e libero verso tutti, l'autorità concepita come servizio, la dimensione comunionale.

Ad esempio, il capitolo III della Regola di Benedetto da Norcia, dal titolo «La consultazione della comunità», stabilisce che *“Ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l'abate convochi tutta la comunità ed esponga personalmente l'affare in oggetto. Poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per proprio conto e faccia quel che gli sembra più opportuno. I monaci poi esprimano il loro parere con tutta umiltà e sottomissione, senza pretendere di imporre a ogni costo le loro vedute; comunque, la decisione spetta all'abate e, una volta che questi avrà stabilito ciò che è più conveniente, tutti dovranno obbedirgli”*.

È evidente che l'invito all'ascolto attento e libero della comunità, prima condizione per un'effettiva sinodalità, appare qui come un momento imprescindibile del delicato processo decisionale che l'abate è chiamato a compiere insieme alla comunità monastica.

Un altro esempio lo si può ricavare dalla Regola di Francesco d'Assisi, che esprime una visione molto diversa rispetto a quella benedettina, in cui la vita del monastero è strutturata a partire dalla figura dell'abate.

Per Francesco, infatti, le comunità devono essere fraternità, cioè comunità formate da fratelli, tra i quali viene scelto un servo, un ministro nel linguaggio della Regola, a cui affidare il servizio dell'autorità: *“E nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro.*

Riguardo, infine, alla dimensione

comunionale, si potrebbe dire che essa è ricorrente soprattutto nei testi normativi e legislativi post-conciliari; questi testi, tuttavia, non sono slegati dalla tradizione precedente, perché nascono proprio dall'invito del concilio Vaticano II a tornare alle sorgenti della propria storia e della propria spiritualità.



San Francesco

La sinodalità come struttura costitutiva della vita dei consacrati e delle consacrate

Nel documento *La vita fraterna in comunità*, attraverso un'analisi sintetica ma puntuale sui cambiamenti introdotti nella Vita Consacrata dal rinnovamento post-conciliare, si sottolinea come questi cambiamenti abbiano riguardato da vicino il modo di concepire l'autorità.

Infatti, a fronte della graduale deriva verso forme di autoritarismo a cui si era arrivati nei secoli in alcune comu-

nità religiose, tenute insieme più dal rigido dovere dell'osservanza che dalla consapevolezza di un progetto comune da vivere e realizzare insieme, negli anni del post-concilio si è riaffermata gradualmente la necessità di una interpretazione diversa del ruolo dell'autorità, considerata sempre più a servizio dell'edificazione della comunità e della realizzazione della missione che a questa comunità è stata affidata.

Ci si aspetterebbe dunque, da parte del documento, un ridimensionamento del ruolo dell'autorità, a favore dell'autonomia e della responsabilità dei singoli membri della comunità.

In realtà, il documento non opera alcun ridimensionamento "democratico" perché, pur ridisegnando il profilo dell'autorità con un'accentuazione del suo carattere spirituale e del suo compito di garante dell'unità, non esita ad affermare che solo a essa spetta il dovere di prendere la decisione finale e di assicurarne l'attuazione (VFC, 50c).

Con l'Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza* del 2008, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha poi ripreso e sottolineato maggiormente le motivazioni teologiche di questa posizione, riconducendole al fondamento cristologico che lega tra loro l'autorità e l'obbedienza: *“I superiori e le superiole, in unione con le persone loro affidate, sono chiamati a edificare in Cristo una comunità fraterna, nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa, per realizzare il suo progetto redentivo. L'autorità è, dunque, al servizio della comunità, come il Signore Gesù che lavò i piedi ai suoi discepoli, perché, a sua volta, la comunità sia a servizio del Regno (cf. Gv 13,1-17). Esercitare l'autorità in mezzo ai fratelli significa servirli sull'esempio di colui che «ha dato la*

sua vita in riscatto per molti” (Mc 10,45), perché anch’essi diano la vita”. (17)

Queste sottolineature, che sembrano esaltare in modo quasi univoco il ruolo dell’autorità, in realtà non vanno fraintese.

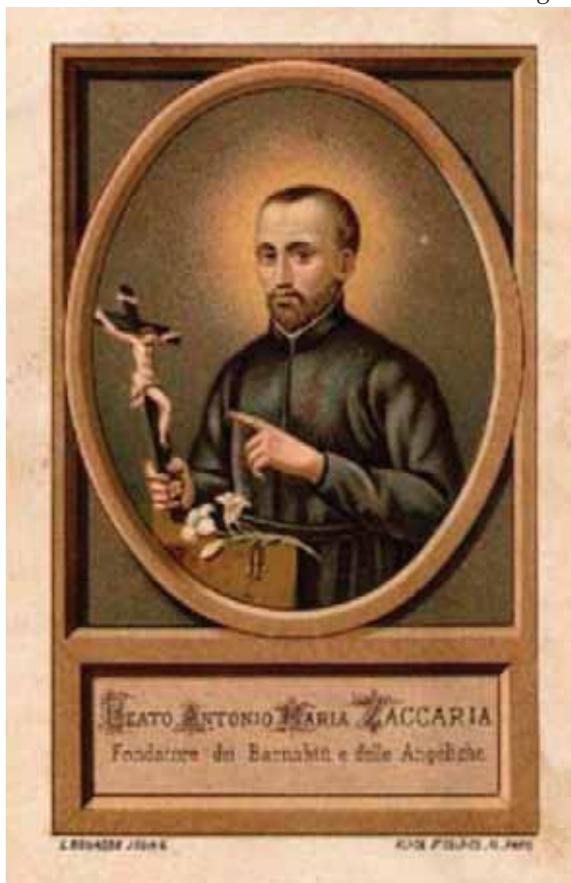
L’insistenza sulla decisione affidata al superiore, infatti, appare come la conclusione di un processo decisionale che coinvolge l’intera comunità. In altre parole, se si ricorda continuamente che è il superiore a dover prendere la decisione finale, è perché si suppone che prima tutti i membri della comunità abbiano partecipato attivamente al discernimento e alla discussione sulle scelte da compiere.

Questo rapporto tra l’autorità e la comunità risalta ancora di più se si tiene presente che l’autorità suprema, nella vita consacrata, non è individuale ma sinodale: *“Non va infine dimenticato che la tradizione della vita consacrata vede comunemente nella figura “sinodale” del capitolo generale (o di riunioni analoghe) la suprema autorità dell’istituto, alla quale tutti i membri, a cominciare dai superiori, devono fare riferimento”. (3)*

L’individuazione dell’autorità suprema nel capitolo generale, ovviamente supportata dal codice di diritto canonico, getta una luce del tutto nuova sul rapporto religiosi-sinodalità, in quanto fa apparire quest’ultima come costitutiva del vissuto quotidiano dei consacrati.

I capitoli generali, infatti, non hanno esclusivamente come finalità quella di eleggere le superiori o i superiori generali, ma, proprio in quanto suprema autorità di un istituto, hanno soprattutto il compito di discernere le scelte necessarie alla vita dell’istituto stesso, in rapporto al suo progetto carismatico.

È quanto sintetizza ad esempio l’esortazione Vita Consacrata: *“In questa prospettiva, particolare importanza rivestono i “capitoli” (o riunioni analoghe), sia particolari che generali, nelle quali ogni istituto è chiamato ad eleggere i superiori o le superiore secondo le norme stabilite dalle proprie costituzioni, e a discernere, alla luce dello Spirito, le modalità adeguate per custodire e rendere attuale, nelle diverse situazioni storiche e culturali, il proprio carisma e il proprio patrimonio spirituale» (VFC, 42).*



Sant'Antonio Maria Zaccaria

Il riferimento alle riunioni analoghe o capitoli particolari, che appare in questo testo magisteriale, è particolarmente importante, in quanto fa comprendere che l’esercizio della sinodalità non risiede solo nei capitoli generali, celebrati normalmente alla

scadenza di un sessennio, e dunque dopo un arco di tempo comunque significativo; vi sono infatti altre riunioni in cui tale esercizio è possibile ordinariamente, riunioni cioè che avvengono nelle singole comunità e che solitamente prendono il nome di capitoli locali.

Si tratta di strutture comunitarie di grande importanza per il vissuto quotidiano dei religiosi che danno ragione dell’affermazione secondo cui la sinodalità è costitutiva della vita consacrata, perché sono i luoghi in cui vengono affidate al discernimento e alla verifica di tutti i membri della comunità le decisioni che riguardano lo stile di vita della comunità stessa, le scelte operative per la concretizzazione della sua missione, l’andamento comunione della vita fraterna, il ritmo della preghiera e della liturgia.

Conclusione

Papa Francesco sta sottolineando con decisione per la vita della Chiesa l’importanza non solo dei Sinodi come eventi puntuali, ma della sinodalità nel popolo di Dio e dello stile sinodale che deve caratterizzare le relazioni e le strutture ecclesiali.

Proprio per questo la vita consacrata può condividere con tutto il popolo di Dio la sua tradizione di sinodalità e di partecipazione.

La Vita Consacrata costituisce una palestra quotidiana rispetto al camminare insieme sulle orme di Gesù Maestro, che può ispirare le comunità ecclesiali non tanto per le forme e le consuetudini specifiche, quanto per i valori sottesi e per la testimonianza che è possibile un tale esercizio di comunione e corresponsabilità.

Eugenio Brambilla

MUSICAM SEMPER AMAVI

Analogie e differenze di Lutero e Calvino a proposito della musica

*Ho sempre amato la musica – La musica è un dono di Dio e non dell'uomo –
– Dopo la Parola di Dio è la musica che merita il massimo elogio. –
La musica è accanto alla teologia*

Dalle espressioni citate è possibile cogliere l'importanza che Martin Lutero (1483-1546) in particolare dava alla musica che con lui ha assunto un compito decisivo nella sua diffusione nelle Chiese della Riforma, a differenza di Giovanni Calvino (1509-1564), come chiarirò, che pure lui si è servito della musica, anche se in modo diverso e limitato, ma complementare.

Martin Lutero

Per Lutero la liturgia, luogo privilegiato della predicazione della Parola di Dio, dà alla musica quasi un influsso o un potere divino e pertanto, unita alla parola, diventa il mezzo più naturale per lodare e pregare Dio e diffonderla, ma anche, per il fedele, **esperienza efficace del divino e ricezione della fede**. Lo stesso messaggio della Riforma protestante è stato ac-

colto e assimilato dal popolo di Dio grazie all'aiuto della musica. Lutero, ottimo cantore e suonatore di liuto, che fin dall'infanzia aveva fatto della musica il suo pane quotidiano, alla scuola di S. Agostino - autore del *De musica* - aveva compreso che **la musica glorifica Dio**.

Lutero è stato iniziato alla musica dai suoi genitori. Sua madre amava cantare, il padre raccomandava il canto gioioso. A sei mesi dalla nascita a **Eisleben** con la sua famiglia si era trasferito a **Mansfeld** dove, negli anni della scuola, la musica costituiva una parte importante del processo formativo. L'istruzione musicale quotidiana era anche istruzione religiosa degli alunni che così venivano introdotti alla celebrazione della liturgia in chiesa, divenendo membri del coro. Lutero manterrà il canto della Chiesa in latino, la musica corale e polifonica, l'innografia dell'assemblea. Nel

1497 si trasferirà a **Magdeburg** dove sperimenterà per la prima volta la vita religiosa, unendosi alla *Fraternità della vita comune* quasi monastica, di spiritualità semplice e pratica, dove tocca con mano il *corpus* della musica liturgica latina dell'anno liturgico e ne studia le fonti, successivamente tradotte in inni tedeschi.

Certamente nei suoi primi anni il canto a Mansfeld e Magdeburg deve essere stato monodico, ma Lutero anelava anche alla polifonia. Al momento della sua iscrizione all'università di **Erfurt**, nel 1501, a 18 anni Lutero aveva compiuto significativi progressi in ambito musicale, sia nella teoria che nella pratica. Frequentando l'università (1501-1505), lo studio della musica non si limitava solo agli studi teorici. Suoi colleghi di studio erano musicisti di valore che in seguito aderiranno al movimento della Riforma: J. Weinmann, G. Spalatin, J. Jonas, W. Dachstein, G. Rhau, J. Spangenberg. Da questi richiami risulta che la musica era particolarmente gradita agli studenti. Per Lutero ciò significava che le sue esperienze musicali erano state molto ampliate al di là di quelle degli anni di studio, comprendenti lo studio della polifonia e della composizione. Gli studenti cantavano adattamenti all'unisono dei versi poetici di Virgilio, Ovidio e Orazio ed erano sollecitati a scrivere propri versi seguendo modelli classici e a comporre melodie per accompagnarli. A proposito della formulazione della



Bibbia di Lutero, particolare



Ein feste Burg, parole e note di Lutero (1528)

Deutsche Messe, Messa in lingua tedesca, il compositore **Johann Walter** attesta che quando chiese a Lutero dove avesse imparato ad impostare le parole con la musica, Lutero aveva risposto: *“Il poeta Virgilio mi ha insegnato questo, capace di far combaciare la sua poesia e il lessico così abilmente alla storia che stava scrivendo. Così pure la musica dovrebbe organizzare tutte le sue note e melodie in accordo con il testo”*.

A Erfurt Lutero ha avuto modo di ampliare la sua conoscenza del canto popolare, un repertorio che aveva continuato ad affascinarlo nella sua vita. Lutero ha utilizzato queste melodie, sia lasciandole inalterate, sia rielaborandole in qualche modo in alcuni dei suoi inni. La sua abilità nel suonare il liuto ancora prima dell'ingresso nel convento agostiniano, è confermata da diversi amici testimoni dei suoi successi musicali, fino a riconoscerlo *“un buon musicista”*.

Entrando nella vita religiosa verso la fine del 1505, ha avuto modo di apprezzare il canto gregoriano della comunità. In viaggio per **Roma** nel 1510 ha potuto sostare nelle cattedrali e chiese principali di Norimberga, Ulm, Menningen, Milano, Firen-

ze e Siena, città famose per il loro dinamismo musicale. Al suo ritorno è passato per Mantova, Innsbruck e Augsburg. Lutero commenterà che quegli edifici sacri erano ottimi per la musica, ma la loro acustica non era buona per la predicazione.

Ottenuto il dottorato nel 1508, è trasferito nel convento agostiniano di **Wittenberg** dove inizia l'insegnamento sui *Salmi* e sulla lettera di Paolo ai *Romani*, per dieci anni. Nonostante

le sue proteste contro le indulgenze scatenassero in lui una enorme pressione, continuò a trovare conforto nella musica. Nel periodo successivo alla scomunica papale del 1521, Lutero nel giardino del chiostro del convento da solo cantava con tanta gioia. Negli anni successivi pub-



Bibbia di Lutero

blicherà e divulgherà gli inni che con i suoi colleghi aveva scritto durante l'inverno del 1523 insieme a numerosi arrangiamenti musicali polifonici per i testi liturgici in latino. In collaborazione con J. Walter, suo grande amico e consigliere per tutte le questioni musicali considerate da Lutero rilevanti per lo sviluppo e l'affermazione della Riforma, pubblicò un'antologia dei nuovi inni in tedesco. Nella prefazione dichiarerà che

l'obiettivo della raccolta era sia educativo che estetico per l'uso nelle scuole. Walter effettivamente diventò il primo organista e direttore di coro luterano nella scuola di latino a Torgau, presso Wittenberg dove, con Lutero e Melantone lavorò alla compilazione di un repertorio di canto polifonico per la scuola e per la liturgia della Chiesa. In questo periodo la preoccupazione principale di Lutero era quella di **promuovere la musica nelle scuole** come arte da imparare, ma nello stesso tempo come veicolo per la formazione spirituale. Quando con Katharina von Bora divenne padre di tre figli e tre figlie, li incoraggiò a studiare ed eseguire musica. A tavola cantava volentieri con la sua bella voce, accompagnato da colleghi e studenti, nella convinzione che il canto suscitava gioia e che pertanto doveva essere eseguito bene, con arte e senza errori.

Lutero compositore

Lutero era affascinato dalla musica polifonica. Con amici musicisti e compositori amava discutere sul modo di comporre e di eseguire brani musicali. Aveva una buona conoscenza dell'arte della composizione che gli consentiva di essere in grado di scrivere le melodie che sentiva dentro, anche se era ben conscio dei limiti delle sue capacità compositive. La sua abilità polifonica può anche essere stata limitata, ma nella capacità di comprendere come comporre melodie non aveva rivali. Ciò che noi conosciamo come **corale luterano** è per molti aspetti una creazione di Lutero. Per lui la musica destinata al culto era molto importante, non ammetteva superficialità: doveva essere creativa ed espressiva. L'amico compositore Walter apprezzava la capacità di Lutero come creatore di melodie. Quello di Lutero era vero talento



Lutero 1517

musicale, convinto come era sia del valore teologico della musica che “è accanto alla teologia”, sia dell’importanza dell’uso della musica nella liturgia come mezzo per la trasmissione della fede. La musica ha accompagnato tutte le tappe della sua vita.

Musica e teologia

“Giudico francamente e non cesso di affermare che, salvo per la teologia, non vi è arte che potrebbe essere messa sullo stesso piano della musica dal momento che, eccetto la teologia, **solo la musica produce ciò che la teologia può fare**, vale a dire, il creare una calma e gioiosa disposizione. Questo è il motivo per cui i profeti non hanno fatto uso di qualsiasi tipo di arte, eccetto la musica. Per esporre la loro teologia hanno fatto uso non della geometria, non dell’aritmetica, non dell’astronomia, ma della musica, in modo da **tenere la teologia e la musica strettamente connesse** e hanno proclamato la verità attraverso Salmi e cantici”.

Questa affermazione di Lutero, molto citata e commentata, lo distingue dai suoi predecessori e da diversi suoi contemporanei perché evidenzia che quando si tratta di esprimere la teologia a lode e gloria di Dio, la musica ha la precedenza sulle altre discipline: la musica è più di un in-

trattenimento occasionale per lo spirito umano. Essa esercita un’influenza morale che riduce gli effetti del male e promuove quelli del bene, un benessere terapeutico.

Un desiderio di Lutero

Si era proposto di scrivere un trattato sulla musica, ma ne è rimasta solo una bozza del 1530 che inizia con una dichiarazione: “**Io ho sempre amato la musica**” (*musicam semper*

amavi), seguita da alcune motivazioni: perché “**la musica è un dono di Dio e non dell’uomo**, (*Dei donum non hominum est*), **un dono sublime che Dio mi ha dato ed è simile alla teologia. Non darei per nessun tesoro quel poco che so di musica**” ed è per questo, pertanto, che dopo la Pa-



Calvino

rola di Dio la musica merita il massimo elogio. Essa **rallegra gli animi** (*facit letos animos*). Per lui gli strumenti musicali hanno un ruolo fondamentale da svolgere nella lode di Dio: strumenti che suonano insieme sono un’opportunità teologica, il suono della gioia dei redenti che glorificano Dio. Inoltre la musica “**scaccia il diavolo**” (*diabolum fugat*) perché essen-

do dono di Dio, la disprezza. Il diavolo è antagonista dell’armonia divina. Come la teologia, la musica è al suo fianco per scacciare Satana, istigatore di tutti i peccati. La musica invece “**genera gioia pura**” (*innocens gaudium facit*). Da ultimo il pensiero di Lutero è rivolto alla **pace civile e a quella teologica** che la musica favorisce (*pacis tempore regnat*), arrivando a proclamare la musica “**bocca di Dio**” che vuole la pace e a dire che “**Dio ha proclamato il Vangelo attraverso la musica**”.

I corali luterani

Come teologo, poeta e musicista, Lutero ha scritto **trentasei Kirchenlieder** o canti di Chiesa, tenendo conto dei canti anche latini conosciuti dal popolo, adattandoli e curando che la gente capisse cosa diceva e chiedeva cantando. Nei primi decenni del

1500 Lutero ha approntato un repertorio di **corali** da eseguire nelle comunità durante il nuovo rito in lingua tedesca. A tale proposito amo ricordare in particolare il corale “**Ora viene il Salvatore dei pagani**” (*Nun komm der Heiden Heiland*, musicato per organo da J.S.Bach

per il tempo di Avvento (BWV659), uno dei famosi 18 corali autografi di Lipsia (1740-1750), con adattamento di testo e melodia dell’inno ambrosiano *Veni Redemptor gentium*, perché mi riporta al primo impatto con quel corale per organo composto da Bach, scosso da una singolare interpretazione di Albert Schweitzer (1875-1965), registrata alle tastiere di

un organo dell'Alsazia, se ben ricordo, che mi colpì profondamente e mi indusse a impararlo a memoria, da studente liceale a Firenze, con vero interesse, e a eseguirlo sempre più spesso con rinnovata emozione.

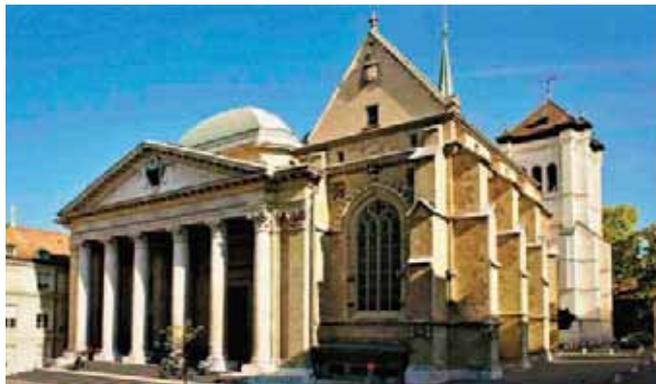
Il canto dei corali favorisce *“la fede genuina, la vita cristiana, la sofferenza tollerata e una morte beata”*. Essendo basati sulla Scrittura, gli inni luterani servivano non solo come **canti per il culto**, ma anche come **canti teologici** che così affermavano la sostanza della fede che veniva cantata con intento catechetico. La funzione catechetica degli inni è risultata fondamentale per la teologia luterana. Tutti gli inni scritti e raccolti da Lutero e da amici e colleghi a Wittenberg negli anni 1523-1524 sono essenzialmente di **carattere istruttivo catechistico**: *“Ho intenzione di comporre salmi in lingua vernacolare per il popolo, cioè cantici spirituali, perché la Parola di Dio può venire tra la*

teologia fondamentale cantando. Sei sono gli inni catechetici composti da Lutero, considerati principali, che venivano cantati nelle chiese, nelle scuole e nelle case. Le loro melodie sono state impiegate in diversi corali e riprese nelle musiche di diversi compositori luterani, in particolare da J.S.Bach. Lutero ha mantenuto il canto latino della Chiesa, il canto liturgico, la musica corale e polifonica, il tutto a favore di una partecipazione attiva dei fedeli, anche per mostrare che le riforme erano in continuità con le precedenti tradizioni della Chiesa. Quattro sono i tipi fondamentali di musica creati per la liturgia riformata: canti per il clero, canti per il popolo, innografia per l'assemblea, corali e impostazioni di melodie e variazioni. Nell'**inna-rio di Wittenberg** (1533) vi sono numerose melodie nuove o rivisitate: la preoccupazione era quella di trovare modi adeguati per incoraggiare tutti a *“cantare bene”*.

Giovanni Calvino

A differenza di Lutero, Calvino era alquanto severo ed esigente nei confronti della musica. Nel culto ne ha limitato lo spazio ammettendo **solo il canto dei Salmi all'unisono**, senza accompagnamento di strumenti, che così assume un ruolo cen-

trale come espressione della fede del popolo credente evangelico riformato. Calvino nel 1537, a proposito dell'organizzazione del culto a Ginevra, ha sempre raccomandato il



Ginevra, cattedrale s Pietro, esterno

canto dei *Salmi* in quanto assicurano che è Dio che mette in bocca ai fedeli le sue parole, come se egli stesso cantasse in loro per la sua gloria, suggerendo canti che potessero incitare il popolo a pregare e a lodare Dio con fede, coinvolgendo in particolare i bambini.

La preoccupazione di Calvino era quella di trasmettere i contenuti della fede e il suo messaggio nella lingua del popolo perché tutti potessero capire cosa avveniva nella celebrazione del culto. Per questo motivo metteva in guardia dal rischio della distrazione causato dall'uso poco accorto della musica che deve essere solo a servizio della preghiera liturgica, perché *“se si canta con moderazione, si tratta di un canto molto santo ed utile; al contrario i canti e le melodie composte unicamente per il piacere dell'orecchio non si addicono affatto alla serietà della Chiesa e certamente dispiacciono a Dio”*. Il **Salterio ginevrino** è considerato *opus magnum* dell'innologia riformata del XVI secolo. Così nella comunità riformata la Bibbia diventa canto e il canto è Bibbia cantata: cantare i Salmi significa immergersi nel grande solco della lode biblica di Dio. L'unico interesse di



Ginevra, cattedrale, organo

gente anche mediante i canti”. Questi primi inni luterani erano quindi chiaramente Parola di Dio messa in canto in quanto permettevano alla gente di imparare e sperimentare la

Calvino era quello di avere dei testi di qualità e incisivi anche per facilitarne la memorizzazione. Calvino non era musicista, né ha composto alcuna melodia.

Lutero e Calvino: tra analogie e differenze

Lutero e Calvino hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo del patrimonio musicale all'interno della Riforma, unito al desiderio di evidenziare anche il loro pensiero e le loro opinioni soprattutto in fatto di culto.

A entrambi premeva **promuovere un culto nella lingua della gente comune**. Al dire di Calvino *"le preghiere pubbliche non si devono fare né in greco tra i latini, né in latino tra i francesi o gli inglesi, come è stato abituale in tutti questi secoli, ma nella lingua comune del paese, comprensibile a tutta l'assemblea, in quanto devono essere fatte a edificazione di tutta la Chiesa che non trae alcun frutto da un brusio che non capisce"*. Questo facilitava la comunicazione della Parola nell'esistenza delle persone sia nel culto, sia nella loro vita quotidiana.

Entrambi hanno apprezzato **l'arte della musica come un dono della bellezza di Dio**. Lutero era più positivo nel lodare la musica, elogiandone le forme e i benefici come parte della vita cristiana e della teologia. Calvino era più riservato nel riconoscere il valore della musica nel culto.

Il loro obiettivo comune era quello di mettere in guardia dagli abusi della Chiesa cattolica, compresi quelli musicali, inappropriati e distraenti dalla comunicazione e dall'ascolto della



Lutero insegna il canto dei salmi

Parola. Per Calvino la semplicità era la regola di tale comunicazione. Cercava di rimuovere dal culto ogni ombra di distrazione, soprattutto dei sensi, immagini e musiche, che ne disturbassero la concentrazione.

La disposizione del cuore è stato un tema di grande interesse comune a Lutero e Calvino, per i quali un cuore giusto davanti a Dio è più importante del fascino di ogni genere di musica. Lutero ha pensato di usare la musica come una guida al retto modo cristiano di pensare e di vivere, mentre Calvino facendo leva sulla purezza del cuore, ha sempre messo in guardia dal possibile disturbo provocato dalla musica.

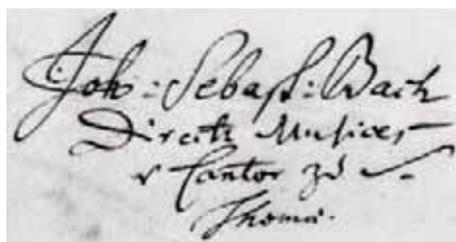
Sia Lutero che Calvino **si sono sempre appellati alla Scrittura** per consolidare la loro concezione della musica. Lutero l'ha sempre accolta e considerata al servizio della comunicazione della Parola: il pastore la predicava dal pulpito, l'organista – ad esempio J.S. Bach - la predicava e la commentava dall'organo! Calvino non ha eliminato tutta la musica, ma ne ha permesso l'uso con notevoli restrizioni per favorire la pura lode di Dio e la preghiera. Diffidava dei sensi e del mondo fisico, riconoscendo un assoluto primato alla Parola. Lutero invece riconosceva la musi-

ca come un dono vivificante della Parola all'interno del creato e dell'intera umanità.

Quanto ai testi e agli strumenti musicali da introdurre nella musica della Chiesa, i due riformatori differivano tra loro. **Lutero era inclusivo**. Se musicisti e poeti arricchiscono la liturgia, le loro composizioni vanno accolte a favore della partecipazione attiva dei fedeli e della loro consolazione. Sua unica preoccupazione era di rendere la musica uno strumento utile al servizio della gloria di Dio: *solì Deo gloria*, SDG, come J.S. Bach amava suggellare le sue composizioni corali e organistiche a favore soprattutto della proclamazione della Parola divina. Qualcuno è arrivato addirittura a venerarlo come autentico testimone della divina armonia.

Calvino invece limitava la musica al canto dei Salmi e i suoi seguaci erano *cantori di Salmi*. Calvino vedeva l'impiego di strumenti musicali come parte del culto di Israele. Questo uso, secondo lui, era stato sostituito dal culto più puro e autentico della Chiesa, motivo per cui aveva escluso qualsiasi tipo di strumento, affermando che i Salmi cantati all'unisono, senza accompagnamento, fossero l'unica musica degna di Dio e degli angeli.

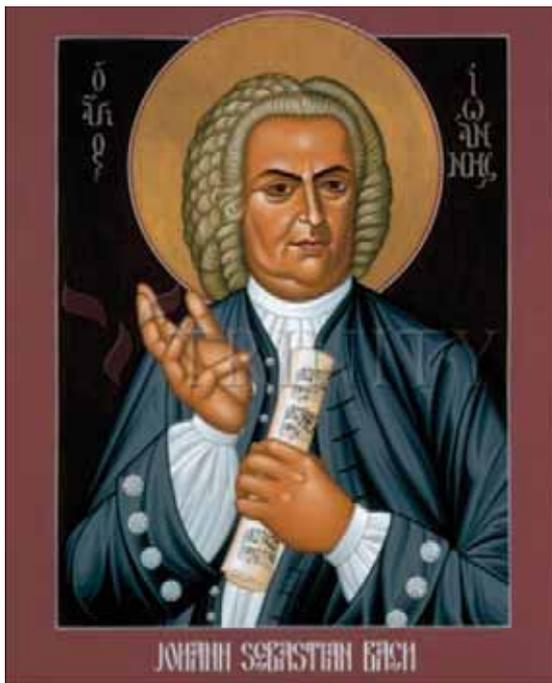
Mentre Lutero ha dato libertà a



Bach, firma

poeti e musicisti e ha accolto la grande musica che così ha impreziosito la tradizione luterana, Calvino ha scelto **un percorso esclusivo** e conservatore, limitando i testi da introdurre nei culti solo ai *Salmi* da tradurre in versi nella lingua del popolo. **Antonio Maria Zaccaria**, loro contemporaneo, nelle *Costituzioni* (n.1), a proposito dell'*Ufficio divino della Chiesa* (Matutino, Prima, Terza, celebrazione della Messa conventuale, Sesta, Nona, Vespro e Compieta) quasi dividendo lo spirito del Riformatore di Ginevra, ha scritto che *"tutti gli uffici si diranno adagio e diligentemente, ma senza canti ed organi, ma con ogni e, per quanto possibile, totale devozione di mente"*, cioè *recto tono*, all'unisono e senza l'accompagnamento di strumenti musicali.

La **differenza tra Lutero e Calvino** spicca in particolare nel campo della struttura musicale e dello stile. Mentre Lutero era aperto alla pienezza arricchente della creatività musicale dell'uomo, alla bellezza educante dell'ascolto, Calvino ne ha limitato la genialità e lo sviluppo. Ciò appare evidente nei libri di canto delle loro Chiese. Il *Salterio ginevrino* del 1562 è il frutto del lavoro di soli tre uomini guidati da Calvino, l'*Enchiridion* luterano di Erfurt del 1524 è una collezione vasta e varia generata da numerosi artisti con Lutero, non solo di traduzioni e revisioni di inni latini e tedeschi, ma anche di diversi canti popolari. È noto che Lutero aveva proclamato apertamente il suo desiderio di **utilizzare tutta la musica di-**



Icona S. Johann Sebastian Bach

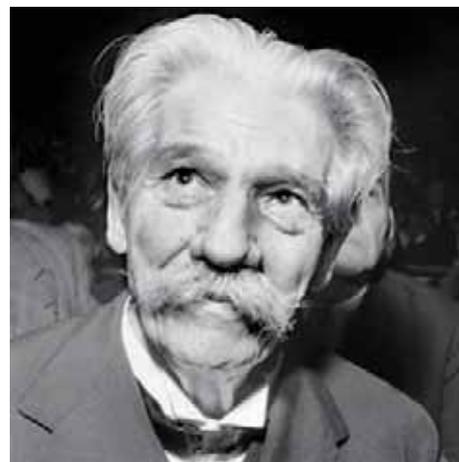
sponibile, corale e strumentale, compresa quella laica, per il culto della Chiesa. Questa apertura e disponibilità ha stimolato la composizione di musiche eccellenti e di canti popolari, le cui melodie erano note e adottate per l'uso liturgico con nuovi testi.

Amore e venerazione attenzione

Tengo a ribadire e precisare che l'amore autentico e oserei dire la venerazione che Lutero nutriva per la musica non sono apparsi nel momento in cui ha sentito il bisogno di predicare la Riforma, ma l'hanno nutrito e accompagnato dall'infanzia, fino ad adottare semplici e brevi melodie desunte dal patrimonio popolare tedesco da cantarsi in chiesa, sempre per mettere in risalto la bel-

lezza arricchente della Parola, per la vita. Pure oggi va riscoperta l'importanza della **funzione unitiva della vera musica** destinata anche alla comprensione e alla partecipazione attiva delle nostre liturgie orientate alla gloria di Dio, a volte infastidite da scelte bislacche di canti e musiche né belle né consolanti, affidate a strumenti che, a differenza dell'organo, non sostengono il canto dell'assemblea, ma disturbano e non favoriscono la meditazione della Parola ascoltata, la preghiera, l'armonia concorde, la comunione sinfonica e la bellezza dell'unità nella diversità riconciliata delle voci bene accordate e guidate *con arte* (cf Sal 47,7-8), perché *"il disaccordo disgrega, mentre l'accordo aggrega e fa spazio al Figlio di Dio che non viene se non tra coloro che vivono in accordo"* (Origene, in Mt 2, 14-1).

Enrico Sironi



Albert Schweitzer

Per saperne di più: G. LONG, *Johann Sebastian Bach, il musicista teologo*. Claudiana, Torino 2000. Cf. N. SFREDDA, *La musica nelle Chiese della Riforma*, Claudiana, Torino 2010; S. SALEMI, *L'inno liturgico ispirato al salmo 46 nella poesia religiosa di Lutero*, in *Analecta Nicolaiana* 13, Bari 2013; B. CARUANA, *Il canto concorde*, Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica 'S. Nicola, Bari 2018.

RANGOON - ROMA

LA POST-VERITÀ DEL “FIRST BURMESE BOOK”

L'Annual General Meeting del CERL (Consortium of European Research Libraries), che si terrà a Roma, presso la Biblioteca Nazionale Centrale, dal 22 al 24 ottobre 2024, sul tema: *European printing in Non-Latin Scripts*, riaccende i riflettori sulla post-verità dell'*Alphabetum Barmanum seu Bomanum Regni Avae finitimarumque regionum, Romae 1776*: il “primo libro birmano”, che vanta come riconosciuto autore P. Percoto, missionario barnabita negli allora Regni di Ava e Pegù, “altre storie” e non pochi disinganni!



La bellissima antica capitale Rangoon (Birmania); oggi Yangon (Myanmar)

L'interesse scaturito dalla conferenza tenuta dal P. Lovison il 5 giugno 2024: *Da Lodi alla Birmania: l'avventura di un viaggio*, nel quadro dell'iniziativa organizzata dal P. Gorla: “Incontri in Biblioteca al Collegio San Francesco di Lodi” in occasione dei 190 anni della scuola, ha indotto a riconsiderare l'importanza della presenza nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Lodi di un'esemplare dell'*Alphabetum Barmanum* del 1776; il suo catalogo attesta che è parte dei volumi ivi lasciati in eredità dal barnabita Salvatore Andreani, vescovo di Lodi (1765-1784), che aveva direttamente seguito, come Procuratore generale dell'Ordine in Roma, le vicende della martoriata missione dei suoi confratelli in Birmania.

Inizialmente attribuito al Prefetto della Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Giovanni Cristoforo Amaduzzi – autore di una

lunga *Prolusione*: «il quale passa perciò come autore» secondo il Boffito... (*Scrittori Barnabiti*, I, p. 424), mentre l'*Epigrafe* latina iniziale a Pio VI fu di mano del suo Segretario Mons. Stefano Borgia – se ne riconobbe la paternità al barnabita P. Melchiorre Carpani che, nato a Lodi nell'anno 1726 e professato nel 1744, aveva messo piede sul suolo birmano il 26 settembre 1766, per fare poi precipitoso ritorno, nel 1776, nella sua città natia, dove morì, come Preposto, nel Collegio di S. Giovanni delle Vigne, l'8 luglio 1797.

Dopo circa un secolo e mezzo le nuove scoperte documentali realizzate dal Prof. Renzo Carmignani – divulgate però solo a partire dal 1947 – rimettevano tutto in discussione riconoscendo come autore dell'*Alphabetum Barmanum* il confratello udinese Mons. Giovanni Percoto (1729-1776); l'accesa discussione storiografica che ne seguì trovò il suo epilogo il 2 di-

cembre 1972 nel solenne pronunciamento del regime socialista birmano da parte del Presidente del Myanmar, Ne Win U – militare, politico, dittatore, che aveva guidato con metodi autoritari il paese per 26 anni (dopo il golpe nel 1962 rimase al potere fino al 1988) – in occasione della mostra patrocinata dall'Unesco nell'Anno Internazionale del Libro: «*Giovanni Percoto, dopo grandi discussioni riconosciuto autore del primo in assoluto alfabeto birmano stampato da Propaganda Fide nel 1776 con il titolo Alphabetum Barmanum seu Bomanum Regni Avae finitimarumque regionum: “the first Burmese book”*».

la corrente “lodigiana”

Tra i favorevoli dell'attribuzione al Carpani, lo stesso **Amaduzzi**, che nella sua *Prolusione* all'*Alphabetum Barmanum* (p. VIII) ometteva di aggiungere

chi li aveva «accuratamente disegnati» e a lui consegnati; **Galazzi**, che nel suo *Notizie intorno alla vita del Padre Sangermano raccolte dall'Editore del 1833*, annotava: «...Il Mantegazza fece imprimere per la prima volta nella Stamperia di Propaganda un Alfabeto Barmano ed un Catechismo nella medesima lingua con forme di caratteri le più esatte, che seco aveva portato» (p. 6, n. 4), dimostrando così di non conoscere nemmeno l'esistenza del libro del Percoto; **Gallo**, degli Oblati di Maria Vergine, che nella sua *Storia del cristianesimo del 1862*, vol. II, sosteneva che, una volta consegnate a Propaganda Fide tutte le opere del Percoto: «Il Carpani medesimo aveva seco recato dall'India un intero alfabeto barmano nitidamente scritto... e poté dar fuori un volumetto» (p. 108); anzi, nel III volume della stessa opera lo attribuiva esplicitamente al Carpani (cfr. Appendice II, *Elenco delle opere scritte da parecchi Vicarii Apostolici o Missionarii di Ava e Pegù*, p. 171); **De Gubernatis**, che nella sua *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali* pubblicata nel 1875 faceva una grande confusione, scambiando l'opera del Percoto con quella del Mantegazza, attribuendo il merito del lavoro a un missionario rimasto anonimo, e scambiando la data di arrivo del manoscritto con quella della stampa del libro; **Boffito**, che nel citato primo volume di *Scrittori Barnabiti* del 1933 scriveva che Carpani: «Per primo studiò e disegnò e fece fondere a Roma dalla tipografia di Propaganda i caratteri dell'alfabeto della Birmania dove per dieci anni era stato missionario (1765-1774)» (p. 424); **de Filippi**, che nello stesso anno tramandava l'affermazione errata del De Gubernatis dichiarando l'*Alphabetum*

Barmanum di «autore rimasto anonimo» (Enciclopedia Italiana, VII, p. 77); **Harvey**, che nella sua *History of Burma*, Londra 1925, incorreva in diversi errori: «The first book printed in Burmese was a little grammar by Carpani, a missionary on leave in Italy; the dies were cut at Propaganda in Rome, the resultant book being the quaint Alphabetum Barmanorum seu Bomanorum Avoe finitimarumque regionum, Romae, MDCCLXXVI»; **Milanesi**, autore della voce *Carpani*, Melchiorre nel Dizionario Biografico degli Italiani, 1977: «Con i caratteri approntati in base ai suoi modelli venne stampato nel 1776 a Roma il primo libro in lingua birmana: un Alphabetum Barmanum, curato dallo stesso Carpani e contenente notizie sulla Birmania, nonché la traduzione in quella lingua del Pater Noster, dell'Ave Maria e del Credo» (p. 588). A questi si devono aggiungere altri studiosi dell'area asiatica, che non tennero conto delle scoperte del Carmignani; tra loro, nel 1963, **Vivian Ba** (A Tavoyan in Paris), *The early catholic missionaries in Burma. A study of their manuscripts...*

la corrente "udinese"

Tra i favorevoli dell'attribuzione al Percoto, il **Griffini** che, nella sua *Della vita di Monsignor Giovanni Maria Percoto della Congregazione di S. Paolo...* (Udine 1781), si esprimeva chiaramente circa l'ambiguità dell'affermazione: «Quindi il Padre Carpani stesso diede in luce l'alfabeto Barmano, premessovi innanzi un assai erudito prologo» (p. 136) e, avendo lui stesso ricevuto dal Carpani i manoscritti del Percoto, non nutriva alcun dubbio circa la loro vera paternità: «Queste sue opere con alcuni Alfabeti delle lin-

gue di que' paesi mandò alla Sacra Congregazione di Propaganda per il Padre Carpani come si disse» (p. 178); lo seguì **Premoli**, che nel terzo volume della sua *Storia dei Barnabiti* del 1925 riprendeva la sua tesi: «Presentava egli alla Congregazione le opere scritte dal P. Percoto e insieme un intero alfabeto barmano nitidamente disegnato; e su questo modello la Congregazione ordinò tosto che si formassero i caratteri della stampa. Così nell'anno 1776 poté pubblicare il P. Carpani il primo volumetto dal titolo Alphabetum Barmanum seu Bomanum regni Avae finitimarumque regionum» (p. 303).

Tali posizioni troveranno la loro definitiva consacrazione nello studio del già citato **Carmignani**: *Giovanni Maria Percoto e la stampa in lingua birmana*, Milano, PIME, 1976, che debitamente contestualizzò i nuovi documenti rinvenuti; si vedano anche i suoi articoli in «Barnabiti Studi» 1 (1984) e 2 (1985). E così tale riconoscimento cominciò ad essere recepito nella storiografia domestica, grazie soprattutto all'articolo del P. **Cagni** apparso in *Barnabiti ieri e oggi*, nel 450° Anniversario dell'approvazione pontificia dell'Ordine (p. 16), e alla postilla autografa, da lui annotata a matita, sul foglio di guardia dell'esemplare custodito nell'Archivio Romano: «La composizione è del Percoto» (XVI, 13¹), rinviano al Carmignani. Tutto qui? No!



Progetto della chiesa di S. Giovanni a Rangoon, teatro di tante speranze barnabitiche

Il lodigiano integerrimo

Per decisione dello stesso Percoto, Carpani, giunto finalmente nei Regni di Ava e Pegù, prese dimora a Rangoon, dove incontrò il confratello P. Antonio Re – già arrivato qualche tempo prima – e un Franciscano portoghese, che «non conosceva la lingua barmana» e là inviato dal suo Provinciale di Goa. Si accorse però ben presto di non poter neppure celebrare la Santa Messa, in quanto la chiesa e la casa costruite dal confratello barnabita P. Avenati, rimasta vacante dopo la sua morte, era stata occupata nel 1763 proprio dallo stesso Franciscano. Nonostante le proteste dei cristiani locali, quest'ultimo non volle recedere dalle sue rivendicazioni e – per il momento – Carpani preferì lasciare perdere, per non creare nuovi gravi scandali come i passati: «dei quali è viva ancora la memoria» (lettera del Carpani da Rangoon, 2 ottobre 1766).

E così il Percoto, grande conoscitore della lingua birmana e del pali, una volta giunto all'inizio del 1768 in Birmania l'inaspettato decreto della sua elezione a Vescovo Massulense, in partibus, e la sua nomina a Vicario Apostolico di quei Regni, a malincuore fu costretto a recarsi proprio a Rangoon, sia per farsi consacrare sia per comporre la spinosa vertenza tra Carpani e i Francescani circa la locale giurisdizione ecclesiastica e parrocchiale.

All'inizio del 1770 la situazione in quella ricca e vivacissima città portuale sembrava essersi acquietata, anche se Carpani continuava a lamentarsi con Propaganda Fide per l'ingombrante presenza dei Francescani, che continuavano ad arrivare da Goa e che molto lo disturbavano nell'esercizio del suo ministero apostolico, benché godesse dell'appoggio del Re di Ava che gli aveva concesso: «una quasi assoluta autorità... e in favore de' Cristiani più privilegi... Ha donato a questa mia chiesa 28 famiglie libere, e dalla

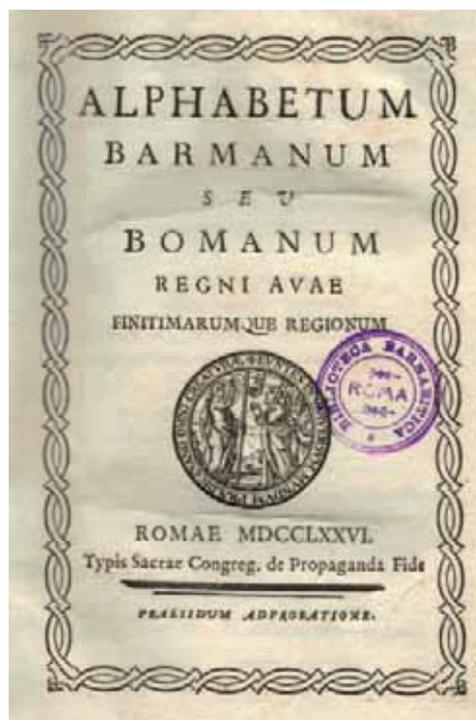
guerra, che è continua, e da tributi, e da ogni tribunale del Paese. Col mezzo della medicina ho la fortuna di battezzare più fanciulli, che ordinariamente passano alla gloria. Se alcuno vive, è dato da' parenti alla chiesa, ed io lo faccio allevare. Ho battezzato ancora più adulti. Ho istituito una pubblica scuola e di lingua Barmana e di portoghese co' loro maestri, non potendovi io attendere per continui imbarazzi. Sto rinovando la chiesa, e spero riuscirà passabile» (lettera del Carpani da Rangoon, 6 gennaio 1770). Egli inoltre aveva assunto una delicata funzione giudiziale in merito alle vertenze ecclesiastiche locali, al punto da diventare facile preda di quelle meschine invidie e rivalità mai sopite che ripetutamente lo coinvolsero in altrettante tristi vicende che ebbero come protagonisti sempre i Francescani.

Le tensioni a Rangoon, infatti, esplosero quando il Carpani fu oggetto di un grave attentato da parte di uno dei Padri portoghesi: «Rabbiosamente imbestiando, e instigato per giunta da altri suoi compagni, a dì 6 d'aprile 1773 lo assalì egli stesso dietro alle spalle con le armi in mano; e se per divina Provvidenza il coltello non si fosse da prima impigliato fra i panni, e se non accorreva tosto la gente a difendere il Padre ed a spingere indietro l'assassino ribaldo, il Carpani era morto» (GALLO, *Storia* cit., II, p. 91). Il tentato omicidio creò un tale subbuglio in tutta la città da obbligare Mons. Percoto a raggiungere in tutta fretta il Confratello.

La situazione a Rangoon era a tal punto compromessa che Mons. Percoto decise l'immediato rientro in Italia dello stesso Carpani, oltre che per garantire la sua sicurezza personale anche perché avrebbe così potuto presentare diretta richiesta a Propaganda Fide dei sussidi arretrati e, soprattutto, fare pervenire a Roma le opere da lui composte

in lingua barmana, tra le quali: alcuni alfabeti delle lingue di quel paese e la sua stessa *Relazione del Reverendissimo P. Percoto sopra la Religione de' Peguani*. Ne avvertiva tutta l'importanza e gli erano costate «un travaglio infinito, perché avanti di darle fuori le faceva esaminare con umiltà una e più volte a qualche Barmà che sapeva ben la lingua in sua presenza, e tutte le copie che si trascrivevano le confrontava egli medesimo coll'originale: il che è ammirabile in una vita così laboriosa ed occupata come la sua» (lettera di Gherardo Cortenovis da Rangoon, 2 febbraio 1777).

Del resto fin dal suo arrivo in quelle terre lontane, vedendo che la lingua locale non disponeva di un ordinamento alfabetico egli l'aveva studiata a tal punto da essere in grado di disegnare, ordinare e annotare il primo alfabeto birmano, ammettendo: «Ha finito di darmi la spinta l'impegno in cui sono di sovvenire Monsignor Segretario di questa Congregazione [Stefano Borgia] degli Alfabeti e libri di questa nazione. Ho creduto però di far una



cosa nello stesso tempo grata alla S. Congregazione e utile al sommo alla missione, mandando unitamente una buona parte de' libri della nostra religione da me composti in questa lingua, con alcuna persona che possa aiutare l'intelligenza e stampa di tali libri, quando la detta Congregazione voglia imprendersela. Si cercherà di far pervenire un giovane cristiano instruito delle lettere barma insieme col Padre Carpani»; ma di questo giovane birmano di cui parla Mons. Percoto, e che doveva opportunamente sovrintendere la stampa nell'Urbe, si perse ogni notizia; triste presagio degli incombenenti disinganni destinati ad avvolgere per molto tempo l'introduzione della stampa nella missione, uno dei più bei frutti generatori di civiltà.

Il rientro a Roma

Nell'agosto del 1775, dopo più di ben venti mesi di navigazione – a causa delle molte tempeste incontrate e delle lunghe soste obbligate alle isole di Bourbon e di S. Elena – Carpani finalmente sbarcava a Porto Luigi. Rientrato in Italia, inspiegabilmente pensò di stendere una “nuova” Relazione pur riconoscendo nella medesima i precedenti compiti affidategli: per questo il Percoto si decise finalmente «d'invviare me [Carpani] a Roma acciocché supplicassi detta Sacra Congregazione de' soccorsi e rimedi» (Relazione alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide per le Missioni del Pegù del Padre Carpani). In essa, inoltre, illustrava a Propaganda Fide la situazione della missione e il bisogno di alcuni indilazionabili provvedimenti d'urgenza, senza però inserirvi “tutte” le richieste che Mons. Percoto gli aveva ordinato di inoltrare nel suo manoscritto: Commissioni date dal Vicario Apostolico d'Ava al Padre Don Melchior Carpani Vicario Apostolico dello stesso Regno inviato in Costa, ed in Europa per tali commissioni, consegnatogli nel settembre 1773 e diviso in 15 punti.

Carpani, infatti, nella sua nuova Relazione ne tralasciò due, il tredicesimo: «Mettere in mano di Monsignor Segretario di Propaganda tutti gli scritti e libri in lingua barma; cioè il Rituale in lingua pali, o sia latina in caratteri maiuscoli indorato colla traduzione letterale; Regole de' Talapoini colla traduzione in ristretto; caratteri e scrittura usata solo ne' libri stimati divini; Alfabeti colla spiegazione; Traduzione dell'Evangelio di S. Matteo in carta bianca del Paese; Traduzione degli Evangelii di tutte le Domeniche e Solennità dell'anno in olla (foglia di palma); Traduzione delle Epistole pure in olla; Dialogo o sia trattato della Religione in carta ed in olla; Dottrina Cristiana; Lettera sopra la Religione; Orazioni e compendio della Dottrina Cristiana; Manuale per la Messa in carta ed in olla»; e il quattordicesimo: «Procurar la stampa almeno delle orazioni, e compendio della Dottrina Cristiana; se si può ancora quella del Manuale. Così pure il dialogo e la Dottrina grande; se si potessero far imprimere sarebbe un'opera utilissima».

Pertanto, se la nuova Relazione consegnata dal Carpani a Propaganda Fide descrisse la situazione della missione riportando verso la fine della medesima i punti indicati da Mons. Percoto, non altrettanto fece per quanto riguarda le sue opere in lingua barmana a lui consegnate, in quanto «ometteva» di citare proprio gli alfabeti: «Ho avuto l'onore di presentare a questo effetto all'Illustrissimo e Reverendissimo Segretario di questa Congregazione il detto catechismo, la traduzione degli Evangelii di tutte le domeniche e solennità dell'anno, così delle Epistole della Messa, la Dottrina Cristiana in picciolo, il Ma-

nuale per sentire la Messa e altre orazioni, un Dialogo sopra la Religione nostra a confronto della nazionale, ed una lettera sopra la medesima nostra Religione»; aggiungendo riguardo a una loro possibile pubblicazione: «Questi libri stampati sarebbero di grandissimo profitto a questi paesi, sapendo i Barmani quasi tutti leggere, non solamente, ma di più curiosissimi essendo d'intendere». E ancora: «Se fossi stimato degno dell'onore di servire la Sacra Congregazione per assistere a formare i caratteri e la stampa, io poi tengo presso di me più alfabeti, alcuni fatti da me, altri per tale effetto della stampa fatti fare da più capaci scrittori del paese. Le lettere semplici sono in numero di ventitré, le composte sono millequattrocento, ma non però tutte necessarie». Inoltre, dalla Birmania aveva portato con sé anche un altro manoscritto birmano, oltre ai due del Percoto, questa volta da lui stesso veramente tradotto, il Bigadat;



Prima pagina dell'Alphabetum Barmanum, edizione 1776

ultima cima spezzata di una tempesta perfetta che avrebbe presto travolto il vero autore dell'*Alphabetum Barmanum*.

L'Amaduzzi, ricevuto l'ordine di provvedere alla sua stampa presso la celebre Stamperia Poliglotta di Propaganda Fide, ne diede l'incarico al tecnico Giuseppe Expilly – «*incisore e gettatore di caratteri*» – affidando allo stesso Carpani la sua revisione linguistica; quest'ultimo venne infatti considerato come la persona più adatta a sovrintendere al processo della stampa dell'alfabeto e della fusione dei caratteri. Nel 1776 furono così preparati 60.000 caratteri birmani e 40.000 latini, con due torchi utili per imprimerli, che sarebbero stati inviati in Birmania con i primi missionari in partenza per quelle terre. E così, preceduto da un *Prologus* dello stesso Carpani, l'*Alphabetum Barmanum* era seguito dal *Compendium Doctrinae Christianae idiomae barmano siue bomano* composto dal Percoto, senza tuttavia essere accompagnato dalla rispettiva traduzione italiana.

Percoto non avrà il tempo di gioire del frutto delle sue fatiche (morì in Ava proprio nello stesso anno della stampa del volume), né di rammaricarsi per quello che nel frattempo, a sua insaputa, era avvenuto a Roma.

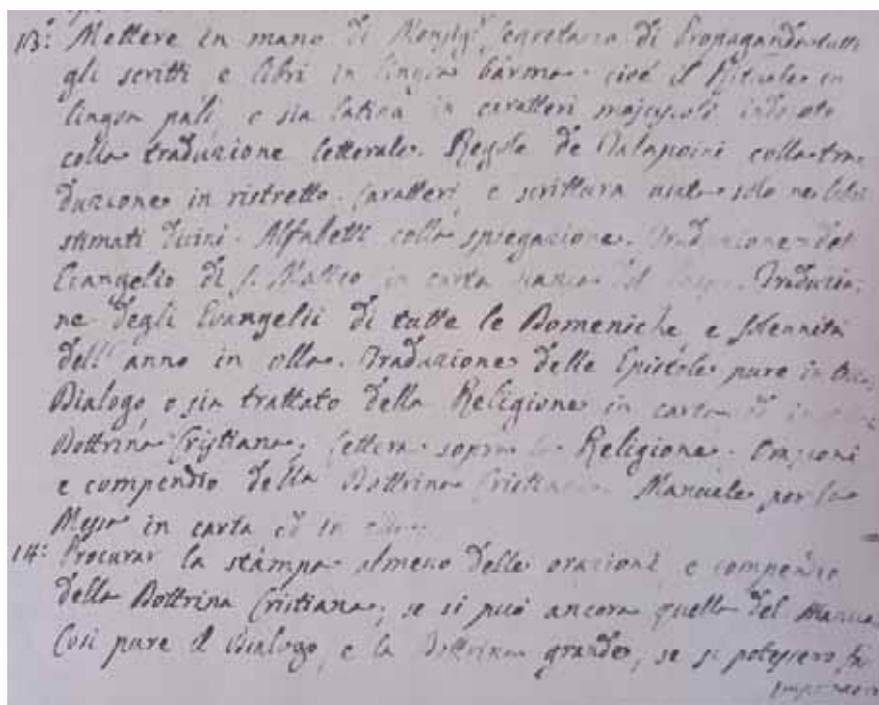
“Altre storie”

Oggi l'attribuzione a Mons. Percoto non viene più messa in discussione, grazie: 1) alla scoperta del Carmignani nell'Archivio dei Barnabiti di Roma di quella sua lettera scritta sul battello ancora in navigazione sull'Irrawaddy il 15 novembre 1773 (sul frontespizio della stessa è annotato: «*Arrivata col padre Carpani*»), nella quale scriveva: «*Avendo determinato di mandare il Padre Don Melchior Carpani a Roma per informare la Sagra Congregazione e per provvedere ad altri bisogni della Missione tutta, mi sono prevalso di questa occasione per preparare gli al-*

*fabeti ed i libri richiestimi da Mr. Segretario di Propaganda e per soddisfare nello stesso tempo alle promesse fatte a Vostra Riverenza di darle in ristretto delle regole dei Padri di questa nazione. Ho eseguito e consegnato il tutto al detto Padre Carpani... Ci sono 3 piccoli manoscritti... uno contiene gli alfabeti e spiegazioni di essi»; 2) all'allora ritrovamento del manoscritto citato delle sue *Comunicazioni* al P. Carpani nell'Archivio monzese del Carrobiolo e, purtroppo, oggi scomparso!!! (nell'Archivio Storico Romano se ne conservano almeno le fotocopie fatte nel lontano 1975).*

biguo – la paternità, quanto come discussa figura che cadrà in disgrazia durante il pontificato di Pio VI per le sue idee anticuriali, antigesuitiche, filogianseniste e regaliste, che potevano già incubare in lui un'insospettabile allergia verso il Vicario Apostolico Mons. Percoto (cfr. FABI, *Amaduzzi, Giovanni Cristofano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*).

Disinganni che, dall'altro lato, non si sa bene per quali motivi lo stesso Carpani, nel *Prologus ad Alphabetum Barmanum seu Bonamum*, pur citando ampiamente e lodevolmente il Percoto, non seppe o non poté fare fronte



Percoto, Commissioni date dal Vicario Apostolico d'Ava al Padre Don Melchiorre Carpani: i punti 13 e 14

Se Carpani ne ha dunque curato la prima incisione e stampa del 1776, come il Mantegazza ne ha curato la seconda emendata del 1787, come si generarono tanti disinganni?

Accanto al concorso di vari fattori e circostanze, si ritiene abbiano trovato origine – forse involontaria – proprio nell'Amaduzzi: non solo per essersene subito attribuita – in modo am-

stante – si presume – la posizione di forza esercitata in tal senso dal Prefetto della Stamperia, alla quale si aggiunse tutto il peso dell'imbarazzante silenzio del Segretario di Propaganda Fide (già citati i rapporti tra Mons. Percoto e Mons. Borgia, circa il desiderio di quest'ultimo dell'alfabeto). Annunciatopilogo di “altre storie” che, presumibilmente, Carpani fu indotto a sa-

crificare sull'altare del male minore: nel *Prologus* utilizzò, probabilmente, il commento esplicativo redatto dallo stesso Percoto, guardandosi però bene dal firmarlo di propria mano!!!

Se si deve, dunque, proprio al Carpani – dal temperamento “ingenuo” quanto “energico” tipicamente lodigiano (cfr. Gallo, vol. II, p. 107): «*E mancato altresì il Padre Carpani, mandato da Monsignore in Europa, come*

nei Regni di Ava e Pegù (già il P. Sigismondo Calchi, fondatore della missione nel 1721, aveva preparato un primo *Dizionario birmano*, accresciuto e successivamente perfezionato dai suoi confratelli), neppure quella prestata dagli stessi birmani, nella figura dei loro talapoini, per esempio: «*dal Maestro di lingua Barma dei fanciulli*» (lettera di Gherardo Cortenovis al Padre Generale Besozzi da Monlà, 3 marzo 1769); come incessantemente sottolineano, con grande ammirazione e profonda gratitudine, gli stessi missionari barnabiti nelle lettere e nelle relazioni inviate alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Ma queste “altre storie” prefiguravano il nuovo modello di missionario, non più armato di croce e di coraggio, quanto colto, preparato, e bene inculturato nella realtà locale, e capace di creare quei bilaterali rapporti che stanno alla base di ogni progresso; così lontano dai miti della superiore civiltà occidentale propagata da parte dei suoi eroi di ogni tempo. Forse per questo, l'Amaduzzi e/o gli altri che compresero subito l'importanza dell'*Alphabetum Barmanum*, non seppero o vollero trovare l'uscita dal labirinto degli specchi di ingannevoli riflessi dai mille volti di un autore, o/e di un curatore, o/e di un coautore, o/e di coautori...

Conclusione

Dopo cinquantadue anni dalla citata mostra organizzata a Rangoon in occasione dell'Anno internazionale del libro, dove i Birmani hanno ufficialmente presentato al mondo l'*Alphabetum* del Percoto come «*the first Burmese book*», riconoscendogli «*il merito di aver reso stampabile l'alfabeto della lingua birmana; di averlo, cioè, ordinato, “nitidamente disegnato” e corredato di chiare spiegazioni, in modo da renderlo idoneo per la preparazione delle matrici, quindi utilizzabile per stampare direttamente in birmano, tanto a Roma, quanto, soprattutto, nella penisola birmana, dove l'arte della stampa non era ancora stata impiegata*» (CARMIGNANI, *Giovanni Maria Percoto e la stampa in lingua birmana* cit., p. 31), il citato seminario annuale 2024 del CERL (organizzato da Cristina Dondi, Andrea Cappa e Alessandro Bianchi), vedrà la riproposizione del tema dell'*Alphabetum* del Percoto grazie all'interessamento della Prof.ssa Paola Sverzellati, responsabile della Biblioteca del Seminario vescovile di Lodi, e di Martina Pezzoni, da molti anni competente collaboratrice della stessa.

Rimandando a quell'evento romano, che renderà onore alla storia di quella missione dei Barnabiti e dell'intero popolo birmano, così anche oggi tanto martoriato, e per un maggiore approfondimento all'articolo pubblicato da chi scrive in «*Barnabiti Studi*» 38 (2021), nel tempo, tra le righe di quella post-verità romana di un'interpretazione soggettiva e circostanziale, grazie alle pale della tomista “*adaequatio rei et intellectus*” ci si augura possano riemergere le vestigia di quelle “altre storie” che hanno portato “insieme” al raggiungimento di un traguardo di civiltà: la stampa dell'*Alphabetum*. Verità oggettiva, frutto di rispettoso dialogo e sincero senso di fratellanza umana, che Mons. Percoto, riconosciuto “Apostolo della Missione”, più di altri ha impersonificato e reso possibile con il suo e di tanti altri sacrificio, che ben vale un momento di gloria, ieri come oggi!

Filippo Lovison



più atto a governare una città, che una chiesa!» (lettera di Gherardo Cortenovis al Prefetto di Propaganda Fide da Rangoon, 30 gennaio 1777) – il merito di esserne stato il curatore e di averne permesso l'arrivo, per nulla scontato, in Italia, e di averne “a suo modo” difeso la vera paternità, nessuna co-curatela – idealmente – va tolta a quei missionari barnabiti che lo hanno reso diversamente possibile tra le alterne quanto sofferte vicende della missione

A SERVIZIO DELLA CARITÀ NELLA GIOIA. IL SERVO DI DIO MONS. ELISEO M. COROLI (III)

Nel 70° anniversario della fondazione delle Suore Missionarie di Santa Teresina incontriamo il loro fondatore, il vescovo barnabita mons. Eliseo Maria Coroli, ricordato come il vescovo della carità e della gioia, del quale hanno detto che “si fece brasiliano per amore dei poveri”.

Intervistatore: *Carissimo Mons. Eliseo, sono di nuovo qui per approfondire la conoscenza della tua persona, del tuo pensiero, della tua opera... in altre parole del tuo cuore.*

Eliseo M. Coroli: Sono felice di rivederti *mia criança*. Non so cosa tu possa voler sapere ancora di più di me, ma se posso esserti utile in qualche modo sono a tua disposizione.

I: *Ti ringrazio. Vorrei questa volta lasciare parlare chi ti ha incontrato, ti ha potuto conoscere e ha apprezzato la tua opera di missionario e di uomo di Dio. Ritengo che queste testimonianze possano aiutare chi legge a comprendere meglio chi eri come uomo di Chiesa attento in modo particolare alle esigenze della sua gente.*

EMC: Mi sembra di capire che si tratta quasi di essere messo sotto una lente di ingrandimento, o sbaglio?

I: *Non proprio. Semmai è cercare di capire attraverso le parole di quanti hanno reso la loro testimonianza, come ti vedevano nei vari momenti del tuo apostolato e anche al di fuori di esso. Partiamo dal tuo essere pastore ed ecco che cosa hanno detto molti di te.*

Una vita donata senza risparmio al prossimo

Testimoni: Ha portato avanti per circa quarant'anni il proprio impegno pastorale con immutato fervore, nonostante le sofferenze fisiche e i dolori

morali che lo hanno afflitto, nell'esercizio di una paternità divenuta sempre più esigente e piena di preoccupazione. Uno dei suoi più grandi meriti è stato quello di aver saputo valorizzare e “lanciare” i suoi collaboratori.

I: *Tra i tuoi più stretti collaboratori vi era anche tuo fratello Paolo, se non erro; e anch'egli barnabita...*

EMC: Non solo lui, ma anche tanti miei confratelli.

T: Tra i suoi più stretti collaboratori nel ministero non si può dimenticare il fratello, Padre Paolo, anch'egli valoroso evangelizzatore in Amazzonia e altrove. I due fratelli sacerdoti barnabiti hanno totalizzato circa un secolo di fatiche apostoliche. Le loro imprese hanno assunto i contorni della leggenda e del pionierismo romantico: sono considerati due fiaccole luminose, meritevoli di splendere sul candelabro per la glorificazione del Padre celeste.

EMC: Sono commosso e basito per queste parole, ma non potevo certamente fare tutto da solo anche solo per la vastità del territorio. D'altra parte il Concilio Vaticano II aveva introdotto una nuova coscienza nella Chiesa con l'istituzione di nuovi strumenti di partecipazione e il modello di Chiesa elaborato dal Vaticano II esige un nuovo tipo di guida pastorale della comunità cristiana.

I: *Le testimonianze hanno rilevato come hai saputo assimilare la lezione*

del Concilio e, inserendoti nei piani della Conferenza Episcopale Brasiliana, sei riuscito a rinnovare il volto pastorale delle parrocchie.

T: Dom Eliseu è riuscito a rinnovare il volto pastorale delle parrocchie, a costruire nuove chiese e nuove cappelle, scuole e asili, incrementando la diffusione dell'insegnamento religioso, educando il popolo con i valori genuini del Vangelo e della vera pietà, all'amore verso la Vergine e verso la carità, prediligendo le famiglie e i bambini...

I: *In sostanza ti hanno definito un patriarca, che ha saputo muoversi con ponderazione e moderazione in un ambiente certo non facile.*

T: In un contesto politico molto difficile, si è adoperato opportunamente e con senso della misura per la difesa dei poveri e degli oppressi, della giustizia sociale, della concordia e della pace. Non ha mancato di promuovere il progresso economico-sociale della popolazione, creando anche posti di lavoro.

I: *Il clima politico a quanto pare era piuttosto surriscaldato...*

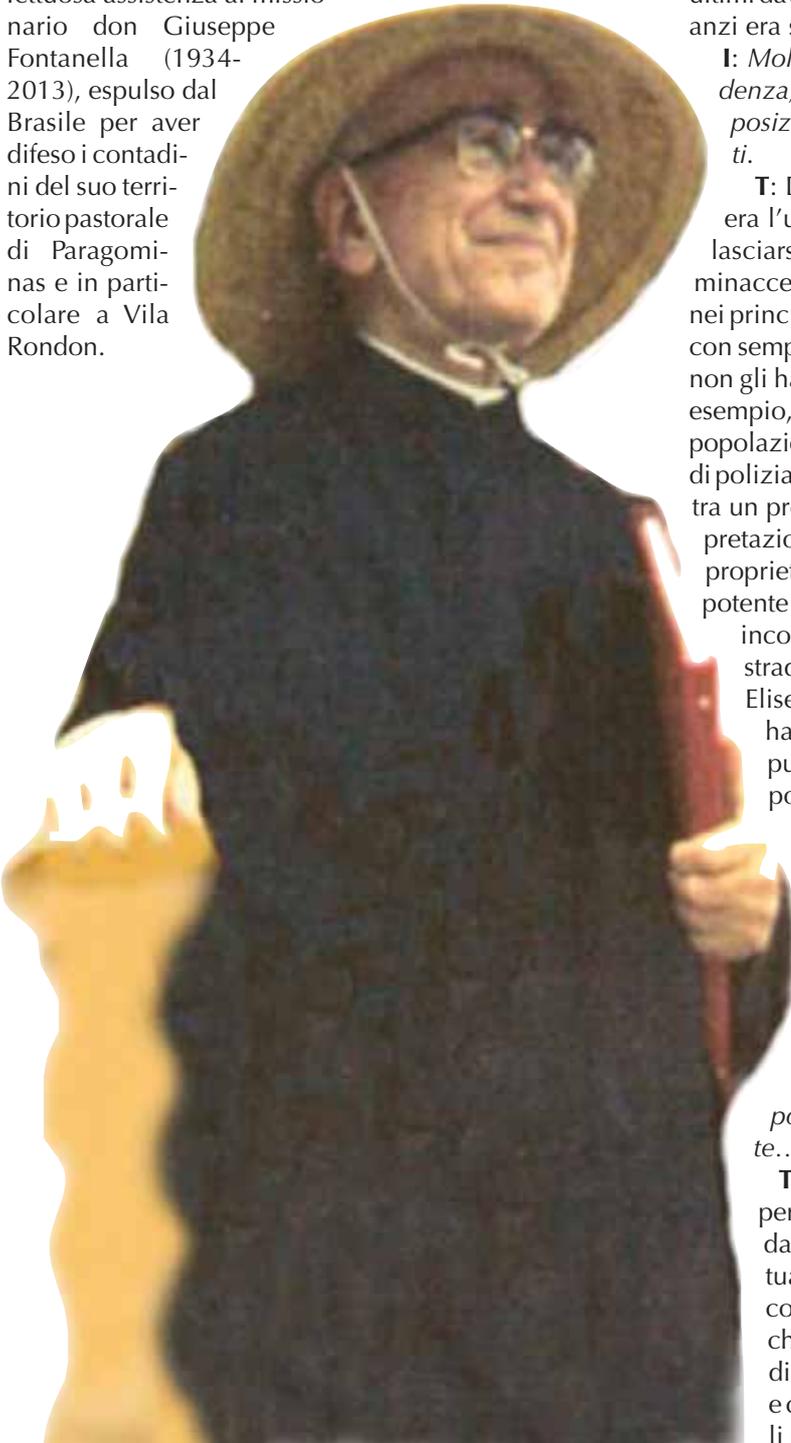
EMC: Tieni presente che si era nel periodo della diffusione dell'ideologia marxista, che ha fatto sentire la sua voce e la sua presenza anche in Guamà, ma anche dei movimenti ispirati alla teologia della liberazione. Tuttavia, se ero decisamente contrario alla prima, non ero incline ad aderire ai secondi;

ma questo non mi ha impedito di intervenire a favore dei più deboli.

I: *In effetti, così riconoscono diversi testimoni.*

T: Dom Eliseu è intervenuto in modo deciso a favore dei "coblocos" di S. Domingos do Capim, ingiustamente espropriati dei loro terreni, così come ha offerto la sua affettuosa assistenza al missionario don Giuseppe

Fontanella (1934-2013), espulso dal Brasile per aver difeso i contadini del suo territorio pastorale di Paragominas e in particolare a Vila Rondon.



I: *I rapporti con le autorità, a quanto sembra, erano nonostante tutto di collaborazione.*

T: Dom Eliseu ha saputo evitare ogni estremismo e ha collaborato con le autorità per il bene pubblico. Era amico di tutti, ma i suoi prediletti erano i poveri, gli oppressi e gli emarginati. Il fatto che abbia difeso con forza questi ultimi davanti alle autorità, non gli ha mai creato inimicizie: anzi era stimato dalle autorità civili.

I: *Molti hanno rilevato anche la tua rettitudine e prudenza, e come hai saputo resistere ai potenti e prendere posizioni molto ferme, se non dure, nei loro confronti.*

T: Dom Eliseu era un uomo tutto d'un pezzo. Non era l'uomo dei compromessi umani, né disponibile a lasciarsi influenzare dalle ideologie politiche, né dalle minacce; era un uomo buono e nello stesso tempo fermo nei principi, che non imponeva agli altri, ma li trasmetteva con semplicità, umiltà e anche con simpatia. Questo però non gli ha impedito di prendere posizioni anche dure. Ad esempio, quando vi fu un serio scontro tra la polizia e la popolazione, nel corso del quale rimase ucciso un sergente di polizia, durante i disordini sorti in seguito a una vertenza tra un proprietario terriero e la gente del posto, un'interpretazione formale della legge avrebbe dato ragione al proprietario, quando alla base vi era un sopruso di un potente verso i deboli. Inoltre, della sommossa era stato incolpato il parroco della parrocchia del Km 48 della strada per Bélem e quando si finì in tribunale, dom Eliseu, davanti al giudice che chiedeva spiegazioni, ha avuto un moto di ribellione e ha battuto un forte pugno sul tavolo, alzando la voce in difesa del popolo. Alla fine, dopo un inevitabile momento di tensione, il giudice, che era una donna, ha dato ragione al vescovo. In ogni caso, anche di fronte a casi difficili, non reagiva mai in modo autoritario, ma con umiltà: era autorevole, mai autoritario. In seguito dom Eliseu ha convocato in episcopio tutti i parroci e ha ricordato loro che dovevano essere sempre difesi i diritti dei deboli.

I: *Anche i sacerdoti hanno parlato dei tuoi rapporti con loro, ai quali chiedevi unità tra loro e con te...*

T: Dom Eliseu non esitava a impegnare i sacerdoti per giorni e giorni, anche di domenica, quando c'era da fare il programma pastorale o gli esercizi spirituali. Voleva che il clero facesse unità. Il clima di contestazione del Sessantotto aveva raggiunto anche i sacerdoti in Brasile e dom Eliseu lasciava che discutessero, polemizzassero; ma poi interveniva e con tre o quattro parole, a volte anche disordinate, li portava in Dio e tutti lo seguivano. Con loro era

molto paterno e comprensivo, ma nello stesso tempo era anche forte. Era esigente, ma non chiedeva a parole: quello che pretendeva da loro, lui lo faceva per primo. Esigeva molto e la sua esigenza era motivata dal suo zelo apostolico.

I: *Altri sacerdoti hanno testimoniato la loro esperienza con te soprattutto nel passare ore e ore nel confessionale.*

T: Lui si metteva da una parte dell'altare ed io dall'altra. Ore e ore, specialmente dopo il Concilio, quando si poteva prendere l'indulgenza plenaria con la confessione e la comunione. Mi chiedevo come si faceva a resistere ai suoi ritmi. Chi lo aveva conosciuto prima e soprattutto i padri Barnabiti suoi collaboratori mi hanno risposto che ero fortunato a conoscerlo solo in quel momento. Infatti, quando era più giovane faceva anche tre o quattro giorni di seguito, visitando le varie parrocchie, facendo catechesi, confessando, celebrando Messe, visitando i cimiteri, impartendo al cresima. Ricordo anche che un sacerdote aveva confessato un giorno e una notte con lui e poi, vinto dalla stanchezza, era uscito all'aperto per bere qualcosa. Dom Eliseu il mattino successivo glielo aveva fatto notare, ma non per rimproverarlo, bensì per stimolarlo ad andare avanti.

EMC: Gli avevo detto: Dai coraggio. Se tu vivi del soprannaturale, trovi delle energie nel tuo corpo superiori a qualsiasi immaginazione e per il Regno di Dio bisogna spendere

tutto quello che il Signore ci ha dato: anima e corpo.

I: *Vi è chi ti ha riconosciuto il merito di aver aiutato addirittura una diocesi ad aprirsi a nuove prospettive missionarie, come la Chiesa piacentina.*

T: Dom Eliseu è stato lo strumento



Mons. Eliseo M. Coroli

di Dio per indurre la Chiesa di Piacenza ad aprirsi di più. Tramite lui la Chiesa di Piacenza si è aperta maggiormente e concretamente alla missione.

Dom Eliseu fa parte dunque anche della storia piacentina, non solo perché vi è nato e le sue radici non le ha mai rifiutate, ma perché attraverso di lui sacerdoti della diocesi di Piacenza sono andati nella sua diocesi e questo prima ancora che il Concilio Vaticano

Il ricordasse a tutti che la dimensione missionaria è fondamentale.

I: *Vi è chi ricorda la tua presenza a Piacenza e in particolare nel seminario.*

T: Veniva in seminario a Piacenza per spiegare ai ragazzi come viveva la gente nella sua Prelazia. Diceva: "Là è un lusso quello che voi qui buttate via", ma non ricorreva mai a toni accusatori o di condanna. Aveva però la capacità di coinvolgerli e di farli partecipi. Parlava in modo semplice, concreto, con umiltà. Ricorreva spesso ad esempi e non disdegnava di usare il dialetto: non era un vezzo, ma un comportamento naturale e spontaneo.

I: *Quanto poi all'Istituto da te fondato delle suore Missionarie di S. Teresina senti che cosa hanno detto le tue figlie spirituali.*

T: Dom Eliseu aveva fondato l'istituto avente come carisma l'aiuto ai sacerdoti e l'apostolato della gioia. In particolare ci aveva affidato il compito di interessarci della catechesi ai bambini, di portare la comunione agli ammalati, della pastorale degli anziani, di preparare i fedeli per l'animazione dei riti. In altre

parole di interessarci della chiesa parrocchiale e all'occorrenza di assistere il parroco anche nella vita privata. Il parroco è infatti un fratello da aiu-

tare nelle sue varie incombenze, sia che si tratti della pastorale in seno alla comunità, sia che vi sia la necessità di collaborare alla gestione della canonica. Oggi più che mai sentiamo la sua abituale esortazione: "Sempre allegre, avanti con coraggio".

I: *Questo però fa sorgere una riflessione sul tuo rapporto con il mondo femminile. So che hai avuto una particolare sensibilità per i problemi della donna.*

T: Dom Eliseu ha manifestato in particolare questa sua sensibilità soprattutto quando ha fondato un'apposita struttura sanitaria per l'assistenza delle donne in attesa di un figlio: un centro di assistenza che poi ha portato alla fondazione dell'ospedale dedicato al fondatore dei Barnabiti, s. Antonio Maria Zaccaria. Una particolare attenzione alla donna l'ha manifestata anche attraverso l'istituto religioso da lui fondato, quello delle Suore Missionarie di Santa Teresina. Con loro si comportò spesso come un padre premuroso per le loro esigenze, ma non si trattava solo di un fatto di bontà: attraverso di loro, manifestava la sua attenzione alla donna e all'infanzia, a cui assegnava un ruolo importante nell'evangelizzazione e nella

società in genere.

I: *Tantissimi hanno riconosciuto la tua capacità di entrare nel cuore della gente e di sentirti come uno di loro, un brasiliano come loro.*

T: Chi lo ha conosciuto non può dimenticare la sua disponibilità al ser-

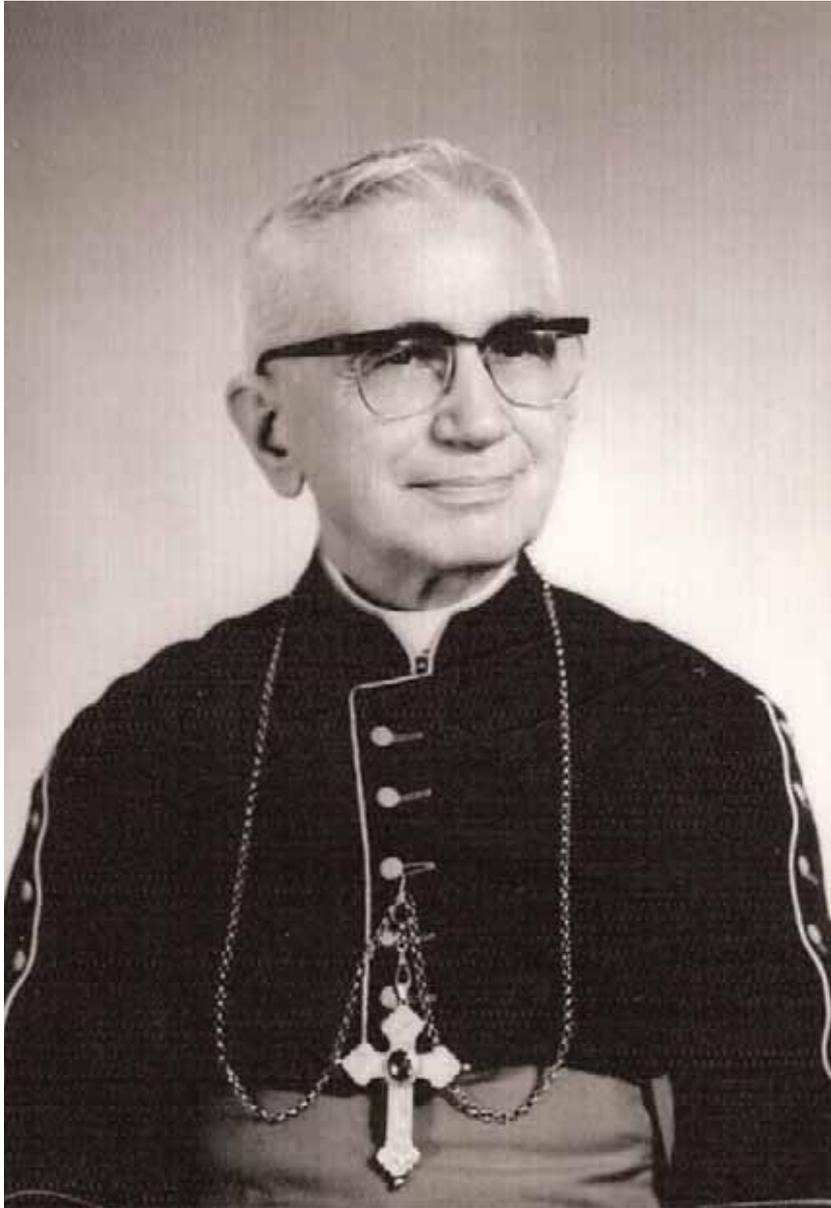
enorme di entrare nel cuore della gente, sapeva farsi ascoltare da tutti: godeva di una popolarità che nessuno ha mai raggiunto. Era accettato da tutti come uno di loro e dom Eliseu aveva adottato un espediente tutto particolare per incontrare la sua gente: usciva

a passeggiare nell'ampio porticato del Palazzo vescovile per dare loro modo di avvicinarlo, di parlare con lui e c'era sempre una piccola folla che attendeva di incontrarlo anche in questo modo un po' particolare.

I: *Altri ancora hanno sottolineato la tua umiltà e semplicità, il tuo non essere mai un "personaggio"; e però hanno sottolineato anche la tua capacità di essere un trascinatore.*

T: Chi lo vedeva con la sua tonaca scolorita dal sole equatoriale, con il suo cappello di paglia a larga tesa, secondo l'uso contadino brasiliano, non poteva dimenticare la sua semplicità, che era parte integrante della sua personalità. Non è mai stato un personaggio, ma un uomo semplice al servizio del Vangelo. Il suo servizio l'ha fatto con entusia-

mo, nella semplicità e però con grande forza. Era un uomo che sapeva trascinare, non tanto per motivi umani, ma per la sua carica spirituale, per la



Mons. Eliseo M. Coroli

vizio, il suo esempio nell'apostolato della gioia con il continuo sorriso luminoso del suo volto, anche nelle ore buie e difficili. Aveva una capacità

sua fede, per la fiducia che sapeva trasmettere. Parlava in modo semplice, anche nella predicazione, ma nello stesso tempo era anche molto profondo. Era capito e ascoltato da tutti e tutti gli volevano bene.

I: *In altri termini ti hanno percepito come un padre e anche come una madre insieme.*

T: È stato un padre che era anche madre: quando si andava da lui, si avvertiva la sua comprensione e la sua umanità; ci invitava ad una fiducia filiale gioiosa in Dio Padre. Lui stesso era un padre misericordioso.

Un uomo alla ricerca della vera felicità

I: *Carissimo, mi sembra che queste parole, uscite dalla bocca e dal cuore di molti, ci impongano una riflessione sulla tua vita spirituale. Vi è chi in particolare ha messo in luce il tuo essere contemplativo nell'azione.*

T: La sua figura sembra destinata a brillare sempre di più come quella di un prelado mistico-contemplativo e, insieme, grande realizzatore di opere apostoliche. Sapeva coniugare la vita contemplativa con quella attiva. Infatti, da una parte lo caratterizzavano la pietà candida e pura, la fede granitica e indomabile, l'ascetismo generoso, l'umiltà sincera, la fedeltà allo spirito della sua Famiglia religiosa, soprattutto il carisma irradiante della gioia; e, dall'altra, la fondazione dell'Isti-

tuto delle Suore Missionarie di S. Teresa di Gesù Bambino e la promozione di numerose opere di apostolato e di promozione umana, tutt'ora vive e operanti nella Chiesa. La preghiera in lui si sposava armoniosamente con il dinamismo.



Mons. Eliseo M. Coroli

I: *Possiamo allora dire Dom Eliseu che preghiera, azione e sacrificio sono state le componenti essenziali della tua vita. Tuttavia, tutto si fondava nella tua illimitata fiducia nell'amore misericor-*

dioso del Padre, che chiamava con il nome di Papà e nutriva una devozione filiale alla Vergine Maria, che chiamava con il dolce nome di Mamma.

T: Dom Eliseu era sempre con il sorriso sulle labbra e con la corona del rosario in mano, soprattutto quando si viaggiava; ma quando era in casa era quasi sempre in cappella, inginocchiato davanti al Santissimo. Era un uomo di preghiera e quando pregava, si vedeva che colloquiava con Gesù e con sua Madre, la Madonna. Insieme, però è stato il missionario del sacrificio fino all'eroismo, considerando le condizioni ambientali ai limiti della praticabilità. Aveva una fede straordinaria che lo ha sempre sostenuto nel superamento delle molte difficoltà ed è stato un uomo di una inesauribile speranza, intesa non come rassegnazione, ma come stimolo continuo per il miglioramento delle condizioni delle persone. Era un uomo di grande prudenza sia nelle relazioni con le

persone che nelle diverse circostanze della vita; e ha sempre tenuto un comportamento lontano dalle cose materiali, vivendo sempre in modo povero. Per lui tutto era dono di Dio.

I: *Diversi hanno testimoniato la tua capacità di vivere con poco.*

T: In tutto metteva un profondo spirito di sacrificio: accettava le diverse situazioni della vita con spirito di mortificazione, senza mai chiedere nulla. D'altra parte lui viveva con molto poco: era povero e per sé si limitava all'essenziale, sia nel vestire che nel viaggiare e nell'alimentarsi.

I: *Una tua nipote ha sottolineato un tuo particolare gesto, che compivi quando eri in difficoltà.*

T: Mi ha sempre colpito nello zio la sua gioia e la sua semplicità: quando era nelle difficoltà non si lamentava, ma diceva, fregandosi le mani: "Che bello!". Questo comportamento lo si capiva solo se si pensava alla sua convinzione per cui la sofferenza era un bacio a Gesù. Si coglieva così la sua grande fiducia nella paterna provvidenza di Dio.

I: *Mi ha colpito una tua richiesta alle tue figlie spirituali, alle Missionarie di S. Teresina: ossia l'impegno a recitare ogni giorno 500 giaculatorie e non solo.*

T: Dom Eliseu era soprattutto un maestro di preghiera. Aveva sempre il rosario in mano. Chiedeva che si recitassero almeno 500 giaculatorie al giorno, ma lui ne recitava molte di più. Quando si andava in udienza da lui, prima si era invitati a pregare, recitando dieci giaculatorie, poi si iniziava il colloquio. Chiedeva pure di fare 14 azioni ogni giorno, mettendole in relazione con le 14 stazioni della Via Crucis, per accompagnare Gesù nel suo cammino verso la Croce e così aiutarlo e consolarlo. Infine chiedeva che si entrasse in cappella con un sorriso, perché lì c'era la presenza di Gesù e quello che lui chiedeva agli altri, lui lo aveva già fatto.

I: *Sappiamo, anche, che al centro della tua vita spirituale vi era l'Eucaristia.*

T: Il centro della sua vita spirituale è stata sempre l'Eucaristia, celebrata con fede, meditata, incre-

mentata dalle frequenti visite a Gesù eucaristico.

I: *Sappiamo anche che eri particolarmente devoto a s. Teresina di Gesù Bambino, in particolare come maestra nella via dell'infanzia spirituale e della semplicità evangelica.*

T: In Dom Eliseu vi era una fiducia illimitata nell'amore di Dio secondo il messaggio di s. Teresa di Lisieux e su quello che si può definire l'apostolato della gioia. Aveva il desiderio della vera felicità ed era convinto che l'avrebbe trovata nel farsi prete e ancora di più nel divenire missionario. Ha vissuto, insegnando a tutti quello che poi è stato il suo motto episcopale, che aveva tratto da s. Paolo: "Figlioli, pace e gioia". Addirittura nel suo stemma episcopale ha messo una strada che sale verso i tre monti per simboleggiare la via dell'infanzia spirituale della santa carmelitana, che lui voleva percorrere e che ha trasmesso in particolare alle sue figlie spirituali, le Missionarie di S. Teresina, che abitualmente esortava ad andare "sempre allegre, avanti con coraggio".

I: *Possiamo quindi dire che la caratteristica dominante della tua spiritualità è stata l'apostolato della gioia. Tanto che sei riuscito a impressionare persino s. Paolo VI, dal quale hai avuto un sincero incoraggiamento nei tuoi propositi e nelle tue iniziative e ti ha poi reso anche pubblica testimonianza.*

EMC: Verissimo e di questo non posso che essergli grato.

I: *E i testimoni che dicono?*

T: Dom Eliseu era solito dire: "Irradiare gioia giorno e notte, notte e giorno. Tutto si può perdere, meno che la pace e la gioia". E anche: "una piccola croce una piccola gioia, una grande croce una grande gioia". Diceva che il Paradiso, luogo di luce e di gioia, lo si meritava facendo del bene e con la gioia che doveva segnare la nostra vita, anche quando c'erano sofferenze: andavano affrontate con gioia, pensando a Gesù.

Un apostolo, forse un santo, certo un pioniere

I: *Vi è chi ha osservato che non sono pochi i vescovi e pastori di anime che a sono morti in concetto di santità e sono candidati agli onori degli altari.*

T: La loro spiritualità e il loro apostolato sono il segno tangibile insieme con l'esercizio eroico delle virtù, della santità della Chiesa e dell'azione dello Spirito, che non cessa di suscitare autentici discepoli di Cristo, annunciatori del suo Vangelo e costruttori del Regno. Tale è il caso di mons. Eliseo Coroli, primo Vescovo del Guamà, religioso barnabita e intrepido missionario per 52 anni nell'Amazzonia brasiliana. Ha saputo preparare intelligentemente la sua successione, con la serena coscienza del dovere compiuto e con l'umiltà del "servo inutile". È morto un apostolo, forse un santo. Certo un pioniere. Portava un cappellaccio alla Pancio Villa e ha dato voce agli "uomini-nulla" dell'Amazzonia brasiliana, che non esistono neppure per l'anagrafe, inventando un sistema di comunicazioni sociali, da stupire anche gli esperti di oggi.

I: *Vi è però chi si è spinto un po' più oltre.*

T: È morto come un patriarca, venerato da tutto il popolo, amatissimo dalla sua famiglia spirituale e chi lo ha conosciuto da vicino sa di avere in cielo un amico, un intercessore e, come dice il popolo con il suo fiuto sicuro, un vero santo.

I: *Carissimo dom Eliseu, anche oggi ci dobbiamo lasciare, ma ti chiedo la disponibilità per un ultimo incontro, per consentirci di ascoltare quello che tu hai detto e scritto ai tuoi fedeli e alle tue figlie spirituali.*

EMC: Se lo ritiene opportuno e necessario non mi sottraggo a questo invito. Intanto dico a tutti ancora una volta: *Filiolis pax et gaudium*. Pace e gioia sempre nei vostri cuori.

Mauro Regazzoni

Osservatorio paolino



STANISLAS BRETON

SAN PAOLO Un ritratto filosofico

AUTORE E LIBRO

Devo la scoperta di questo *aureo libretto* di Stanislas Breton, *San Paolo. Un ritratto filosofico* (ed. or. Parigi, 1988), un po' datato ma per nulla invecchiato, alla segnalazione che ne fa il Cardinal Mendonça nel suo *Metamorfosi necessaria. Rileggere san Paolo* (2023) definendolo "un saggio filosofico duro e puro (corsivo mio!) su Paolo di Tarso" (op. cit. p. 19). Mendonça cita poi direttamente le parole di Breton: "Conto di rinvenire nel corpus paolino un insieme di elementi che possa interessare tutti i filosofi" (op. cit. ib.). In questo modo, commenta il cardinal Mendonça, "Paolo viene così trasferito dall'abituale sfera della teologia o degli studi di religione al vedersi riservare il trattamento attribuito agli autori della filosofia antica. Una delle novità dell'opera di Breton sta proprio nell'accentuazione della dimensione greca del pensiero paolino, rappresentando l'apostolo più come un filosofo che come un profeta e collegandolo allo stoicismo popolare che dava risalto alla domanda 'come vivere qui?' (preoccupazione indissociabile dalla coltivazione della propria interiorità, così presente nell'apostolo delle genti)" (op. cit. ib.).

Una veloce ricerca in *internet* mi permetteva di ritrovare il libro e di acquistarlo.

Stanislas Breton (1912-2005), dottore in Lettere e Teologia, sacerdote della Congregazione dei Passionisti, fu professore presso l'Istituto cattolico di Parigi e di Lione. In seguito (1970) fu docente presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma e successivamente presso l'Università di Lione. L'amicizia con famosi filosofi francesi, come il marxista Louis Althusser (1918-1990) e Jacques Derrida (1930-2004), lo fece nominare (primo filosofo cristiano) *Maître de Conférence* presso l'École Normale Supérieure di Parigi. Studioso del neoplatonismo, concentrò la sua attenzione sui misteri teologici della Passione e della Croce e, di conseguenza, sui vincoli concettuali che determinano le condizioni e le limitazioni di sistemi metafisici.

Già la *Presentazione* individua l'ambito e i limiti di questo *ritratto filosofico* di san Paolo, delineato da Breton: *Pur rispettando l'originalità 'cristica' dell'uomo e della sua opera, vorrei far emergere dal corpus paolino un insieme di elementi che possano interessare il filosofo, nella misura in cui questi elementi hanno avuto, nel corso dei secoli, un sicuro impatto*

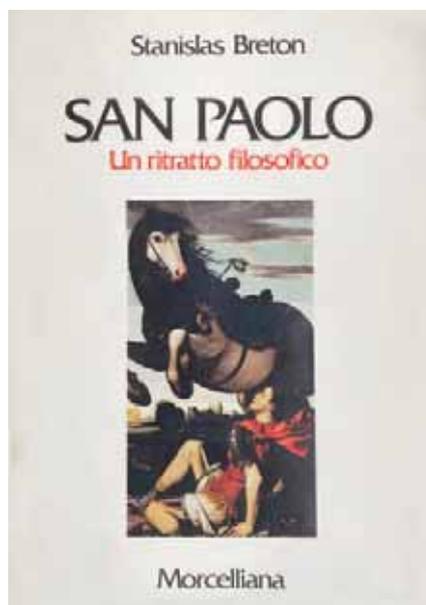
tanto sulla filosofia occidentale quanto sullo sforzo speculativo che, a torto o a ragione, rivendicava l'appellativo di 'filosofia cristiana' (p. 7).

Poco più avanti: *Saulo, divenuto Paolo dopo la sua conversione, è un giudeo di obbedienza farisaica; un giudeo che si trova a contatto, a Tarso, sua città natale, con la cultura greca; un giudeo ellenistico che assume, con fierezza, il titolo di cittadino romano. Il confluire di questi tre fattori mi è parso di importanza capitale. A mio rischio e pericolo, gli conferisco il valore di una idea regolatrice, o, se si vuole, di una ipotesi interpretativa, la cui verosimiglianza non può dissociarsi da una fragilità che si esponga alla contestazione (ib.).*

L'intento di Breton sarà quello di dar conto dell'influsso di questa *triade iniziale*. È chiaro che se la funzione unificatrice di questo universo è Gesù il Cristo incontrato sulla via di Damasco ("Io sono Gesù che tu perseguiti!", con la sottintesa allusione all' "Io sono" proferito da un'altra fiamma dal cespuglio ardente), tuttavia l'eredità biblica condiziona e domina dall'alto le discussioni sull'antinomia relativa della Legge e della Fede; la componente greca, di provenienza stoica, ha segnato la concezione paolina del *Kósmos*; quanto all'influenza romana, essa non è affatto senza rapporto -pur non riuscendo a spiegare tutto- con l'immagine che l'apostolo si fa della Chiesa come corpo sociale (p. 8).

È anche singolare che nel Vangelo di Giovanni (Gv 19, 19-20) l'iscrizione che Pilato compose e che fece porre sulla croce con le parole "Gesù nazareno, re dei Giudei" fosse scritta in ebraico, in latino e in greco, a sintetizzare anche il mondo ideale in cui si muoveva Paolo, a partire dalla croce di Gesù Messia.

Su quanto scritto su questa iscrizione trilingue si può leggere *il destino di un uomo, contemporaneamente giudeo, greco e romano, che si vole-*



Frontespizio del libro



Il Giovani Barnabiti

Anno 10 - N° 39 | III° trimestre 2024

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



Isso e Obrigado

Solo ora, al rientro dalla missione inizio a comprenderne la profondità della preghiera recitata il primo giorno.

Ironicamente mi definiscono, ateo, laico e miscredente, ma i concetti di questa preghiera sono imprescindibili per lavorare con gli altri.

Anche questa estate io e altri 10 ragazzi italiani siamo arrivati a Benevides (Brasile) per giocare con i bambini delle 4 comunità all'interno della foresta amazzonica, curate dai padri Barnabiti. Da subito abbiamo appurato che *l'amore più grande è dare la vita per i propri amici*. Partendo non ci conoscevano tutti: ora è nato un indissolubile rapporto di amicizia, fratellanza e solidarietà tra noi e le persone che abbiamo incontrato, ciascuno mettendo da parte il proprio ego.

Consapevole che senza un gruppo coeso non si può fare del bene, abbiamo cercato di concretizzare le intenzioni della preghiera iniziale: cogliere *l'opportunità di incontrare non solo la sofferenza umana, ma di vivere l'Amore*. Paradossalmente, la sofferenza umana e l'Amore li abbiamo incontrati nei medesimi luoghi, e proprio le persone che vivevano in contesti disagiati erano quelle che più ci accoglievano a braccia aperte.

São Paulo, la più remota e più povera delle 4 comunità, era collocata in uno sperduto caseggiato nel bel mezzo della foresta, e si poteva raggiungere solo dopo 50 minuti di cammino.

Quel luogo, così autentico e incontaminato, ha significato tanto per noi. Avventurandoci nei meandri della foresta per raggiungere la comunità di São Paulo, ci siamo immersi concretamente all'interno della vita di quelle persone completamente isolate da qualsiasi servizio o comfort. Eppure i genitori e i loro bambini ci hanno atteso con genuina felicità mentre noi temevamo di esserci persi in mezzo alla foresta e, nelle poche ore di gioco con quei bimbi, mi piace pensare di aver donato loro gioia, speranza e spensieratezza. Quelle persone, anche se per poco tempo, hanno abbandonato la loro sofferenza solamente per giocare con noi e per regalarci un po' del loro amore, compiendo

così un atto di estremo altruismo.

La sofferenza umana e l'Amore, dunque, non viaggiano su due corsie parallele, spesso convivono.

La preghiera iniziale ci invitava a riconoscere con i nostri occhi in ogni povero il volto e la presenza di Gesù, e le nostre orecchie avrebbero dovuto accogliere con gentilezza le voci che chiedevano ascolto. Quelle persone, ormai rassegnate e inermi di fronte al proprio destino e alla propria condizione, si aggrappano con tutte le forze a una fede viscerale, che risulta essere la loro speranza. L'assenza di speranze e di prospettive, probabilmente, è il motivo principale per cui ogni bambino ci ha accolto caldamente e, forse, ognuno di loro era intimamente stupito che qualcuno, per la prima volta, si preoccupasse di lui. Nonostante il divario linguistico, tutti noi abbiamo cercato di accogliere con gentilezza le loro voci che chiedevano ascolto, ma, purtroppo, le uniche parole portoghesi che abbiamo imparato a utilizzare sono state "Isso" e "Obrigado". Volevamo donare solidarietà laddove avessimo trovato solitudine e, sicuri di non aver fatto abbastanza, gli abbracci, le lacrime e i sorrisi di quei bambini ci hanno donato tutta la loro gratitudine infinita.

Correte come matti verso il prossimo è stata la parola d'ordine di queste due settimane con e per la gente incontrata, per noi 11 volontari. Le serate trascorsero in cerchio attorno a un tavolo a giocare a carte, le "fotografie del giorno", la notte di San Lorenzo, l'alba sull'oceano, le incommensurabili sconfitte a pallavolo o calcio contro i ragazzi brasiliani, le danze infinite: tutti momenti che hanno rafforzato il legame tra un gruppo di persone grate di quello che hanno vissuto e che sperano di poter vivere nuovamente emozioni ed esperienze di questo tipo.

Grazie Anto, Erika, Irene, Marta, Fabio, Jack, Mea, Michi, Ricky, Giacomo e pGiannic, siete tutti una parte indimenticabile di un viaggio altrettanto indimenticabile.

DAL MONDO *Preghiera del Campo 2024 e testimonianze*



Correte come matti non solo verso Dio... pag.2

FELICITÀ *I giovani di chi sono*



Questa domanda rivoltami parlando... pag.2

CRONACA *SudSudan meravigliosa del basket*



Sudan del Sud è uno degli stati più... pag.3

DAL WEB *Una foresta per i suoi abitanti*



L'Amazzonia è una vasta regione geografica... pag.4



PREGHIERA DEL CAMPO 2024 E TESTIMONIANZE

*Correte come matti non solo verso Dio
ma anche verso il Prossimo,
perché l'amore più grande
è dare la vita per i propri amici, dice Gesù.
Sia il nostro volontariato l'opportunità
di incontrare non solo la sofferenza umana,
ma di vivere l'Amore.
I nostri occhi riconoscano in ogni povero
il volto e la presenza di Gesù.
Le nostre menti valorizzino l'unicità
di ogni persona, con la sua storia e cultura.
Le nostre orecchie accolgano
con gentilezza le voci che chiedono ascolto.
Le nostre bocche dicano speranza dove c'è paura,
solidarietà dove c'è solitudine,
conforto dove c'è tristezza.
Le nostre mani stringano altre mani
non con tiepidezza
ma con il fervore della speranza e della gioia.
I nostri piedi imparino a camminare con gli altrui piedi solcando le Tue orme.
Madre della Provvidenza donaci la tua passione. Amen.*

Testemunhamos a verdadeira fé de missionário, jovens italianos que vieram de sua cidade Natal, atravessaram o continente a realizar uma linda missão de evangelização e de preservação ao meio ambiente e a alegria sempre nos rostos de cada um.

És o verdadeiro amor, na simplicidade e no carinho, um dos momentos mais lindo, foi quando esse jovem italiana pegou nos seus braços essas linda criança e encheu de afeto, carinho e amor.

A verdadeira missão de evangelização ao próximo. Sidney



Eccomi qui, ritornati alla vita reale, così ci siamo detti. Io penso invece, che tutte le emozioni, stati d'animo, lacrime, sorrisi, abbracci, carezze... tutto questo è reale! Noi siamo reali!

Sono stata mesmerizzata dall'Amazzonia, dal suo potere accumulativo e predatorio, perdendomi tra suoni e odori.

I miei occhi hanno vagheggiato le linee sinuose degli alberi, il cielo che si riassume in pioggia.

I nostri volti hanno raccontato storie, gli occhi hanno urlato un immenso bene, gli sguardi poeticamente semplici si sono calati sulle cose con lo stupore della prima volta.

Ci siamo aperti al massimo delle nostre potenzialità a quella terra selvaggia, imbrattando la nostra anima dei suoi colori vividi e seducenti.

Ci siamo inebriati insieme di ciò che Kant chiamava sublime dinamico: lo smisurato e incalcolabile potere irrazionale della natura.

Ci siamo aperti a nuove forme di vita, colori e ritmi differenti. Abbiamo provato emozioni oceaniche.

Mi sono portata quei sapori di Saudade dove musica e miseria diventano cosa sola...

La vostra umanità, il vostro dare spazio sempre prima all'altro... è l'architettura di tutto!

Voi avete l'intelligenza del cuore, l'unica che conta... Antonella



I GIOVANI DI CHI SONO

Questa domanda rivoltami parlando del mio "lavoro" nella Chiesa, tra i Barnabiti, non è banale.

Nella Chiesa i giovani (non sempre) ci sono. Questo accade quando ci si prende cura di loro, accogliendoli come sono, offrendo loro proposte significative; accade specialmente quando li si ascolta. Certo non è semplice ascoltarli perché spesso non parlano, però far sapere loro che qualcuno c'è, gratuitamente, è importante.

Ma più importante è farli crescere, formarli alla Chiesa.

Si sa che ogni giovane e ogni gruppo si legano a questo o a quel pastore, ma è il pastore che deve operare in modo da non diventare l'ombelico, meglio, il cordone ombelicale. Questo dipende dall'esperienza e dalla maturità del pastore.

A tutti i preti piace avere un seguito, è umano. Ma un pastore non può essere un leader qualsiasi, un prof. Keating dell'Attimo Fuggente. Un pastore è tale quando si decentra per lasciare spazio a Gesù il vero pastore. Decentrarsi non è facile, per i limiti umani di ognuno, per la fatica di testimoniare una Chiesa in cui i diversi pastori, pur con le proprie originali e uniche capacità, testimoniano una Chiesa che cammina insieme, vivendo insieme lo stesso Van-



gelo. Questo non è impossibile, ma nemmeno facile.

Molti pastori hanno paura di interagire con i giovani e si ritirano in altre attività. Altri pastori, non lo dicono, ma pensano di essere gli unici portatori di verità. I due modi migliori per non formare i giovani alla Chiesa.

Talvolta l'errore di noi Barnabiti è proprio questo: l'individualismo pastorale che non apre al senso ecclesiale.

Anche io, in tanti anni di sacerdozio ho dato la mia personale impronta, sicuramente non la migliore, ma spesso un'im-

pronta che non è riuscita a incrociarne altre, con il rischio di perdere l'impronta zaccariana, di parcellizzare la testimonianza di quella chiesa che dovrebbe essere la famiglia zaccariana.

I giovani con cui lavoro non sono "i miei giovani", sono i giovani ricevuti in affido dallo Spirito santo; sono i giovani che spesso non possono conoscere la Chiesa, perché molte realtà di Chiesa si chiudono in sé.

Eppure quanta "World Wide Church" i giovani necessitano e noi non vogliamo offrirli. Solo mettendo ponti tra le nostre isole i giovani potranno scoprire quel "di più" che il Vangelo racconta da millenni e crescere come Giovani Barnabiti o Zaccariani.

SUDSUDAN MERAVIGLIA DEL BASKET

Sudan del Sud è uno degli Stati più giovani e più turbolenti del mondo: dopo la secessione e l'indipendenza dal Sudan (2011) una violentissima guerra con i (quasi) omonimi del Nord (400mila morti, 4milioni di profughi). Ancora oggi la pace è utopia.

Eppure in difficile contesto nel 2011 avviene la prima storica qualificazione di questo giovane Paese ad AfroBasket 2021, quindi l'approdo ai Mondiali 2023 a Manila, ma soprattutto l'impresa olimpica.

sudsudanese per gestire il programma di basket, proprio lui che dal Sudan del Sud era scappato nel 1990.

In realtà, però, non è stato e non è solo il presidente federale e l'uomo-simbolo del movimento: ha convinto giocatori di altre nazionalità a rendersi eleggibili per la Nazionale sudsudanese, ha finanziato di tasca propria hotel, palestre e biglietti aerei, non avendo dormitori o strutture per allenarsi.

Insomma, è stato il vero e proprio artefice di questo impensabile traguardo e



Un lieto fine degno di una favola, la realizzazione di un sogno del "Paese che molta gente nemmeno sa che esiste", come ha detto il giocatore Wenyen Gabriel. Poiché nel Paese non c'era nemmeno un palazzetto, la selezione sudsudanese, è stata costretta a effettuare un ritiro pre-Giochi in Ruanda, in attesa del completamento del palazzetto al coperto finanziato dal presidente della Federazione Luol Deng, che sogna di costruirne anche altri.

Ma ecco, domenica 28 agosto, Palazzetto Pierre Mauroy di Lille, esordio contro Porto Rico battuto 90-79. Purtroppo, però la selezione sudsudanese perderà le ultime due partite del girone, contro i campioni USA e contro la Serbia di Nikola Jokic.

Ma come fa uno dei Paesi più poveri al mondo, con un Pil pro capite di 230 dollari, con un indice di sviluppo umano tra i più bassi, colpito dalla crisi economica, dalle minacce ambientali (il Sudan del Sud è tra i cinque Paesi al mondo più vulnerabili ai cambiamenti climatici) e senza un palazzetto per gli allenamenti ad avere una Nazionale di pallacanestro tanto importante da arrivare alle Olimpiadi, dove il posto per le selezioni africane è solo uno? Buona parte del merito si deve al seguito generato dalla grande carriera di Manute Bol, una delle prime stelle africane della NBA: notato per la sua altezza sbalorditiva (231 cm) si è trasferito negli Stati Uniti. In attesa del visto USA al Cairo, Bol ha fondato una scuola di basket in cui è stato uno dei primi maestri di Luol Deng, sud sudanese con cittadinanza britannica e stella NBA tra il 2014 e il 2019.

Proprio lo stesso Luol Deng nel 2019 accetterà la richiesta d'aiuto del governo

un vero e proprio esempio positivo: «Vogliamo – dice – che la gente conosca la nostra storia, che c'è un giovane Paese che va nella direzione giusta. Vogliamo essere conosciuti come esempio positivo. Questa è la nostra presentazione al mondo».

Nel roster delle Bright Stars (i giocatori della nazionale) le etnie Dinke e Nuer convivono pacificamente: cestisti come Carlik Jones, nato in Ohio, oppure Marial Shayok, nato in Canada; Peter Jok, che perse padre e nonno durante la seconda guerra civile sudanese. Oppure Nuni Omot, nato in un campo profughi in Kenya. O addirittura Khaman Maluach, neppure diciottenne, 218 cm di altezza, cresciuto in un campo profughi in Uganda.

Impensabile che fino a poco fa questa nazionale non aveva neppure un palazzetto al coperto e adesso è pronto a scrivere la storia ai giochi olimpici. «Un anno fa ci allenavamo all'aperto con le aquile che ci sorvolavano minacciosamente. I campi erano allagati. Al coperto non ce ne sono», ha raccontato il c.t. Ivey.

Per questo giovane Paese però il basket è la seconda disciplina olimpica dopo l'esordio ai Giochi Olimpici di Rio 2016 nell'atletica leggera. Questo evidenzia l'enorme passione e amore dei sudsudanesi verso il proprio Paese; un amore che è stato tale da portare la gente a riversarsi in massa per le strade al loro arrivo a Juba dopo la Coppa del Mondo e oggi a seguire in diretta le partite.



UNA FORESTA PER I SUOI ABITANTI

L'Amazzonia è una vasta regione geografica del sud-America caratterizzata da una foresta pluviale che si estende su una superficie di sei milioni di chilometri quadrati, principalmente occupa territori brasiliani.

La foresta amazzonica è il polmone della terra, una distesa infinita di alberi capaci di produrre il 20% dell'ossigeno di tutta la terra. Alberi che a oggi molto spesso vengono abbattuti per lasciare spazio a campi coltivabili, vista l'aumento della richiesta di beni di consumo, o a industrie.

Per queste ragioni a Belém, capitale dello stato del Parà, alle porte dell'amazzonia, l'ONU terrà nel 2025 la COP 30, ovvero la conferenza mondiale delle parti per parlare dei cambiamenti climatici. Proprio per questo motivo un gruppo di volontari italiani la scorsa estate si è recato lì nella speranza di sensibilizzare meglio se stessi e le comunità del posto, specialmente le più povere, che più di altre pagano le conseguenze dei cambiamenti ambientali.

Il nostro lavoro però non è stato semplice, una volta arrivati a Benevides, cittadina più vicina alla foresta e di conseguenza più povera, ci siamo resi conto che le persone che avremmo voluto aiutare erano restie nei nostri confronti, faticavano a fidarsi e aprirsi con noi. Questo comportamento inizialmente ci ha colpito in maniera negativa (difficilmente chi è in difficoltà rifiuta un aiuto, e se sei la persona che aiuta ci rimani anche "male"), ma poi ci ha portato a riflettere su quali fossero le reali

condizioni delle famiglie che incontravamo. Abbiamo visto molte case non terminate, animali non sani e molte situazioni di pericolo: la foresta incanta e affascina con i suoi scorci naturalistici ma cela anche diverse realtà, una più cruda dell'altra; dalle famiglie diffidenti della comunità di Novo Brasil, che a malapena ci lasciavano entrare nei loro giardini, ai bimbi di São Paulo lasciati liberi di girare scalzi per la foresta senza che nessuno li controlli. Povertà non voluta, povertà indotte dallo sfruttamento della foresta.

Questo distacco, alimentato anche dalle difficoltà linguistiche, non ha fatto altro che rendere il nostro piccolo lavoro ancora più fondamentale. Quello di cui ci siamo resi conto è che non basta far giocare i bambini, anche se questo li rende felici, ma che bisogna iniziare un vero e proprio percorso per poter donare una speranza e la dignità a quelle persone. Formare a riappropriarsi della propria foresta.

Caro Brasile, ti ringrazio per la splendida opportunità che mi hai dato, per i tuoi cieli sempre colorati e limpidi, per la tua flora e la tua fauna unica al mondo

ma soprattutto per i tuoi abitanti che mi hanno fatto capire cosa realmente significa essere volontari e quanto alle volte bisogna faticare per poter aiutare chi necessita di te e capire che anche noi abbiamo necessità di loro.

Michel LD - Bologna



SPERA E AGISCI CON IL CREATO (Rm 8,15-25)

Nei pochi Scritti del nostro Fondatore non emergono riflessioni sulla cura del Creato (d'altra parte nemmeno s. Francesco ne ragionò così come intendiamo noi la preoccupazione verso il Creato oggi). Ciò non toglie che si possa spulciare tra i suoi ragionamenti per capire cosa ci insegnerebbe oggi.

Proprio il messaggio per la cura del creato del 2024 di papa Francesco può aiutarci a scoprire quello che non penseremmo di SAMZ. La serie di articoli che iniziamo oggi quindi non sono delle forzature zaccariane, ma una sensata interpretazione che continua a far vivere i suoi scritti. Il messaggio del papa si riferisce direttamente a Rm 8,15ss, quindi un testo paolino che più zaccariano di così non potrebbe essere: "il Creato è stato condannato a non avere senso... vi è però una speranza: anch'esso verrà liberato dalla corruzione per partecipare alla libertà dei figli di Dio"... La speranza è la possibilità di rimanere saldi in Dio."

Da appassionato discepolo di Paolo anche SAMZ è un cantore della speranza cristiana fondata sulla fede nel Dio Onnipotente e Provvidente; e sull'eccellenza del libero arbitrio dell'uomo mediante la grazia di Dio.

Dio ha fatto l'uomo a propria immagine e somiglianza, non per avere una fotocopia di se stesso, bensì una persona capace di collaborare e continuare la sua azione creatrice, la sua preoccupazione nella cura del Creato.

Quindi lo "sperare e agire con il Creato" del messaggio di papa, con la missione dell'uomo e della donna zaccariani di custodire attivamente ciò che gli è stato donato, di prendersene cura sotto la guida dello Spirito santo.

Sperare e agire con il Creato significa entrare nella carne sofferente dell'umanità e del Creato con una fede sempre incarnata in cui il legame tra materia e spirito si presenta sempre più affascinante. (1 continua)



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 10 - N° 39 | III° trimestre 2024

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Spirito olimpico



Ragazzi come



Enviroment in Rwanda



Frociaggine



twitter.com/giovnarnabiti



facebook.com/giovnarnabiti



instagram.com/giovnarnabiti

va 'crocifisso con Cristo' e che, forte di questa ferita di debolezza e di amore, nutrive l'ambizione per il Vangelo della Croce, della generosità diffusiva delle tre lingue, in cui si erano definiti la parola di Dio, il *Lógos* del pensiero, e il verbo giuridico-politico dell'impero. Destino di Paolo, ma anche del Cristianesimo venturo, forse dell'Occidente (pp. 8-9).

Opera scritta per i filosofi, Breton non farà distinzione tra scritti paolini autentici e scritti 'deutero-paolini', dal momento che i filosofi sono meno preoccupati dell'autenticità di una firma che dell'autenticità di un pensiero. Così conclude la sua premessa: *Mi prenderò quindi la libertà di restituire, a rischio di un'oltranza sistematica, il messaggio di un uomo, il quale era tutt'altro che un filosofo di mestiere. Paolo, l'apostolo dal cuore infuocato, meritava più di un'attenzione erudita e austera, qualcosa che non è troppo distante dal fervore* (p. 10).

Il corpo vivo del testo si articolerà quindi sulla *triade iniziale*: Gesù il Cristo: *la fede e la legge* (pp. 49-71). Il *Kósmos* paolino (pp. 73-103). La Chiesa secondo Paolo (pp. 105-118). Su tutto brillerà la luce dell'interpretazione paolina della *Croce di Cristo* (pp. 123-134).

CENNI BIOGRAFICI DI PAOLO. UNA LETTURA FILOSOFICA

Nelle scarse e sintetiche *confessioni autobiografiche*, come le chiama Breton (p.11), che appaiono qua e là in Atti degli Apostoli o in alcune Lettere di Paolo (ai Galati, ai Filippesi, ai Corinzi, ai Romani) restiamo sorpresi e perplessi di fronte all'emergere di un "Io sono" di Paolo, affermato e interpretato alla luce di una trasfigurazione (la chiamata sulla via di Damasco), che lo rende *differente*, così come nei confronti di Giacomo, Cefa e Giovanni, *le colonne* di Gerusalemme (Gal 2, 9-10) -che tuttavia diedero la mano a lui e a Barnaba in segno di



*San Paolo predica nell'Areòpago di Atene. Olio su tela (XVIII sec.).
Duomo, Gemona del Friuli*

comunione- , così pure nei confronti di Pietro nell'incidente di Antiochia, quando *per paura* degli inviati di Gerusalemme non ebbe più coraggio di prendere cibo con i non giudei (Gal 2, 12-14). Alla paura di colui che "avrebbe dovuto confermare i suoi fratelli", rispondeva il coraggio di essere quello che si è, *l'uomo della differenza irriducibile* (p. 15). Paolo è estremamente autoconsapevole di questa sua *differenza*, che non proviene dalla sua natura umana, ma che deriva direttamente dalla grazia di Dio (1Cor 15, 10). Non si tratta, per Paolo, di una *dilettazione morosa di una soggettività che ha continuamente necessità impellente di mostrarsi. Il pronome 'io' ha una funzione precisa, di ordine apostolico all'interno del contesto -disciplinare o dottrinale- in cui figura* (p.16).

Chi ha colto filosoficamente al meglio questa differenza di Paolo è stato il filosofo Baruch Spinoza (1632-1677). Nel capitolo 11 del suo *Tractatus Theologico-politicus* (1670), Spinoza afferma che gli apostoli hanno scritto le loro lettere non in quanto

profeti, ma in quanto dottori. Parlavano infatti non in nome di Dio, ma in nome loro. Spinoza ha in mente soprattutto Paolo, che per lui sembra essere *la personificazione del genio apostolico* (p. 16). Da alcuni casi paradigmatici (1Cor 7, 40; Rm 3, 28; 1Cor 6-7; 1Cor 7, 25) Spinoza induce una sorta di legge di espressione, tipica dell'apostolo, e in perfetto contrasto con l'atteggiamento del profeta. Si tratta dell'emergenza di un *Ego* il quale, al di sotto delle varianti di stile, indica l'originalità di una rottura. L'autorità del profeta non tollera il ragionamento. Gli apostoli, invece, discorrono ragionando. Questa emersione del ragionamento introduce anche nel campo della fede l'autonomia del giudizio e la necessità di una razionalità discorsiva. Ma tutto questo, in Paolo, senza mai staccarsi dalla fonte regolativa che è la sua esperienza mistica di Gesù Messia, morto e risorto. Afferma Breton: *Questi sarebbero, sembra, i tre momenti -sarebbe meglio dire le tre potenze- che determinano l'"Io sono" paolino. Un ego di trascendenza e di separazione*

che, lungi dall'esiliarlo dal mondo e dalla comunità apostolica dei suoi fratelli, gli assicura l'immanenza di un posto eccezionale, nel suo essere come nell'agire (p. 19).

Il prima e il dopo della chiamata non determinano in Paolo una vita per così dire schizoide, ma la mantengono in una continuità organica. Mai egli rinnegherà le sue origini, il suo popolo, le promesse e l'eredità che il popolo ebraico ha ricevuto irrevocabilmente da Dio. La grande Chiesa non eliminerà mai dalla sua preghiera e dalla sua Liturgia i Salmi e i Libri del Primo Testamento.

Il grande teologo Marcione (85-160 d.C.), fautore della separazione dei due Testamenti, fu messo ai margini della Chiesa, anche se la sua teologia ebbe una forte ripresa nel III secolo d.C. ad opera del persiano Mani, fondatore della dottrina del *manicheismo*, basata soprattutto sull'identificazione di due principi assoluti, il Bene e il Male, in perpetuo e insanabile contrasto tra loro.

Per Paolo non c'è radicale contrasto tra l'ebraismo e il cristianesimo. Come affermerà dettagliatamente nei capitoli 9-11 della Lettera ai Romani: "Non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lo stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano" (p. 23). E ancora: "Tutti hanno bisogno della salvezza attraverso Cristo. Ora, la salvezza è 'per grazia', e non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più la grazia" (Rm 11, 6).

L'inno che conclude il capitolo 11 della Lettera ai Romani (Rm 11, 33-

36), insieme allo stupore ("O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio..."), pone una domanda implicita: come conciliare l'universalità dei principi con la par-



Corinto antica: veduta degli scavi e, sullo sfondo, l'Acrocorinto

ticolarità di un privilegio (l'elezione di Israele) e la singolarità dell'eccellenza di Cristo? Paolo affronta questo tema con l'interpretazione allegorica delle Scritture (p. 24).

ERMENEUTICA E ALLEGORIA

Se la *vicenda personale* di Paolo, da un punto di vista filosofico, tocca la questione della *identità* ("Io sono") e il *significato di una vita* che una chiamata dall'alto, donata per grazia, ha trasformata (*metamorfizzata*, co-

me la chiamerà il cardinal Mendonça, sulla scia di J.P. Beaudé); la *questione dell'allegoria*, ossia dell'interpretazione della Parola sacra, riguarda la conciliazione di un *disegno eterno*, scritto nei cieli, che deve concretamente essere *attuato e sviluppato nel tempo, lungo l'asse temporale di una lingua umana*, che si evolve nel tempo e i cui significati vanno continuamente interpretati ed adattati (cfr. *Box*).

Il "Gesù", che Paolo "sostiene essere ancora vivo", è il legame, nel presente, di una comunità che vive del suo "spirito" e della memoria della sua resurrezione. *L'ermeneutica allegorica propone un allargamento di questo presente di Cristo. Ed estendendolo, al di là della comunità cristiana, al passato d'Israele, essa fa emergere una "funzione" unificatrice che apre un orizzonte nuovo. Per questa ragione l'allegoria non è pura ripetizione. Essa arricchisce il dato iniziale* (p. 43). Cristo è sì *la stella della sera* del compimento, ma è altresì *la stella del mattino* dell'inizio (ib.).

Inoltre, a proposito dell'allegoria, non si tratta di una soggettiva interpretazione dei testi sacri, prodotta da un individuo di spirito profetico dotato; ma il legame tra ombra e luce, antico e nuovo, presente e passato, è opera di una *comunità* che legge, prega, medita e interpreta. Troviamo già nella antichissima tradizione ebraica quattro sensi insiti nella interpretazione della *Torah* (la Legge): il significato letterale (*Pshat*); il significato allusivo (*Remez*); il significato omiletico o metaforico (*Darash*); il si-

gnificato mistico, segreto (*Sod*). I quattro metodi di esegesi biblici ebraici sono riassunti nell'acronimo *Pardesh* (= Paradiso, Giardino). Il grande Rabbi Shlomo Ytzaqi, in acronimo *Rashi* (1040-1115), usava spesso tutti i quattro sensi nell'interpretazione della Legge. Sappiamo anche che le tradizioni interpretative giudaiche e cristiane, fin dai tempi della *Mishnah giudaica* (= studiare, revisionare, insegnare, sec. III d.C.) si confrontarono e si comunicarono l'una all'altra: mirabile continuità! Marcione (85-160 d.C.), che voleva la rottura con il giudaismo, fu sconfitto nella Grande Chiesa. Origene (185-284 d.C.), fautore della continuità giudaico-cristiana, ebbe la meglio. L'ermeneutica allegorica, testimone della continuità dei Testamenti, fu confermata.

L'ermeneutica allegorica, nella misura in cui si ispira al discorso di Paolo e la predicazione apostolica, eccede l'arbitrio di una scelta o di una pratica individuale. Essa fa parte di una pedagogia, di una educazione della coscienza religiosa, che essa invita a "guardare" al di là delle frontiere, o del suo orizzonte "interno". Le immagini, che sfilano sotto lo sguardo del credente, non sono leggende o figure del passato, ma dicono a ciascuno la propria storia (pp. 43-44). Breton fa un lieve riferimento ai romanzi di formazione o di cultura così diffusi a inizio Romanticismo e, ovviamente, accenna alla *Fenomenologia dello spirito*, pubblicata nel 1807 da G.F.G. Hegel (1770-1831), in cui è descritto il cammino della coscienza per diventare *spirito*, preferendo però, per l'ermeneutica allegorica e la rilettura dei testi biblici, l'immagine scientifica della "ricapitolazione", della "filogenesi" all'interno dell'"ontogenesi" dell'individuo. Ognuno di noi, in altre parole, ripercorre come individuo quello che la vita ha attraversato nelle sue evoluzioni organiche lungo i millenni (p.

44). Così è per la vita di fede e la lettura dei testi sacri. Siamo immersi in una *storia di fede* più grande di noi.

La tradizione dei Padri della Chiesa è stata mantenuta lungo i secoli ed esplicitata poi magistralmente da Tommaso d'Aquino nella teoria dei *quattuor*: i quattro sensi della Scrittura. Secondo tale dottrina, il testo biblico, a partire dal significato *storico-letterale*, intrinsecamente allude a un *sensu spirituale*, e questo a sua volta si distingue nei tre sensi: *allegorico* (in genere con valenza cristologica), *antropologico o morale* (in genere attento all'operare dell'uomo) e *anagogico o mistico* (con valenza escatologica). Questo quadro ermeneutico di una *memoria collettiva*, che riprende l'imperativo biblico: "*Ricorda Israele*", lo sovradetermina attraverso il suo riferimento a *Cristo*, in una continuità di storia di salvezza e fede.

La memoria...articola a suo modo le dimensioni di una temporalità che lega al passato una gravidanza di avvenire e che unisce al presente "di Cristo" il peso di una storia e il futuro di un compimento definitivo. L'unità del tempo, nella reciprocità dei suoi momenti, si riflette nell'armonia delle significazioni complementari, e nella coerenza teleologica di una durata di cui la Legge, la Grazia, la Gloria scandiscono le fasi definitive (p. 45).

Dalle lettere di San Paolo alla interpretazione dei Padri della Chiesa, l'*esegesi su base allegorica* fornisce al cristiano un sistema di rappresentazioni, la norma e il modello di un agire, la plasticità di un dramma umano-divino messo in scena da una *liturgia* i cui testi saranno, fondamentalmente, quelli dell'Antico Testamento (ib.). Così facendo, l'*ermeneutica allegorica* esercita una funzione ancora più decisiva. Essa infatti *risolve nel miglior modo possibile il problema posto dalla contesa giudeo-cristiana* (p. 46).

Solo in epoca moderna, che raggiurerà la sua piena maturità nel XIX e

XX secolo, questa sinfonia interpretativa verrà sostituita dall'*unica* interpretazione storico-letterale, convalidata sia sul piano filologico (critica testuale) sia sul quello del metodo (storico-critico).

Quanto si sia perduto con questa ostinata lettura prevalentemente storico-critica della Scrittura cristiana è davanti agli occhi di tutti, soprattutto se lo si confronta con la sempre rinnovata interpretazione della *Torah* da parte della tradizione ebraica, o della tradizione buddhista o islamica circa i loro testi sacri.

GESÙ IL CRISTO: LA FEDE E LA LEGGE

Da questo momento entriamo decisamente nella *triade iniziale* individuata e proposta da Breton come *cifra* di Paolo: Gesù il Cristo e la Legge (il suo ebraismo); il *Kósmos* paolino (la sua matrice culturale greca); la Chiesa secondo Paolo (l'eredità dell'ordine imperiale romano).

Per Paolo, che più volte si definisce "schiavo di Cristo", *scelto per speciale vocazione* a farsi araldo del suo vangelo, ricevuto direttamente non da uomini ma dalla rivelazione di Cristo, *chi e che cos'era questo Cristo?* (p. 49).

Paolo non ha conosciuto Gesù "secondo la carne" e tuttavia egli sa che il Cristo risuscitato gli è apparso con certezza all'interno di una visione che gli ha lasciato, nella sua empiria di "fragile vaso" il segno di una eccezione e il sigillo di una eternità (p. 51). La domanda di Paolo: *Chi sei, Signore?* (At 9, 5) definisce contemporaneamente il Maestro che interpella e il servitore che si mette a sua disposizione. *Doûlos Christou, servo di Cristo*, come Paolo, nei saluti che aprono le sue lettere, tiene a definirsi.

Qui l'analisi di Breton si fa densa. Incomincia a esaminare il titolo di *Signore*, che per Paolo (nel suo epistolario) copre la sfera della storia, del

mondo-natura e della Chiesa. Ma in quale maniera Paolo ha concepito la Signoria di Gesù sulla storia?

L'ermeneutica allegorica gli offre la capacità di collegare *la Signoria di Gesù il Cristo* con la storia: *Gesù è colui che doveva venire*. Di più! Nella prospettiva biblica la storia non è neutra; essa è la storia di una Alleanza. Ora Gesù inaugura una nuova alleanza di cui è il *mediatore (mesítes)* (1Tm 2, 5). E, sommo scandalo, il mediatore non è altro che *il Crocifisso!* La nostra condizione di schiavi viene annullata dalla morte di Gesù, questo *schiavo libe-*

ratore (p. 55). La morte in croce di Gesù (1Cor 1, 18-25) è per Paolo il prezzo del riscatto, il prezzo della libertà!

La catena logica offerta da Breton è la connessione tra i termini: "Signoria", come principio di una unità di una storia e i suoi predicati, mediatore, liberatore, redentore (p. 57). In questo consiste il pieno significato dell'espressione: "Gesù, il Cristo" (ib.), il *Messia, l'Atteso che si è fatto storia!*

Questa "Signoria" che si estende ai tre universi del mondo della storia, del mondo natura e della Chiesa, eccede e travalica l'interpretazione della Scrittura ebraica e pone Paolo in un orizzonte di significati inattesi e innovativi. Come se l'interpretazione allegorica squarciasse i limiti delle sue possibilità!

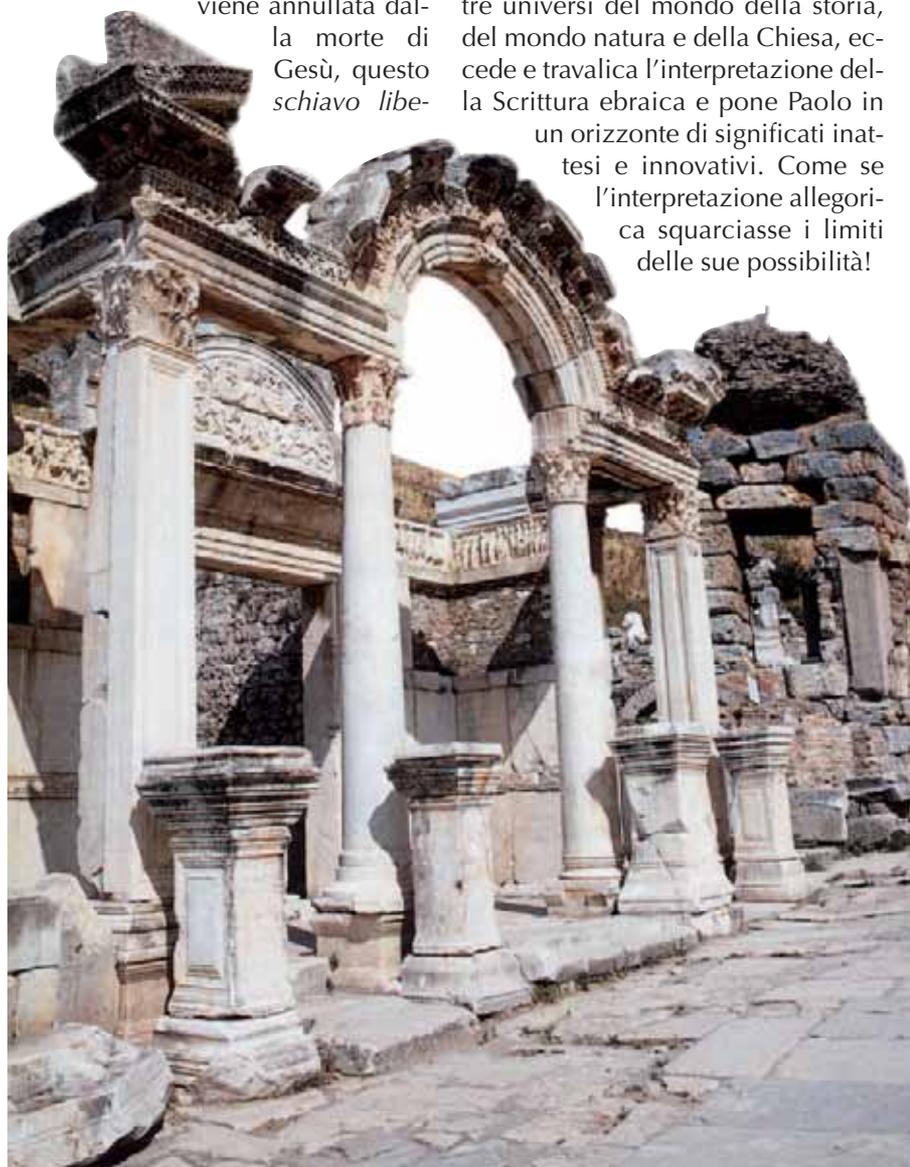
Tuttavia, l'Atteso non è venuto una volta per tutte, aggiunge Breton. *Colui che è venuto "deve ancora venire" nella diversità delle figure temporali che, nell'indivisibile estensione del Cristo, fissano, per un momento, l'iscrizione di un corpo o di un "volto d'universo" (p. 59).*

In questo punto nodale sta il dramma di Paolo, *la dialettica* tra la sua fede di ebreo ("Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i Patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa; Dio benedetto nei secoli. Amen"); (Rm 9, 4-5) e la sua vocazione al "Vangelo" di Gesù il Messia. Israele si definisce e si riassume in una parola: *La Legge (o Torah)*. Ciò che Paolo, nella sua vita e nelle sue lettere, contesta alla Legge ebraica è *la curvatura egocentrica di una elezione, troppo gelosa della sua eccezione.*, *In effetti, essa non è universale. I pagani rimangono fuori della sua presa* (p. 64).

Paolo individua nella *Promessa* (ad Abramo) una istanza "*pre-nomica*" (che viene prima della Legge), più antica e venerabile del codice legislativo. Le pagine dedicate da Paolo ad Abramo, padre di tutti i credenti, sono emozionanti e costituiscono lo statuto di fratellanza tra le tre grandi Religioni del Libro: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islamismo. *Slegata dalla Legge, la fede trasgredisce qualsiasi regionalismo* (p. 69). La Fede apre all'universalità.

In Abramo, prima della Legge, c'è la Fede nella Parola di Dio! *Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia* (Rm 4, 3). Paolo e la predicazione del Vangelo di Gesù il Messia è tutto qui: la Fede prima della Legge; e dalla Fede, ogni opera buona che viene dallo Spirito!

Paolo non crea mai barriere insor-



Efeso: resti del tempio di Adriano (II sec. d.C.)

montabili tra Promessa e Legge. C'è un rimando reciproco tra Fede e Norma, Antico e Nuovo, Regola e Libertà. La Chiesa l'ha da sempre coltivata, accogliendo nella Liturgia e nella preghiera individuale la lettura continuata dei Due Testamenti!

IL KÓSMOS PAOLINO

Breton esordisce in questo capitolo, che si potrebbe definire un *commento allegorico filosofico* alla Lettera ai Colossesi (Col 1, 15-20), con un'affermazione apodittica: *Il "Signore della storia" è anche, come si è ricordato, il "Signore del mondo"* (p. 73).

Ma il *Kósmos* paolino (e, in seguito, quello giovanneo) non mantiene affatto i tratti di ordine e di bellezza che noi associamo di solito al *Kósmos* greco, così come è delineato da Platone (Atene, 428/427 – Atene, 348/347 a. C.) nel *Timeo*, scritto circa nel 360 a. C.

In Giovanni infatti leggiamo che "...Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori, o *árchon tou Kósmou toutou*" (Gv 12, 31). Si tratta del nemico di Dio, principe di questo mondo, Satana, con il quale Cristo stesso combatte per mettere fine al di lui regno.

E ancor prima che in Giovanni, in Paolo, a proposito di *Kósmos*, compaiono le potenze del negativo, il peccato e la morte, che Cristo con la sua morte in croce sconfigge definitivamente. Si tratta, perciò, di un mondo (più orientale che greco) in cui si insinua la perversità innata dell'uomo, e il principio dualistico cosmico, del teatro della lotta senza quartiere tra luce e ombra. La visione biblica del mondo non è pacificamente il regno dell'ordine e del bello, come indica la parola greca, ma la scena di una guerra perenne tra bene e male.

Scrivre Breton: *Noi troviamo più di*

una traccia di questa visione tragica nelle lettere di san Paolo (p. 76). Ma nonostante questo sfondo biblico così problematico e tragico, per Paolo il mondo è stato anche qualcosa d'altro e di diverso. Innanzitutto, il palcoscenico dove andare ad annunziare la verità del "suo" vangelo: Gesù Cristo morto in croce e risorto per la nostra liberazione. Il mondo come viaggio, come apertura. Il mondo come mare! *Aveva bisogno del mare; un mare che si dice chiuso, ma che, visto dalla terra ferma chiamava il cristianesimo nascente al vento d'alto mare e alle bizze della navigazione. Insofferente quale Paolo è di qualsiasi frontiera, per lui "il mondo", nel suo primo impatto con la vita traboccate, diventa l'impossibilità di fermarsi in qualche luogo* (p. 74). Il mondo aperto. Il mondo è apertura.

Il mondo di san Paolo può dunque riassumersi...per mezzo dei tre termini seguenti: apertura illimitata, transito reiterato, tensione permanente; tensione verso un "oltre" che solamente una speranza folle di fede e di amore, può convertire in un nec plus ultra (non si può più andare oltre) (p. 76).

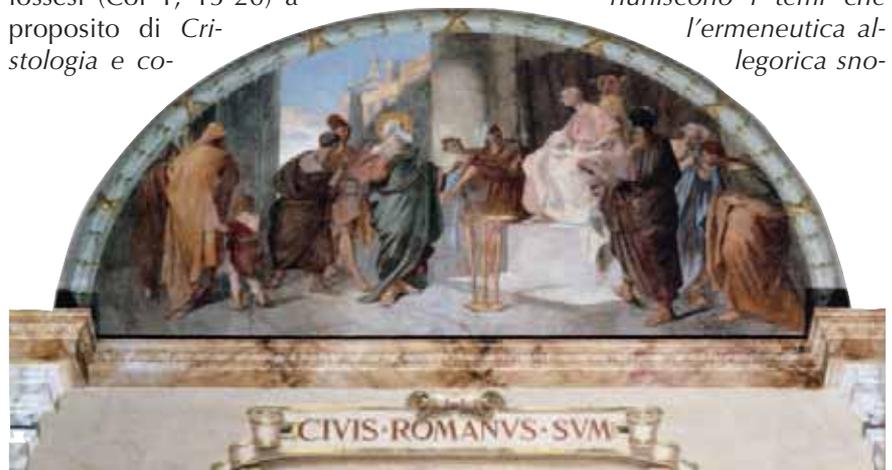
Come dicevo all'inizio, Breton si lancia in una meditazione allegorica sul primo capitolo della Lettera ai Colossesi (Col 1, 15-20) a proposito di *Cristologia* e *co-*

smologia (pp. 79-88), concludendo che quell'inno ivi contenuto canta il primato di Cristo sul mondo e sulla Chiesa (p. 88).

Paolo insiste poi sulla potenza di Cristo, che depriva di ogni forza e potere le *potenze* dominatrici del mondo. Non quelle "politiche", ma quelle costituite dalla *angelologia* allora imperante: i Principati e le Potenze (Col 2, 14-15). L'apostolo combatte perché queste entità potrebbero distogliere il fedele dalla sua fede e dalla sua obbedienza al "solo Cristo". E anche qui, nel *Il mondo e le sue potenze*, si avvale della ermeneutica allegorica (pp. 89-92). Quindi individua, tra le potenze negative, che sbriciolano l'armonia del mondo, il peccato e la morte. Nella seconda Lettera ai Tessalonicesi avremo la figura tipica dell'Anticristo (2Ts 2, 3-12).

Conclude Breton: *Il mondo è quindi teatro di queste potenze maligne che il Cristo è venuto a combattere in un duello senza pietà, per mettere fine al loro dominio. Teatro il cui spazio di gioco unisce la terra al cielo, i mortali e i figli di Dio, e la cui posta tragica non è altro, al di là delle determinazioni di una ontologia pacifica, che "l'essere di quelli che si salvano" e il non-essere di "quelli che si perdono".*

Su questo punto nodale si riuniscono i temi che l'ermeneutica allegorica sno-



Paolo davanti a Festo. Affresco di Pier Francesco di Jacopo Toschi (1502-1567). Chiesa di San Paolo alle Tre Fontane, Roma. Nel cartiglio: «SONO UN CITTADINO ROMANO».

dava e che erano sviluppati dall'inno della Lettera ai Colossesi (p. 91).

Non si potrebbe chiudere questo capitolo sul *Kósmos paolino* senza un breve cenno al testo fondamentale che Paolo scrive su questo argomento nella Lettera ai Romani (Rm 8, 19-25): "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio...e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio..."; e che Breton nel suo commento intitola: *Speranza cosmologica e fenomenologia della natura* (pp. 92-103).

Questa inscindibile connessione tra Mondo (*Kósmos*, in tedesco *Welt*) e ambiente umano (in tedesco *Umwelt*), determinato dall'incessante lavoro dell'uomo sul creato, in Paolo ha le sue radici ebraiche nel primo capitolo del libro della Genesi, come è caratteristico anche della teologia ebraica coeva del Secondo Tempio. Nulla a che vedere con la preoccupazione ecologica dei nostri tempi!

Chi ha colto, sulla scia di Paolo, il grido di speranza dell'uomo, grido che è come una eco del grido di speranza della natura per un totale rinnovamento, è stato il filosofo ebreo marxista del Novecento, Ernst Bloch (1885-1977). Bloch nel suo capolavoro del 1954-1959, *Il principio Speranza (Das Prinzip Hoffnung)*, sembrerebbe chiudere la speranza all'evoluzione di questo mondo. Ma le radici ebraiche sono più forti di lui. Non a caso Bloch sarà sempre posto ai margini e ritenuto un eretico dal marxismo ortodosso. Ma dobbiamo a lui la riproposta e la diffusione del desiderio utopico di Karl Marx (1818-1883), contenuto nei *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, in cui Marx parla di "umanizzazione della natura e naturalizzazione dell'uomo". Un progetto tutto umano.

Ma in Paolo il *Kósmos* e la storia



San Paolo. Scultura in marmo di Pierre Étienne Monnot (1708-1718). Basilica di San Giovanni in Laterano, Roma

umana sono segnati dalla presenza di Dio, che manda il suo Figlio diletto, il Signore Gesù il Messia, morto in croce e risorto, per la liberazione dell'uomo dalla morte e dal peccato, e la speranza che la creazione stessa sia liberata dalla corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio (Rm 8, 21).

LA CHIESA SECONDO SAN PAOLO

Fondatore di comunità cristiane sulle rive del Mediterraneo, preoccupato, prima di ogni cosa, di conservarle nel loro ardore originario, si potrebbe credere che Paolo, assorbito dai suoi compiti missionari nonché amministrativi, non abbia affatto avuto il tempo e il desiderio di riflettere sulla sua pratica. Cittadino romano... sarebbe

restato, secondo alcuni, troppo decisamente romano, affascinato com'era dal mito della Pax romana (p. 105).

A supporto, basterebbe leggere l'elogio alla sottomissione alle autorità costituite nella Lettera ai Romani (Rm 13, 1-4). Paolo apologeta dell'ordine costituito?

Romano d'adozione, Paolo sarebbe stato il precursore, meglio ancora il primo teorico, del romanismo ecclesiastico? In effetti, proprio sotto quest'aspetto, l'uno o l'altro filosofo, all'epoca dell'idealismo post-kantiano, ha considerato ciò che veniva chiamato paolinismo. Era di moda allora opporre all'apostolo Giovanni (che aveva "riposato sul petto del Signore") l'apostolo Paolo che non aveva per niente conosciuto Gesù "secondo la carne". Il parallelo era facile. Giovanni evangelista, il più ispirato, parla solamente di amore e di vita. Paolo si preoccuperebbe soprattutto della gerarchia e dell'organizzazione. Non si era lontani da una famosa dicotomia: "religione d'autorità", "religione dello spirito". Si indovina da quale parte sarebbe stato incline l'apostolo dei Gentili (p. 106). Ma è proprio così?

No! Non è proprio così!

La comunità a cui Paolo si richiama tante volte nelle sue Lettere non è ancora un insieme strutturato di ordine e gerarchia, quanto piuttosto il modello della primitiva comunità di Gerusalemme descritta negli Atti degli Apostoli (At 2, 42-27), punto di riferimento "nostalgico" che suscita le riforme e le nuove fondazioni (p. 109). La riunione "nel nome di Gesù", morto in croce come uno schiavo e risorto per la potenza di Dio, non ha nessun sapore di autorità politica. La Cena del Signore, al contrario, rende uguali, senza distinzione di razza, lingua, censo, genere. Si tratta di una Comunità che viene edificata per grazia, per mezzo dello Spirito vivo di Gesù risorto, non secondo regole o

ordinamenti di natura umano-politica. “Cristo è tutto in tutti” (Col 3, 11). La Comunità si fonda sulle reciproche relazioni, piuttosto che su distinti ministeri. Quando essi compaiono, come per esempio *i diaconi* impegnati nel servizio delle mense a favore dei più trascurati, non si vuole reintrodurre la differenza, ma supplire a un’aporia.

La transizione paolina a Chiese più “strutturate” dipese dall’afflusso crescente di nuovi convertiti e dalla diversità della loro origine, geografica e culturale, e dal loro statuto sociale.

Non dimentichiamo che le creazioni paoline sono disseminate sulle rive del mare che si estende da Efeso a Corinto passando da Filippi e Tessalonica. Le transazioni commerciali favoriscono la mescolanza delle popolazioni, la curiosità dell’inedito che viene da lontano, così come una certa speditezza della parola (p. 115).

Di fronte alla minaccia di forze centrifughe, *Paolo* continuerà a esercitare una *funzione di unità*, tenendo di mira due obiettivi: la dottrina della fede e i principi regolatori dell’agire umano.

Mai dimenticherà che le chiese particolari fanno parte dell’unica Chiesa, fondata sulla Persona di Gesù, morto e risorto per noi.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

SAN PAOLO

Un ritratto filosofico

Morcelliana, Brescia 1990, pp. 142, L. 16.000.

Titolo originale dell’opera: Saint Paul ©PUF - Paris 1988)

ALLEGORIA E ANALOGIA

Si deve a Evemero (scrittore greco vissuto a cavallo tra il IV e III sec. a.C.) il termine *evemerismo*, che troviamo nel libro di Breton (p. 29) a proposito dell’allegoria. Secondo Evemero, gli dèi non sarebbero altro che antichi sovrani o eroi divinizzati in virtù delle loro imprese. Quello che si immagina in questa concezione è (avverte Breton), prima della espressione letterale di Feuerbach (1804-1872), la conversione dell’“essenza dogmatica” delle religioni nella loro essenza “antropologica”, la sola vera. In questo caso ci troviamo di fronte a un’allegoria critica radicale. Si dice, degli dèi, una proiezione immaginaria di virtù e difetti umani.

L’altra faccia dell’interpretazione allegorica è quella offerta da Platone, e poi ripresa dal filosofo ebreo Filone di Alessandria (20 a.C. - 50 d.C.) che la applicò alle Sacre Scritture ebraiche. In questo fu seguito da Paolo e poi dai grandi Padri della Chiesa, secondo i quali l’esegesi -cioè l’interpretazione- deve obbedire a ciò che sarà poi chiamata la “dialettica dell’analogia”: l’analogia mantiene l’aspetto critico e limitativo della positività (mettiamo, la bellezza) ma la restituisce integra, nella sua essenza, all’eminente dignità del sublime. Ciò che in ombra vediamo in questo mondo ha la sua pienezza nel mondo delle idee che, per la visione religiosa, è il mondo di Dio.

Per Paolo e poi per i Padri della Chiesa l’allegoria, che Aristotele definisce come una “metafora continuata”, è lo strumento principe per un’interpretazione capace di svelare le significazioni nascoste. E, soprattutto, il procedimento esegetico che permette al cristiano di comprendere il significato spirituale della Sacra Scrittura. Dicevano i Padri: *novum in vetere latet; vetus in novo patet*: il nuovo si nasconde nell’antico; l’antico si mostra alla luce del sole nel nuovo. Un gioco di luci e ombre, in cui le parole “svelano velando e velano svelando”.

Lo stesso problema fondamentale di conciliare il Nuovo e l’Antico Testamento viene risolto coll’allegoria: nelle narrazioni veterotestamentarie si individuano significati che prefigurano quelli richiamati dai testi neotestamentari e consentono di tracciare una visione unitaria della storia della salvezza.

Questo metodo di interpretazione fu fatto proprio dalla filosofia scolastica (San Tommaso d’Aquino, 1221 – 1274) e rimase vigente per tutto il Medioevo. Lo strumento logico fu individuato dai grandi filosofi medievali nel concetto di “analogia”, ravvisando in questa struttura una proporzionalità fra ciò che si dice di una creatura limitata e ciò che si può estendere al concetto di infinito. In altre parole, c’è una sorta di proporzionalità tra “naturale” e “sopranaturale”, in forza della continuità dell’essere e della impostazione cristologica, nella cui Persona il distinto non è separato. Questo metodo interpretativo non è stato accolto mai da tutti. Ebrei medievali (Maimonide, per esempio, 1138 – 1204) e soprattutto la teologia radicale moderna di Karl Barth (1886 – 1968) negano l’esistenza di similitudini fra Dio e il mondo.

Questo modello interpretativo dell’“analogia” era già andato in crisi quando venne meno l’autorità della Chiesa all’inizio del sec. XVI, con la protesta luterana e il principio individualistico della interpretazione letterale della *Sola Scriptura*. L’allegoria ridiventa di conseguenza una figura retorica limitata. In ambiente tedesco e in epoca classica, Goethe (1749 – 1832) svaluterà l’allegoria a favore del simbolo che, da solo, secondo il poeta, è capace di cogliere il particolare nell’universale. Bisognerà aspettare le avanguardie tedesche del Novecento, Ernst Bloch (1885 – 1977) e Walter Benjamin (1892 – 1940) perché l’allegoria, la “disarmonia”, riprenda la sua funzione di porta che apre la soglia del “chiuso” classico verso l’“oltre” dell’utopia.

Giuseppe Cagnetta

PREGHIERA, TRA CULTO E CULTURA. L'UOMO COME "ESSERE ORANTE".

In margine all' "Anno della preghiera" indetto da papa Francesco in preparazione al Giubileo del 2025, proponiamo una riflessione che coglie l'inscindibile rapporto tra due aspetti dell'esperienza umana e ne rintraccia la testimonianza nella tradizione barnabita.



Non è azzardata, tra le diverse definizioni della creatura umana, quella che la qualifica come un "essere orante", che è come dire aperto verso la trascendenza. «L'uomo va infinitamente al di là dell'uomo», afferma perentoriamente Pascal (*Pensieri*, ediz. della Pléiade, 148), proteso qual è verso un "Oltre" che lo trascende e lo attende, lo interpella e lo inquieta... Si tratta di quell'Oltre che costituisce l'orizzonte e l'approdo della parabola terrena della vita umana. Risulta quindi profondamente erronea, "disumana", la prospettiva di coloro che «l'anima col corpo morta fanno» (Dante, *Inferno*, X,15).

Si tratta di un convincimento di cui è testimone la preghiera, che si riscontra nella sua **presenza universale e ubiquitaria** in ogni creatura umana. Questa duplice valenza spiega la dimensione innata che vanta la preghiera, così da definire l'uomo come "essere orante". Comprendiamo quindi come, prima ancora di raggiungere Dio, **la preghiera** restituisce l'orante a sé stesso; è anzitutto un risveglio interiore, **un risveglio dell'anima**. In altri termini, la preghiera vanta una **dimensione antropologica** di portata universale che si salda con la **dimensione teologale**! Le Scritture parlano di una **duplice profondità**, di Dio e di Satana (cf 1 Cor 2,10 e Ap 2,24). Quella di Dio è raggiunta quando sono le nostre anime, segnate dalla grazia, a farsi portavoce dei messaggi celesti, a "parlarci"! Quella di Satana, l'Anti-Dio, conduce alla disobbedienza e all'infedeltà, quando si perde la fiducia in Dio, si diffida di Lui! Questo è il triste retaggio della colpa originaria.

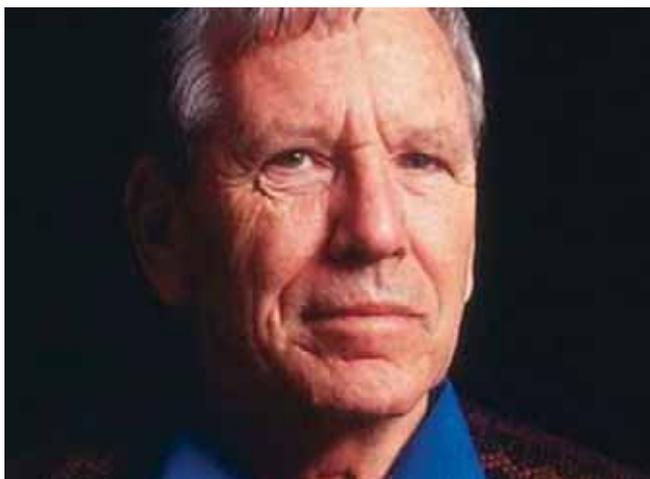
Per evitare che l'espressione "orante" significhi ridutti-

vamente rifarsi a "chi-recita-preghiere", vale la definizione che di questa inclinazione umana ci offrono il Salmo 36/37,7: «Sta' in silenzio/quiete davanti al Signore e spera in lui»; e il Salmo 38/39,10: «Ammutolito, non apro bocca, perché sei tu che agisci». A cui aggiungiamo Is 30,15: «Nella conversione/ritorno e nella quiete/silenzio sta la vostra salvezza, nell'abbandono fiducioso sta la vostra forza». L'espressione «sta' in silenzio» associa corpo e mente. In particolare, «sta'» richiama l'immobilità fisica, in merito alla quale possiamo richiamare le parole pronunciate durante la *Via Crucis* al Colosseo (2011): «**Abbiamo davvero dimenticato la potenza dello stare come espressione del pregare**».

A questo punto dobbiamo cogliere tutta **la profondità e la ricchezza trasmesse dai Salmi** che abbiamo citato. Alla lettera leggiamo: «lo [sono] preghiera» (Sal 108/109,4. Cf Sal 34/35,13: «La mia preghiera verso il mio seno»). La Bibbia TOB rende con «lo ruminerò la mia preghiera» e Chouraqui traduce: «Ma prière se retourne sur mon sein; La mia preghiera riecheggia nel mio seno». Una portata che vanta la preghiera ben compresa, sottolineata dal grande romanziere israelita Amos Oz che afferma: «Per un ebreo non praticante come me, pregare significa: pregare in un **silenzio** talmente profondo e con una concentrazione tale da riuscire, per un istante, ad ascoltare e ricevere la nostra stessa preghiera». Sull'im-



Blaise Pascal



Amos Oz

portanza del silenzio nella preghiera, si veda l'Appendice (pp. 7-8)

Nella preghiera quindi si esprime al meglio la **proten- sione verso l'Assoluto** profondamente radicata nel cuore dell'uomo, protensione accolta o rimossa... Il card. Carlo Maria Martini era solito affermare che «ciascuno di noi ha in sé un credente e un non-credente che si interrogano a vicenda» (*La preghiera di chi non crede*, VII Cattedra dei non-credenti, Mondadori, Milano 2015, pp. 503-504). Ed è quanto sostiene Simone Weil (1909-1943), quando scrive: «Pregare Dio non solo in segreto..., ma pensando che Dio non esiste» (*Quaderno IV*). A questa stregua, la preghiera costituisce un'**esperienza di base** per quanti sono sensibili ai richiami dello Spirito e pertanto viene rivendicata anche da agnostici, atei, non credenti o non praticanti» (si veda A. Gentili, *In silenzio davanti a Dio*, Appunti di Viaggio, Roma 2016, p. 15ss.). D'altra parte, la preghiera può nascondere un'insidia, illudendoci di avere Dio... a portata di mano, dal momento che proiettiamo su di Lui la nostra immagine, il concetto che ci siamo fatti di Lui!

Di sua natura, là dove (e come) ogni creatura umana prega in modo autentico, è una cellula del Corpo vivente del Cristo totale - Capo e membra! - che si attiva! Far **transitare in noi la preghiera di Cristo**, nelle svariate espres-



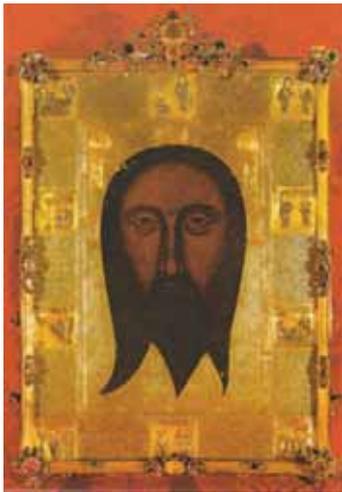
sioni che assunse, dalla frequentazione del Tempio o della Sinagoga, al Getsemani e sulla Croce, è la vera posta in gioco dell'adorazione! Non solo, ma vivendo nel convincimento che la preghiera accomuna tutte le anime, a prescindere dalle loro appartenenze religiose e istituzionali. È un linguaggio universale! Scrive Simone Weil: "Ogni qualvolta un uomo ha invocato con cuore puro" la divinità di suo riferimento..., "il Figlio di Dio ha risposto inviandogli lo Spirito santo" (*Lettera a un religioso*, Adelphi 1996). Si tratta di una convinzione pienamente recepita dal Vaticano II: "La vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò, dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale" (*Gaudium et spes*, 22).

Il Nuovo Testamento ravvisa appunto nello **Spirito santo il vero ispiratore della preghiera**. San Paolo attesta che «lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza: non sappiamo come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili...» (Rm 8,26: *alà-letos*, che non si può pronunciare). Riprende questo convincimento la *Lettera di Giuda*, 20, quando invita a «pregare nello Spirito santo». Possiamo farne esperienza praticando l'adorazione eucaristica silenziosa, quando ci sintonizziamo sul respiro con il quale accogliamo il dono dello Spirito santo "alitatoci" da Gesù. Si richiami l'apparizione del Risorto e la concomitante consegna dello Spirito santo, poiché è questo ciò che stiamo sperimentando!

Di conseguenza dobbiamo nutrire la profonda convinzione che ogni autentica preghiera che si elevi dal cuore umano, è una cellula del **corpo mistico e planetario di Gesù**, il Dio-fatto-Uomo, cellula che si attiva ed è accolta nell'abbraccio della Trinità. Il Figlio di Dio, il Verbo Incarnato, il **Primogenito di tutta la creazione e di tutte le creature** (Col 1,15; Cf Ap 1,5) ispira e nel contempo assume (ed esaudisce) la preghiera degli uomini.

Giocando sulla vicinanza dei termini greci tra *prosêcheia*/attenzione e *proseúchomai*/pregare, i Padri greci evidenziavano lo stretto rapporto che intercorre fra **preghiera e attenzione**. Sempre la Weil sostiene che «la qualità dell'attenzione è strettamente collegata alla qualità della preghiera», per cui l'esperienza spirituale che si esprime attraverso la preghiera, consiste nel passaggio «**dall'attenzione all'attesa**», un'attesa documentata più volte nei Salmi: si vedano 5,4; 32/33,20; 68/69,4; 118/119,81.123 (cf A. Gentili, *In silenzio davanti a Dio*, cit., p. 14). Si tratta di un'attesa che fa appello alla risposta divina. Attraverso la preghiera ci è dato di sperimentare il **passaggio dalla "natura" alla "grazia", dalla creazione alla redenzione**, dove il "naturale" diviene "soprannaturale". **Quello a cui da sempre pensa Dio è l'uomo in grazia!**

Tracce vistose del culto nella cultura



Nella cultura si possono riscontrare a ben vedere tracce vistose del culto. La prova che gode di evidenza immediata, se ci riflettiamo, è nelle lingue neolatine il termine “parola”. La sua origine rimanda a “**parabola**” e sta a indicare il passaggio dalle “parabole” evangeliche al parlare corrente, là dove il culto ha generato cultura. Alla stessa stregua, volendo rintracciare un caso ana-

logo, ci si può riferire al “**mandélion**” greco che, nel nostro caso, connota il telo su cui Gesù avrebbe lasciato ad Abgaro, re armeno di Edessa, l'impronta del proprio Volto, Volto venerato a Genova nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, un tempo officiata dai monaci Basiliani e dal 1656 dai Barnabiti. Di qui il “**mandillo**” del dialetto genovese, che indica il telo con cui si provvedeva alla spesa, più semplicemente un “**fazzoletto**”.

Da quanto detto, risulta in tutta evidenza l'importanza che riveste il costante e sempre rimotivato passaggio **dal culto alla cultura e viceversa**, pena impoverire una cultura che non supporta il culto e un culto cui manca il sostegno della cultura. Si tratta delle due facce della stessa medaglia. “Culto” e “cultura” sono poi due termini che hanno la stessa radice! Il Vaticano II afferma perentoriamente che “Il vangelo di Cristo **rinnova** continuamente la vita e **la cultura** dell'uomo” (*Gaudium et spes*, 58). Ne segue che “è necessario **coltivare** [termine che deriva da “cultura”!] **lo spirito**” (*ivi*, 59); il che ha nel culto il proprio e costante alimento.

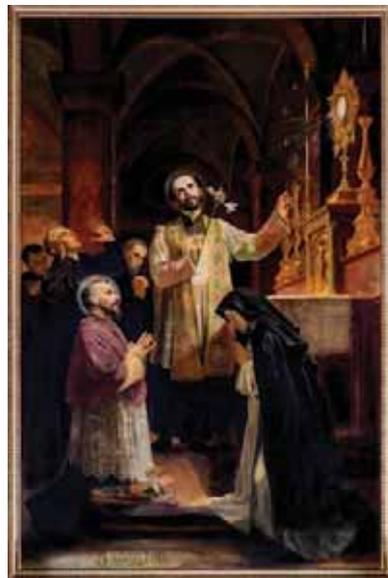
Nella dialettica culto-cultura e viceversa possiamo riscontrare una delle non poche “**po-larità**” che scandiscono l'esperienza umana. Lo faceva notare Romano Guardini (1885-1968), quando scriveva: «L'opposizione polare è il modo della vita umana... Il centro è il mistero della vita. Là dove gli opposti stanno insieme, da dove partono; dove essi ritornano» (*Scritti filosofici*, Fabbri Edd., Milano 1964, pp. 228 e 269). Sotto questo profilo e sempre attento alla ritualità sa-



Romano Guardini

cramentale, Guardini aprì una nuova pagina nella comprensione del **linguaggio liturgico**, pubblicando un testo pionieristico: *I santi segni* (prima edizione 1927). Testo che inizialmente faticò a essere accolto in Vaticano, quasi sminuisse la sacralità liturgica! Sull'argomento è tornato Franco Giulio Brambilla (vescovo di Novara) con *Praticare & raccontare i “Santi segni”*, Queriniana 2020. Papa Francesco, sulla linea di Guardini, ha ripreso l'argomento con la Lettera apostolica *Desiderio desideravi* del 29 giugno 2022.

L'adorazione (eucaristica) vertice della pratica orante



S. Antonio Maria Zaccaria
Foto fatta a Moncalieri
da Michael Charles Demyan, Jr.,
amico dei Barnabiti
©Barnabite Publications

In particolare, papa Francesco enfatizza l'importanza che riveste la preghiera di adorazione e soprattutto di **adorazione eucaristica**. Questa risulta impreziosita, oltre all'esposizione del Ss.mo **Sacramento**, da riferimenti paraliturgici come un leggìo con il libro delle **Scritture** e un altro supporto con un'**Icona** (che sono i due modi con cui, a detta degli antichi Concilii, giunge a noi il Verbo incarnato: Parola e Immagine).

A questa stregua va sottolineato con

vigore come l'adorazione eucaristica vanta una **dimensione trinitaria**, nonché **mariana**, poiché dal **Padre** discende il dono del **Verbo**, fattosi carne nel grembo di **Maria** per opera dello **Spirito santo**. Inoltre, “esporsi” all'Eucaristia, cioè Gesù nel santo segno del suo corpo, implica con ciò stesso accogliere il suo spirito, lo Spirito santo. E poiché dello Spirito è misticamente impregnato il nostro, possiamo praticare una vera comunione respiratoria, dal momento che “**basta il respiro a fasi preghiera**” (David Turoldo). In tal modo la nostra preghiera diventa di sua natura silenziosa (*Verbo ascendente, verba discedunt; Dinanzi alla Parola, scompaiono le parole*) e il rapporto con l'eucaristia raggiunge la sua pienezza, specialmente se lo viviamo immedesimandoci in Maria, che accolse lo Spirito, riconoscendosi “serva della Parola”. Un'esemplificazione assai suggestiva si può trovare in A. Gentili, *Mistica cena*, Studium 2004, pp. 17-32.

Volendo riferirci al **Giubileo del 2025**, non ci resta che rimandare ai fascicoli divulgati dal *Dicastero della nuova evangelizzazione* presieduto da mons. Rino Fisichella. In vista del Giubileo (cf logo “Pellegrini di speranza”), detto Dicastero diffonde brevi monografie, a cominciare da *Pre-gare oggi. Una sfida da vincere*, con prefazione di papa Francesco. Si veda in Appendice (p. 8) la preghiera preparata per la grande occasione.

I Barnabiti tra culto e cultura

I Barnabiti, a dir vero, vantano singolare testimonianza sul binomio culto-cultura, non fosse che per due “monumenti” che lo esprimono. Ricorrendo l’atteso evento della canonizzazione di Antonio Maria Zaccaria **nel 1897**, i degni (allora, “degnissimi”) figli dello Zaccaria eressero due istituzioni, peraltro non poco costose: l’**Istituto Zaccaria** in Milano (polo culturale) e la **Casa ritiri** di Eupilio in provincia di Como (polo culturale)!



Antonio Maria Zaccaria

Sono fiero di appartenere (fin dal... concepimento, come testimonia l’immaginetta all’epoca della canonizzazione! Se ne veda la riproduzione in A.M. Zaccaria, *Gli Scritti*, San Paolo 2024, nell’inserito fotografico) di appartenere alla Famiglia religiosa zaccariana... e non meno fiero di avere diretto e animato *totis viribus* uno di questi due poli, che con Eupilio abbracciò anche Campello sul Clitunno (PG)! A conti fatti, circa 40 anni della mia vita barnabita, a partire dal noviziato, sono stati espressamente consacrati a “coltivare lo s/Spirito”. Siano rese grazie a Dio!

Non voglio omettere il fatto che Antonio Maria, e dopo di lui la tradizione barnabita, sottolineano con vigore l’imprescindibile importanza che riveste la **meditazione**, modalità principe dell’orazione interiore e pratica peculiare in case di ritiri. Im-



Istituto Zaccaria

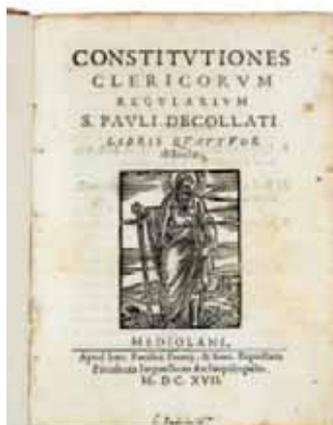


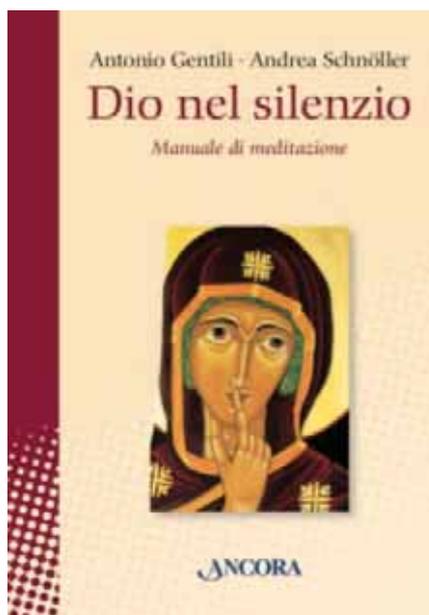
Eupilio casa ritiri

portanza su cui è tornato il padre generale Emilio Schot dedicando la *Lettera circolare* del 3 marzo 1954 su questo argomento, lettera nella quale si rifaceva a uno scritto di padre Achille Desbuquoit (1874-1961).

Le prime *Costituzioni* del 1552 sostengono che la meditazione “possiede molta energia nel progredire spiritualmente” (cf O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, p. 522). Le *Constitutiones* definitive del 1579 sono ancor più perentorie quando affermano (cito il testo in traduzione italiana): “Desideriamo ardentemente che i nostri confratelli siano assidui all’orazione mentale: essa è infatti così importante, che senza di essa la vita religiosa e la stessa vita spirituale non possono in alcun modo sostenersi” (Libro II, cap. 6). I riferimenti a questo tema possono essere rintracciati ne *Gli Scritti. Nuova edizione commenta* dello Zaccaria, editi dalla San Paolo 2024, a cura del sottoscritto e, maxima pars, di padre Giovanni Scalese.

L’interesse per la meditazione da parte del sottoscritto si è “materializzato” nel ricupero (si trovava infatti nell’Indice dei libri proibiti) di un vero gioiello, qual è l’*Orationis mentalis analysis* del padre





particolare, dell'edizione italiana della *Nube della non-conoscenza e gli altri scritti*, pubblicata dall'Ancora di Milano nel 1981 a cura del sottoscritto, giunta con nuova premessa alla VII edizione (1997). A segnalami questo testo, divenuto un *best seller* negli USA, fu il padre generale Grancini (cf Basil Pennington, *La preghiera centrica*, Gribaudi, 2007. L'edizione originale risale al 1980). La suddetta opera costituì un vero caso per la Congregazione della Fede (ex Sant'Ufficio, per intenderci), che mi contattò tramite uno dei consultori, il carmelitano Jesús Castellano, per rendersi conto della pubblicazione che stavo preparando e che uscì nel 1981. Il padre Castellano mi consegnò un *dossier* che raccoglieva diverse valutazioni del testo, assai disparate e farraginarie, per cui preferii procedere a un elaborato del tutto nuovo, che mi valse l'inatteso compenso di 100 euro. Lo pubblicai successivamente nella "Rivista di vita spirituale" edita dal Teresianum di Roma, mentre lo si può trovare in *La preghiera: Bibbia, Teologia, Esperienze storiche*, II, Città Nuova, Roma 1988, p. 363ss.

Con mia sorpresa in data 15 ottobre 1989, a firma del Prefetto, card. Joseph Ratzinger, usciva la *Lettera ai vescovi su Alcuni aspetti della meditazione cristiana*, che metteva in guardia contro "certi mistici cattolici" che –

Francesco La Combe (tradotto ed edito per i tipi dell'Ancora con il titolo di *Meditare*, 1983). Tre anni dopo (1985) vide la luce, in collaborazione con il cappuccino Andrea Schnoeller, il *best seller Dio nel silenzio. Manuale di meditazione*, giunto alla dodicesima edizione.

Questo testo si è avvalso, in par-

lo dico con mie parole – rivendicano, accanto a quella "discorsiva" (catafatica, per la precisione), la dimensione "apofatica" o silenziosa della preghiera, secondo l'affermazione della *Nube*, là dove sostiene che «nel nobile [amoroso] nulla di sé» si manifesta «l'alto e santo tutto di Dio» (ivi, p. 351, in nota). In questo l'anonimo Autore riecheggia l'insegnamento di Meister Eckhart (1260-1327) racchiuso nella formula paradossale: «Preghiamo Dio di diventare liberi da Dio» (*Sermoni tedeschi*, San Paolo, p. 133), ma nello stesso tempo lo ripensava in una visione ispirata all'amore che unisce la creatura al suo Creatore. La *Lettera* fu ispirata o addirittura dovuta a von Balthasar, il quale considerava "tradimento" ogni forma di meditazione che non fosse quella che - egli - riteneva "cattolica". Affermazione assai discutibile, come mi venne confermato da padre Ugo Lassalle in riferimento al celebre teologo: "Non ha capito e ha disprezzato!"

D'altra parte, non va sottovalutato quanto Joseph Ratzinger, all'epoca professore di teologia, ebbe a scrivere nel *best seller Introduzione al Cristianesimo* del 1968 e continuamente ristampato: «Una cosa è ormai (!) chiara: la **dimensione mistica** del concetto di Dio, che dalle religioni dell'Asia perviene a noi come appello, deve contraddistinguere anche il nostro pensiero e la nostra fede»

(pp. 165-166). Dire "mistica" è come dire "carismatica". Ora è lo stesso magistero della Chiesa che ci sollecita a cogliere la "reciprocità" che intercorre tra «doni gerarchici e carismatici» (Vaticano II, *Ad Gentes*, 4). Si noti la "e" che coglie l'interazione e non l'opposizione tra due aspetti che scandiscono l'esperienza stessa della vita. Non sarà superfluo richiamare in merito l'insegnamento di Romano Guardini sull'"opposizione polare"!

Posso assicurare che prendere sul serio il "**silenzio davanti a Dio**", all'inizio mi costò non poca fatica! Mi pareva di essere diventato "a-teo", attraverso una taciturnità totale, radicale, che dal corpo transita alla mente attraverso i sensi esterni e interni, silenzio in cui si misura la **distanza tra Creatore e creatura**. "Quando siete veramente in preghiera - è stato

detto - voi non siete e Dio è". Chiaro: "voi non siete!" Disposizione interiore che la clarissa gerosolimitana suor Maria della Trinità (1901-1942) ha riassunto nella formula programmatica: "Basta essere". Si veda l'Appendice (pp. 7-8).



Il primato della “vita spirituale vera”.

Se “coltivare lo spirito” può essere considerato il comune denominatore di ogni istituzione dei Barnabiti (e, aggiungiamo, delle sorelle Angeliche), ciò emerge con ancor maggiore evidenza se pensiamo alla missione che in Italia i Chierici di San Paolo svolgono nella **Casa ritiri di Eupilio** (e temporaneamente di Campello), due Centri di spiritualità e di preghiera. Ciò mi richiama quanto disse a noi, studenti liceali, nell’incontro brianzolo, padre Angelo Confalonieri (cui giustamente è dedicata la Biblioteca per la quale provvede i relativi armadi di legno): Non esservi casa/opera della Congregazione come quella di Eupilio, che raggiunga in pienezza il proprio obiettivo, dal momento che in quest’oasi spirituale si entra nel contatto più diretto ed efficace con le anime! Non ho più dimenticato questa suggestiva attestazione stampata nel mio cuore di adolescente fervoroso, e penso di averla servita a dovere, nei trent’anni (15+15) della benedetta e operosa (è un’endiadi!) permanenza in Brianza, cui aggiungere i 9 anni campellini.

Si tratta di un’eredità che ha avuto la sua ripresa da parte mia, una volta approdato a Genova, dove è nato un gruppo di preghiera promosso da amici, definiti sulla scorta di 2Cor 1,11 (“collaboratori”) con il più incisivo “**cospiratori nella preghiera**”. Le loro prestazioni abbracciano l’aspetto telematico (Marco Rivara), la preparazione psico-fisica (Lucia Cigala) e adeguati insegnamenti introduttivi. Questi ultimi, dovuti a Riccardo Mangolini (**Marco, Lucia e Riccardo** costituiscono la trimurti degli animatori...). Riccardo, poi, ha al suo attivo la pubblicazione, con la San Paolo, di due agili volumi: *Nel grembo della parola. Piccola guida alla preghiera contemplativa*, con prefazione di A. Gentili (2024), e in prosieguo di tempo, *Ritornare al cuore. Breve guida alla preghiera di ripetizione e oltre*.

Appendice

Suor Maria della Trinità, *Colloquio interiore*, Gerusalemme 2004 (I numeri indicano i paragrafi).

“BASTA ESSERE” (292)

Fa’ silenzio attorno a te e in te. Che importa tutto il resto? Non sono io con te? Allora tu mi ascolterai, allora tu mi consolerai, allora noi ci parleremo, allora tu mi amerai (20). Per vivere la mia vita, rimani in me silenziosamente (55). Più sarai sola, più sarai con me (493).

Io sono la Sorgente. Vieni alla Sorgente. Essa è inesauribile. - Con quale mezzo? - Mediante il silenzio (521). È nel silenzio che io ti parlo (173). È necessario fare un silenzio profondo, perché la mia voce è dolce (33). Fate silenzio nel più profondo di voi stessi: capirete la mia voce (610). Per capire la mia voce è necessario far tacere tutte

le altre voci nella vostra anima (221). Silenzio, per ascoltare meglio (317).

Dio ci attende nel silenzio dell’anima (176). Scopriamo la presenza di Dio nel cuore attraverso il silenzio (247). Ascolta il mio silenzio; è così che bisogna adorare Dio (433).

Seguire Cristo nella via del silenzio (438). Alla Comunione, lo trovo nella maggioranza delle anime il tumulto. Conflitti di desideri opposti alle preghiere che le labbra formulano... Tumulto di ambizioni, di interessi personali... Tumulto di affezioni esclusive, di giudizi... Tumulto di inquietudini e di preoccupazioni... Io desidero trovare nelle vostre anime un silenzio immenso come l’oceano, dove affondano tutte le cose passeggiere; un silenzio immenso come la Maestà di Dio.

Allora dal più profondo delle vostre anime voi sentirete salire una dolce voce: sono io. Sono io che desidero vivere in voi... Prestatemi la vostra umanità (444).

Preghiera del Giubileo 2025

Padre che sei nei cieli,
la **fede** che ci hai donato
nel tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello,
e la fiamma di carità effusa nei nostri cuori
dallo Spirito Santo,
ridestino in noi la beata **speranza**
nell’avvento del tuo Regno.
La tua grazia ci trasformi
in coltivatori operosi dei semi evangelici
che lievitano **l’umanità e il cosmo**,
nell’attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra nuova,
quando, vinte le potenze del Male,
si manifesterà per sempre la tua gloria.
La grazia del Giubileo
ravvivi in noi, **Pellegrini di Speranza**,
l’anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace
del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli. Amen

Antonio Gentili

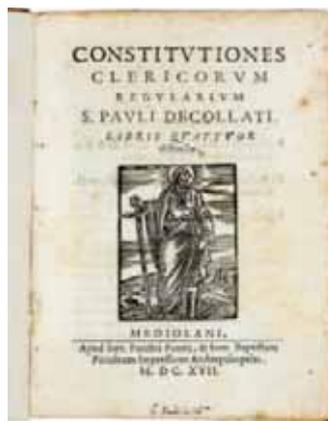
ESISTE UNO STILE BARNABITICO?

In altri termini, esiste una fisionomia, appunto uno “stile”, che caratterizza il barnabita e lo qualifica rispetto ad altre appartenenze religiose? Sembrerebbe di sì. Nientemeno che san Francesco di Sales l’aveva formulato in questi termini: «I Barnabiti sono gente di pietà molto soda; dolci e graziosi incomparabilmente, che lavorano senza tregua per la salute del prossimo, nel che essi si rendono ammirabili come anche infaticabili». Il santo Dottore della Chiesa vedeva armonicamente fuse nel Barnabita **vita spirituale e dedizione apostolica segnate da “dolcezza” e “gradevolezza”**. Come se la vita spirituale si risolvesse nella dedizione apostolica e si alimentassero vicendevolmente, coniugando l’“et-et” quale cifra di una vita umanamente e spiritualmente bene integrata. Giova, a questo punto, rifarci all’importanza che riveste «l’opposizione polare [che] è il modo della vita umana... Il centro è il mistero della vita. Là dove gli opposti stanno insieme; da dove essi partono; dove essi ritornano» (Romano Guardini).



Eupilio casa ritiri

Per meglio mettere a fuoco cosa nasconda il richiamo allo “stile”, sinonimo di “distinzione”, “signorilità” (*Zingarelli*), è opportuno rifarci all’insegnamento di papa Francesco. Egli senz’altro si riferisce allo scritto di un suo confratello, Christoph Theobald, *La fede nell’attuale contesto europeo. Cristianesimo come stile*, Queriniana, Brescia 2021. L’*agape*, quale cifra dello stile cristiano, si esprime nella *comunione* ad intra e nel *servizio* ad extra. Possiamo rintracciare una ventina di ricorrenze del termine *stile* nei documenti ufficiali del magistero di Francesco, a cominciare dall’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24/11/2013, testo programmatico del Pontificato. Per atenerci a questo testo, che racchiude una ventina di ricor-



renze, lo “**stile di pensiero e di vita**” che dovrebbe caratterizzare il cristiano, è via via definito spirituale, evangelico, cattolico, pasquale, mariano, missionario...

Le più remote **origini di uno “stile” barnabito** è giocoforza rintracciarle nel pensiero del santo Fondatore. Egli rivendica la «libertà di spirito» e ne scrive in questi termini:

«A noi cristiani [Dio] ha dato una legge di amore, non di paura; di libertà di spirito, non di servitù. ... La legge tua è legge di amore; la legge tua è il soave giogo; la legge tua è il refrigerio del cuor tuo, il tuo riposo e la vita tua» (*Sermone I. Cf Gli Scritti*, p. 310). Nel dettare le *Costituzioni*

del nuovo Ordine, egli «non intende dare leggi di timore, ma di puro amore». Diffida delle «leggi punitive», perché «con queste l’uomo non fa profitto» (*Costituzioni*, cap. XIV. Cf *Gli Scritti*, p. 695).

Quella che non stento a definire la “**Magna Charta**” dello spirito dell’Ordine barnabito, si trova nelle *Constitutiones* del 1579, la regola che codificava teoria e prassi dei Chierici regolari di san Paolo. Vi si legge (diamone il testo in italiano): «In Congregazione la varietà di attività, di uffici e di studi è in parte necessaria e in parte

utile. Nella loro assegnazione e distribuzione si considereranno il carattere, l’intelligenza e la propensione di ciascuno. Ciò infatti contribuirà molto a conservare la concordia e la pace in Congregazione; ciascuno servirà Dio con **animo più gioioso**; e maggiore sarà il progresso sotto ogni riguardo. In questo campo però ognuno deve, come richiede l’umiltà, indursi a non credere al proprio giudizio, che è assai ingannevole; ma accoglierà come disposto da Dio per il proprio bene ciò che i Padri [il Superiore con il suo Consiglio] avranno voluto decidere nei suoi confronti» (Libro II, cap. 13; “Barnabiti Studi”, 31/2014, p. 217). L’accento all’«animo più gioioso» richiama quanto, sorprendentemente, raccomandava il padre Carlo Basca-

pé, futuro vescovo di Novara, in merito alla formazione dei giovani barnabiti: «...Soprattutto **tenerli allegri nel servizio di Dio**» (I. Chiesa, *Vita del venerabile Carlo Bascapè*, Milano, 1858, I, pag. 201).

Questa visione prettamente umanistica (si pensi al *De dignitate hominis* di Pico della Mirandola) è ripresa e ribadita quando si passano in rassegna i criteri che devono guidare nello studio e che sono magistralmente riassunti in tre battute disposte *in crescendo*: «Si seguirà liberamente la **ragione**, l'**autorità** [gli "auctores"; le voci autorevoli in merito alle diverse discipline, sacre o profane] e la mozione dello **Spirito santo**» (Libro III, cap. 5; "Barnabiti Studi", cit., pp. 248-249). Il riferimento a questa triplice istanza va vissuto in spirito di libertà! Quella «libertà di spirito» che Antonio Maria, sulla scorta di fra Battista da Crema (cf *Detti notabili*, XV,1: «La libertà non si trova se non dove è lo Spirito di Dio»), considera la vera cifra della morale cristiana, quando ci avverte che «non c'è più bisogno di interrogare gli altri: interroga il tuo cuore, ed esso ti risponderà» (cf *Sermone I*, ne *Gli Scritti*, p. 310).

In sintesi, possiamo ravvisare nella *discrezione*, ossia

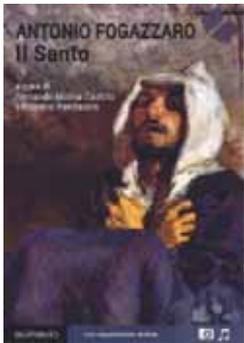
nella *misura*, nella *modestia*, nella *moderazione*, nel *garbo*, nel *decoro*... i tratti qualificanti la fisionomia, l'indole del barnabita quale emerge da un'ininterrotta testimonianza. Si tratta di aspetti che le prime *Costituzioni* riprendono da san Paolo, quando pongono all'inizio le parole programmatiche: «Omnia honeste et secundum ordinem fieri debere; Tutto deve essere fatto decorosamente e con ordine» (1 Cor 14,40).

Per ulteriori messe a punto, cfr. G. Scalese, *La cifra delle Costituzioni del 1579*, in "Barnabiti studi", 31/2014, pp. 444-453; A. Gentili, *Il punto sulla nostra spiritualità*, in *I Barnabiti*, Roma 2012², pp. 584-592; *Indole umanistica della fisionomi del barnabita*, in *I Barnabiti*, cit., pp.728-740; *Vigilia capitolare 1964*. Chiesa; Congregazione; Vocazione barnabita, Milano 1964. Questa brochure uscì in occasione del Capitolo generale.

Genova, 17 maggio 2024, Anniversario dell'ingresso in Congregazione di Alessandro Sauli nel 1551.

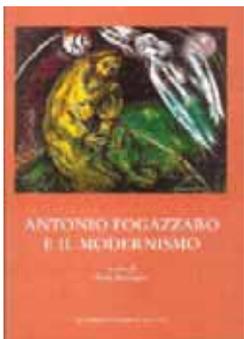
Antonio Gentili

"I martiri del presente sono i profeti dell'avvenire" (padre Semeria). "Il Santo" canonizzato prima di essere martirizzato! Le vicende del celebre romanzo di Antonio Fogazzaro (1842-1911), inserito nell'Indice dei libri proibiti da papa Pio X. Il Pontefice che mise in guardia padre Semeria dal tenere "prediche sul santo"...



È uscito di recente, a cura di Fernando Molina Castillo e Roberto Randaccio, *Antonio Fogazzaro. Il Santo*, Edimedia, Firenze 2024. Significativo il fatto che in apertura (pag. VI) sia riportata la foto che ritrae Fogazzaro insieme a Tommaso Gallarati Scotti e il barnabita padre Giovanni Semeria! Lo Scotti è l'autore della Vita di Antonio Fogazzaro – «ho desiderato di scrivere la storia della sua anima» – Vita che venne puntualmente messa all'Indice.

Da sinistra: Tommaso Gallarati Scotti, Antonio Fogazzaro e Padre Giovanni Semeria



La presente pubblicazione rimanda alla monografia dal titolo *Antonio Fogazzaro e il Modernismo*, a cura di Paolo Marangon, per i tipi di Accademia olimpica, Vicenza, apparsa una ventina d'anni fa, nel giugno 2003. Il volume è particolarmente commendevole poiché riporta le **tre conferenze** che padre Semeria tenne sul *Santo* (pp. 65-106), una delle quali alla presenza del card. Andrea Ferrari di Milano e dell'arcivescovo di Genova Edoardo Pulciano, nella chiesa barnabita milanese di Sant'Alessandro.



Fogazzaro



Semeria

Ci porterebbe lontano se volessimo riprendere i passi più significativi delle conferenze semeriane. Ci bastino pochi cenni. Padre Semeria esordiva con una solenne, stupenda affermazione: «**La salvezza del mondo non può venire che da un santo; il santo non può venire che dalla Chiesa**»; dove è facile cogliere l'eco dell'inno manzoniano di *Pentecoste*, che apostrofa la Chiesa «Madre dei santi». Si tratta – lo noteremo di passaggio – di una maternità che non cessa di riproporsi attraverso i tornanti della storia e attraverso le più svariate testimonianze che abbracciano giovani (si pensi a Carlo Acutis) e adulti, uomini e donne, vergini, coniugati e consacrati, “confessori della fede” e martiri...

Semeria afferma risolutamente che «*Il Santo* fogazzariano non è altro che l'eroe della vita religiosa» nella sua più eccelsa espressione, quale è il **misticismo**, per poi concludere: «il Fogazzaro ha esaltato nel suo romanzo la santità mistica a preferenza di quella sociale». Il barnabita ritiene che vi siano «questioni vivissime nelle coscienze moderne», quali «la riforma morale e intellettuale della nostra Chiesa... Chiesa che siamo poi noi stessi».

“Il Santo” con le postille di p. Semeria



Non so se sia un miracolo postumo del “Santo”, poter avere fra mano il testo del romanzo letto e postillato (!) da padre Semeria. *Il Santo* uscì il 7.11.1905, ma reca la data dell'anno successivo. Venne inserito nell'Indice dei libri proibiti su espressa richiesta di Pio X (Semeria ebbe a definire “pontificato carnefice” il governo di papa Sarto!) a pochi mesi di distanza, il 5.5.1906 (per ulteriori informazioni, rimandiamo alle pagine inedite di G. Semeria, *Anni terribili*, a cura di A. Gentili e A. Zambarbieri, San Paolo 2008, p. 143).

Di fatto l'opera del romanziere vicentino può essere considerata come **il manifesto del Modernismo** che oggi definiremo ortodosso, dal momento che propugna quell'auspicato “aggiornamento” che sarebbe stato accolto poco più di mezzo secolo dopo dal Vaticano II (1962-1965)! Il Concilio, attento ai “segni dei tempi”, riconobbe che «il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine delle realtà, a una concezione più dinamica ed evolutiva» (*Gaudium et spes*, 5/1331). Su questo argomento si veda il box “**Fogazzaro e l'evoluzionismo**”.

Alla luce del memorabile evento vaticano, si rileggono con vera soddisfazione affermazioni quali: «La Chiesa ha nel cuore il Cristo vivente meglio che sulle labbra, **la Chiesa è un laboratorio di verità in azione continua**» (p. 293). Si tratta di un convincimento che richiama l'“**evoluzione**” del pensiero dogmatico da parte del Magistero, evoluzione già teorizzata dal celeberrimo card. John Henry Newman. Come a dire che la verità **germoglia** di continuo nel grembo della Chiesa. Semeria esprimerà questo convincimento parlando, in merito alla “verità”, di “approximatio”, di avvicinamento piuttosto che di “possessio”, e pertanto frutto di incessante ricerca sorretta dalla Grazia.

Rileggendo il romanzo...

Vorremmo ora sfogliare il romanzo con la guida di padre Semeria, facendo tesoro delle postille autografe che ne hanno accompagnato la lettura, o per meglio dire la frequentazione. Egli, sulla scorta dell'Autore, rende «omaggio alla fede degli umili» (p. 210), che si manifesta attraverso pratiche devozionali come la preghiera mariana dell'*Angelus Domini*. E motiva questo discreto richiamo, aggiungendo che «non avervi insistito di più da parte dell'autore è dovuto: a) al **carattere mistico** del libro e del *Santo*; e b) perché non paia che nella Chiesa d'oggi manchi la devozione a Maria» (p. 218).

Aprendo una parentesi vorrei sottolineare l'importanza che p. Semeria attribuiva a quei «**mistici** che oggi sono destinati a tornare in onore, quei mistici la cui genialità profonda potrà, forse ancor meglio della rigidità filosofica, influire sulla nostra generazione». Così si legge in *Venticinque anni di storia del Cristianesimo*, prima serie di lezioni alla **Scuola superiore di Religione** fondata dal barnabita in Genova nel 1897. Scontato il riferimento a Friedrich von Hügel, definito da Tommaso Gallarati Scotti “un mistico contemporaneo” (cf A. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, “Barnabiti Studi”, 23/2006, p. 297).

Riprendendo il filo della nostra (o meglio semeriana) lettura del romanzo, è ben vero che **la fede** si esalta attraverso i “miracoli”, ma in via ordinaria essa si manifesta nella pratica della preghiera con cui esprimiamo fiducioso e incondizionato abbandono alla volontà divina (p. 219), nonché (e forse ancor prima) con una condotta di vita in cui sono le opere a costituire la controprova della fede (p. 220)! Fede che sembra assente nella vita degli atei. Ma Semeria si affretta a notare in margine che «ci sono atei che non sono veramente tali: sono atei per sbaglio: nominali non reali» (p. 234).

Più oltre Fogazzaro lamenta il «difetto di **coraggio morale**» (p. 243), difetto che considera «una piaga della Chiesa», alla stessa stregua delle celebri *cinque piaghe* a suo tempo diagnosticate da Antonio Rosmini (1797-1855). Un simile coraggio ispirerà papa Giovanni nell'indire il Concilio Vaticano II e guiderà papa Paolo VI nell'accompagnarne e concluderne il corso!

Si discettava all'epoca sulla «vitalità del Cattolicesimo» (p. 250) e con il protagonista del romanzo ci si domanda se «sarebbe stato disposto a farsi propugnatore di una riforma della Chiesa?» (p. 251). E lo si incoraggiava con queste **memorabili parole**, giustamente sottolineate da Semeria che le ha vissute: «La Chiesa non muore, la Chiesa non invecchia, **la Chiesa ha nel cuore il Cristo vivente** meglio che sulle labbra, **la Chiesa è un laboratorio** di verità in azione continua e Iddio comanda che voi restiate nella Chiesa, che voi operiate nella Chiesa, che voi siate, nella Chiesa, sorgenti d'acqua viva» (p. 293). Nel suo grembo non mancano – fa notare Fogazzaro – «questi giusti» che testimoniano la vitalità del Cristianesimo «più di molti Congressi, di molti Circoli, di molte vittorie elettorali cattoliche» (p. 295). In filigrana riconosciamo il pensiero di padre Semeria e la sua testimonianza...

Una Chiesa “ripugnante”

Fogazzaro non si nasconde il «carattere umano» che accompagna la Chiesa nei suoi ministri e nelle sue istituzioni, cosa che la rende «ripugnante a molti» (p. 307), ma nel contempo egli rivendica il ruolo di quanti auspicavano la sua indifferibile riforma. Non si parla di una «**Ecclesia semper reformanda**», come avrebbe confermato il Vaticano II? Fogazzaro è consapevole del fatto che si scontrino nella Chiesa “intransigenti” e “riformisti” (p. 309. Cf p. 313). Benedetto, il protagonista del romanzo, si fa portavoce di questi ultimi e denuncia «**quattro spiriti maligni**» che si sono annidati nel corpo della Chiesa. Essi sono lo spirito di menzogna, di dominazione, di avarizia, di immobilità da parte del clero (pp. 336-343). Un'immobilità che Fogazzaro si augura venisse infranta: di qui l'invito: «Scongiuro Vostra Santità – il Papa – di uscire dal Vaticano. Uscite, Santo Padre» (p. 344).

Le impressioni che in seguito a un'udienza Benedetto ebbe dell'ambiente vaticano, sono considerate da Semeria una «pittura meravigliosa e incredibilmente vera» (p. 380 e ss.). Fogazzaro – e il barnabita con lui – coglie l'«incommensurabile grandezza della **Verità Divina** di fronte alla **concezione religiosa** [dei credenti] e insieme una fede così certa di essere avviati a quella immensità...» (p. 456). Tutti siamo tenuti a compiere «un lavoro di **purificazione della fede** e di penetrazione della fede purificata nella vita» (p. 464). «Non ci offenda – quindi, conclude il romanzo e noi con esso – una fede impura, una fede imperfetta dove pura è la vita e giusta è la coscienza; perché rispetto alle profondità infinite di Dio poca differenza vi è tra la fede della femmetta» e la fede di quanti ne hanno approfondito le ragioni (p. 465).

Antonio Gentili

Fogazzaro e l'evoluzionismo.



Fortuna volle che rintracciassi in una libreria antiquaria una preziosa testimonianza. Si tratta di un discorso tenuto dal Fogazzaro in Roma il 2 marzo 1893, “presente – si specifica – S. M. la Regina”. Porta il titolo *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*.

È un vero gioiello di cui mi limito a riprendere il passo più significativo e di evidente attualità: «L'ingresso nel mondo dello spirito cosciente e della parola crea chiude un'era e ne apre un'altra in cui **l'attività della Evoluzione diventa morale**. L'anima umana che non sarà mai stata così pura come nel suo nascere, che ha cominciato a dire “lo sono”, si vedrà poi da uno stato d'innocenza giungere attraverso l'errore e il dolore a un nuovo, arcano, rigenerante contatto con la sua Causa, onde con più intera e piena coscienza, con più intelligente amore potrà dire ad essa: “Tu sei” (pag. 88). Teilhard de Chardin si sarebbe perfettamente ritrovato in questo folgorante pensiero.

Dal mondo Barnabítico

ITALIA

ROMA: PROFESSIONI SOLENNI E ORDINAZIONI DIACONALI

La chiesa di Sant'Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo in Roma dei PP. Barnabiti ha visto la celebrazione in grande gioia e semplicità, ma non con minore solennità, di due momenti assai significativi per la vita dell'Ordine religioso. Il 22 giugno 2024 alle ore 18:00 cinque chierici barnabiti, provenienti dalla Provincia Africana dell'Ordine, hanno emesso la Professione solenne dei voti religiosi nelle mani del Superiore generale P. Francisco M. Chagas Santos da Silva. Essi sono: D. Bernard M. Amadou, D. Patient M. Irengé Marcellin Nyamuhangarhana, D. Germain M. Cibazigira Kafikiri, D. François M. Imani Rafiki, e D. Laurent M. Maleshen Maleshen.

Sabato 29 giugno 2024, solennità dei Santi Pietro e Paolo, alle ore 11.00, S.E. Mons. Giovanni Peragine

B, Arcivescovo Coadiutore di Shkoder-Pult in Albania, ha ordinato diaconi sette seminaristi barnabiti: D. Bernard M. Amadou, D. Germain M. Cibazigira Kafikiri, D. François M. Imani Rafiki, D. Laurent M. Maleshen Maleshen e D. Patient M. Irengé Marcellin Nyamuhangarhana, provenienti dalla Provincia Africana dell'Ordine,



ne, D. Luca M. Spreafico, della Provincia Italiana dell'Ordine, e D. Isaac M. Segovia, della Provincia Brasilia-

na dell'Ordine e attualmente alle dirette dipendenze del Superiore Generale a Roma. Ai novelli professi solenni e diaconi vanno le più vive felicitazioni e l'assicurazione della preghiera di tutti, perché il dono ricevuto porti frutto a vantaggio di tutta la Chiesa.

MONSIGNOR SERGIO PAGANO, BARNABITA DI 75 ANNI, VESCOVO TITOLARE DI CELENE E PREFETTO PER VENTISETTE ANNI DELL'ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, HA LASCIATO IL SUO INCARICO.

Ripercorrendo brevemente il suo percorso all'interno dell'Archivio Segreto (dal 2019 Apostolico) Vaticano, il 30 gennaio 1995 era stato nominato vice-prefetto dell'Archivio e, in seguito, aveva ricevuto l'incarico di vice direttore della Scuola vaticana di paleografia diplomatica e archivisti-



ca, dove si era diplomato nel 1978 e dove ha insegnato per molti anni. Il 7 gennaio 1997 aveva ricevuto la nomina di prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano e di direttore della Scuola vaticana di paleografia diplomatica e

archivistica e quindi è stato membro di diritto, *perdurante munere*, della Pontificia accademia delle scienze e del Pontificio comitato di scienze storiche. Il 5 luglio 2024 il Santo Padre lo ha nominato assessore proprio del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. A chi si chiedesse che quale sia lo scopo dell'Archivio Segreto (ora Apostolico) Vaticano potrebbe essere utile la risposta data da mons. Pagano all'intervistatore. Infatti in una intervista rilasciata il 13 luglio 2024 a Massimo Franco per il Corriere della Sera (cfr. p. 20) alla domanda: *“Condivide il giudizio secondo il quale l'Archivio segreto è la centrale dell'intelligence prima europea, o mondiale”*, mons. Pagano ha risposto: *“Potrebbe anche farmi piacere una definizione del genere. Ma non è realistica. Noi non abbiamo strategie politiche, non elaboriamo dati né forniamo analisi operative. Noi studiamo la storia della Chiesa e del mondo attraverso le carte che ci arrivano. Più che la centrale dell'intelligence, siamo la centrale della memoria del mondo, cattolico ma non solo”*.

INCONTRI IN BIBLIOTECA AL COLLEGIO SAN FRANCESCO DI LODI

«Grande consolazione è il sapere che tutto sta nei libri, nella loro presenza fisica. L'edificio raccoglie i libri, la biblioteca è veramente il luogo dove i morti aprono gli occhi ai vivi.



Una biblioteca è la vittoria della memoria sull'oblio» con queste parole di Gianluigi Beccaria, pStefano Gorla, rettore e bibliotecario del Collegio San Francesco ha aperto un ciclo di quattro incontri tenuti nella biblioteca storica del Collegio, incontri aperti ai cittadini di Lodi, alunni, famiglie e ex alunni del Collegio.

L'occasione sono stati i 190 anni di scuola ininterrotti al San Francesco che si sono festeggiati quest'anno. Il primo incontro, 15 maggio, dal titolo *«La biblioteca del Collegio San Francesco e il mistero delle novelle del Boccaccio»* è stato tenuto dalla professoressa Sonia De Vecchi, docente di letteratura al Collegio che ha presentato la biblioteca e una particolare edizione delle novelle del Boccaccio presente in biblioteca, De Vecchi ha illustrato come integrare nella didattica gli antichi volumi custoditi in biblioteca. *«Volevo far incontrare due mondi e due epoche diverse»* ha raccontato *«e dimostrare che il dialogo era possibile, cercando un linguaggio semplice e chiaro per arrivare agli studenti»*. il mercoledì successivo lo storico locale e giornalista Ferruccio Pallavera, dopo l'introduzione di padre Gorla, si è soffermato sull'operato svolto dal barnabita Padre Cesare

Barzagli che con la sua carità gigantesca nella città di Lodi in particolare tra le due guerre mondiali. Pallavera attraverso una serie di aneddoti legati alla figura di Barzagli, fra cui uno legato al p. Giuseppe Cagni, ne ha ricostruito in modo vivido la figura e l'azione. Il titolo del suo intervento *«La carità di padre Barzagli, apostolo di Lodi tra le due guerre mondiali»*. *«Gli Scritti di un santo del Cinquecento: Antonio Maria Zaccaria»* è stato il tema magistralmente svolto da p. Giovanni Scalese, che ha presentato il nuovo volume sugli scritti dello Zaccaria da lui curato con p. Gentili, nuova edizione che si distingue dalle precedenti per la presenza del testo originale e di una *“traduzione”* in italiano corrente, per la suddivisione del testo in versetti, per il commento che accompagna il testo nelle abbondanti note, nelle ampie introduzioni e nei numerosi excursus, per i riferimenti marginali che aiutano a *“navigare”* nel testo. Edizione che si prefigge una più diffusa conoscenza di questo Santo del Cinquecento. Di lui ci sono rimasti pochi scritti (una decina di lettere, alcuni sermoni sui comandamenti, un abbozzo di costituzioni), ma ricchi di profonda dottrina spirituale, che può dire qualcosa anche all'uomo d'oggi. Padre Scalese ha condotto gli uditori fra le pieghe del testo, incuriosendo e accompagnando in una vera e propria avventura nel testo. In questa serata erano presenti i membri del locale gruppo dei laici di San Paolo.

Il ciclo di incontri è stato concluso da p. Filippo Lovison con l'avvincente racconto: *«Da Lodi alla Birmania: l'avventura di un viaggio»*. Padre Lovison dopo aver narrato della difficile situazione della Chiesa cattolica in Myanmar, attraverso le informazioni di prima mano ricevute da alcune suore birmane là presenti, alla luce di un ritrovato senso dell'avventura l'incontro ha ripercorso alcuni aspetti dell'evangelizzazione svolta attraverso

so un enorme sforzo di promozione umana e sociale nella missione dei Chierici Regolari di San Paolo, nei Regni di Ava e Pegù (Birmania), oggi Myanmar, tra il 1722 e il 1832. Fallito il tentativo di stabilire un punto d'appoggio in Cina, i Barnabiti si ritrovano, senza volerlo, in quei due Regni antichi quanto inquieti della sud-est asiatico. Da un lato cercarono nuove forme di dialogo con le popolazioni indigene, con i monaci buddisti e i bramini indù, dall'altro si dedicarono allo studio delle culture locali, delle grammatiche linguistiche, della flora, della fauna, dell'astronomia, della cartografia, dedicandosi anche all'educazione scolastica nelle più disperse alde (villaggi). Segnata da slanci e ripiegamenti, solitudini e speranze, scanditi dalla morte violenta e naturale di non pochi di loro, la memoria di quell'inedito "viaggio paolino" si è mantenuta viva fino ad oggi, venendo la loro presenza riconosciuta all'origine della Chiesa cattolica dell'odierno Myanmar. I suoi ritorni raggiungono anche Lodi, terra natia o di formazione di diversi di quei missionari barnabiti, e al Collegio San Francesco che, se nella sua Biblioteca custodisce alcune foglie di palma che riportano incise in caratteri birmani l'orazione sul Neiban, o il manoscritto delle Memorie sopra la vita di Hyder-Aly-Kan scritto dal lodigiano P. Carpani, ne rivive lo spirito grazie anche alla sperimentazione di nuove forme di un linguaggio inclusivo capace, come allora, di superare ogni difficoltà di comunicazione, anche tra i banchi di scuola. Interessante anche l'accenno di p. Lovison alla funzione dei bambini nell'evangelizzazione. La serie di incontri ha avuto esito positivo e ha permesso alla popolazione lodigiana di visitare l'antica biblioteca. Si attende come auspicato da Pallavera una seconda serie di incontri per il prossimo anno scolastico.

Andrea C. Ghèi

SI RIPARTE PER UN NUOVO ANNO



Anche quest'anno il Centro di Spiritualità l'Eremo presso la nostra casa di Esercizi Spirituali di Eupilio è pronto a ripartire!



Eupilio, Casa di Esercizi Spirituali

Le esperienze e gli incontri fatti in questi anni ci hanno spinto di nuovo a proporvi momenti di spiritualità presso il nostro Eremo.

Come sempre vorremmo provare a essere compagni di viaggio per chi è alla ricerca di spazi di silenzio, di ascolto della Parola di Dio, di confronto e scambio per rafforzare la nostra vita cristiana, per chi ha il coraggio di porsi domande e cercare risposte.

Sappiamo come sia complicato nei vari impegni della vita ritagliarsi uno spazio per stare con sé stessi e con Dio, ma sappiamo anche che il coraggio di "liberare tempo" per sé stessi e per Dio genera serenità e regala nuovo entusiasmo e soprattutto ci rafforza per vivere al meglio i nostri impegni quotidiani.

Le iniziative proposte sono occasioni di silenzio, riflessione e ascolto della Parola di Dio, occasioni importanti per tenere viva la nostra esperienza cristiana, per fermarsi e non fuggire da quel Dio che sempre si presenta come il Dio con noi!

In modo particolare l'anno che si apre ci vedrà coinvolti nel Giubileo Ordinario "Pellegrini di speranza" che si aprirà a Roma il 24 dicembre 2024. Il Giubileo ci invita a metterci in cammino con la Parola di Dio, le nostre proposte ci aiuteranno a vivere meglio questo evento di grazia.

Ecco allora gli appuntamenti di quest'anno:

Le 24ore dello Spirito

In **Avvento**: 30 novembre – 1° dicembre 2024

In **Quaresima**: 22-23 marzo 2025

Il triduo Pasquale in preparazione alla Pasqua

17-18-19 aprile 2025

Vi invitiamo a **non perdere queste occasioni!**

Iscrivetevi e provate a mettervi in gioco, partecipando!

http://www.eremobarnabiti.it/Modulo_contattaci.htm

BRASILE

BELEM NOSSA SENHORA DE NAZARÉ



I barnabiti arrivarono in Brasile nel 1903, divisi in due gruppi, di cui uno si stabilì a Belém, capitale del Parà, e l'altro all'interno. Due anni dopo i due gruppi si riunirono a Belém che divenne la prima sede stabile dei barnabiti in Brasile e il centro propulsore delle successive espansioni. A Belém venne affidata ai Barnabiti la direzione



del seminario. Più tardi, al ritiro dei Padri dal seminario, si aggiunse la parrocchia di Nossa Senhora de Nazaré, meta e centro di numerosi e devoti pellegrinaggi alla minuscola ma prodigiosa immagine di Nossa Senhora de Nazaré. A onore di Maria il padre Richard e in seguito il padre Alfonso di Giorgio eressero a Belém una grande e maestosa basilica, tutta splendente di marmi e mosaici – e chiamata una piccola S. Paolo fuori le Mura –, che forma l'orgoglio e la meraviglia del Parà.

La Basilica Santuario di Nazaré, bene storico secolare, è uno dei grandi simboli del Círio de Nazaré, evento culturale e religioso che nel 2014 è stato riconosciuto dall'UNESCO Patrimonio Culturale e Immateriale dell'Umanità.

L'Istituto Culturale Vale, attraverso la Legge Federale sugli Incentivi alla Cultura, Rouanet, ha sponsorizzato un progetto di restauro della Basilica e riqualificazione della cripta in varie fasi. La prima fase contemplava il restauro delle cappelle laterali del lato sinistro, dove si trovano le cappelle delle Sante Donne, del Sacro Cuore di Gesù, di San Giuseppe, di Santa Teresina, e dell'Addolorata.

Dopo otto mesi di restauro e conservazione quattro cappelle laterali sul lato sinistro della Basilica sono state aperte sabato 17 agosto, restaurate e con una nuova illuminazione, nella Giornata del Patrimonio Storico, a Belém. Le cappelle sono state oggetto di interventi di restauro dei soffitti artistici, con ricomposizione di mosaici, dorature e rivitalizzazione pittorica. Le strutture sono state inoltre oggetto di pulitura e lucidatura dei rivestimenti marmorei e

delle parti in bronzo, ripristino dei pavimenti, ricostituzione delle parti mancanti delle porte, pulitura e restauro delle vetrate e delle cornici delle cappelle.

È la prima volta che la chiesa riceve un intervento

di restauro in più di cento anni di esistenza. I lavori sono iniziati nel novembre 2023 con il coinvolgimento di circa 100 professionisti tra architetti, ingegneri, restauratori, caposquadra, operai, amministrazione, direzione lavori, coordinamento del progetto e team di comunicazione. Per la sicurezza di questa squadra sono stati sviluppati i corsi e la formazione richiesti dal Ministero del Lavoro.

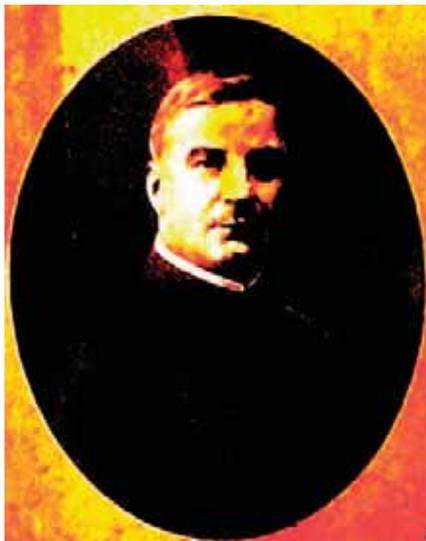


Anche la cripta, ambiente situato nel seminterrato della chiesa e poco conosciuto dalla popolazione, è stata riqualificata. E con il completamento dell'intervento di restauro, il luogo acquista una nuova funzionalità, offrendo alla popolazione occasioni di visite, ricerche e celebrazione di messe.



STUDIO DI COMUNICAZIONE PADRE DUBOIS

Di Padre Francisco Cavalcante –
CRSP. Parroco della Basilica di Nazaré
e Coordinatore di Comunicazione



I Chierici Regolari di San Paolo, Barnabiti, fin dall'inizio della loro presenza nella Parrocchia di Nazaré, in Belém del Pará, Brasile, si sono preoccupati di dare al proprio apostolato un carattere unico: la comunicazione è stata e continua ad essere uno dei pilastri forti del nostro lavoro nella basilica-santuario di Nazaré.

Nella persona del lungimirante Padre Florencio Dubois, i Barnabiti hanno lasciato un segno indelebile nel giornalismo del XX secolo e, di conseguenza, nell'evangelizzazione.

Editorialista del quotidiano laico *A Folha do Norte*, per molti anni caporedattore del quotidiano cattolico *A Palavra*, all'epoca unico settimanale dell'arcidiocesi di Belém, Padre Dubois entusiasmava la Cidade das Mangueiras (la "città dei manghi", Belém) con i suoi articoli. Le sue argomentazioni, come una spada tagliente, distruggevano le tesi dei suoi rivali anticlericali.

Consapevole dell'importanza della comunicazione, Padre Dubois si rese conto che era necessario che la par-

rocchia di Nazaré avesse un proprio veicolo di comunicazione: nacque il giornale *la Voz de Nazaré*. All'inizio si dedicò a registrare soprattutto fatti relativi alla parrocchia in cui operava. Nacque così uno dei giornali più emblematici dell'arcidiocesi di Belém.

La *Voz de Nazaré* andava acquistando rilevanza nella regione metropolitana. Nel periodico, Padre Dubois e altri Barnabiti testimoniavano il loro amore per l'apostolato e le scienze. Padre José Ramos, che per molti anni diresse il giornale, nella sua opera sui 100 anni dei Barnabiti in Brasile scrive: "Padre Dubois, figura di barnabita esemplare: uomo di scienza e di apostolato". Come lui, schiere di religiosi dello stesso Ordine lasciarono il segno con lo stesso zelo: furono anche loro uomini di fede e di scienza.

In quel tempo, il giornale stampato era uno dei principali media della società. Col passar del tempo sorsero la radio, la TV e, con l'avvento di Internet, altre forme di comunicazione. La Basilica di Nazaré ha accompagnato questa evoluzione. Così, nel 2004, Padre Francisco Chagas Maria Santos da Silva, Superiore Provinciale e Parroco di Nazaré, ha gettato le basi del futuro Studio di Comunicazione. "Tutto è iniziato con la nascita della Fondazione Nazaré (un'istituzione governata direttamente dall'arcidiocesi di Belém), che, su incoraggiamento di Mons. Vicente Zico e Mons. Carlos Verzeletti, ha chiesto che le messe delle 7 e delle 18 fossero trasmesse dalla Basilica", ricorda Padre Silva. La Fondazione ha proposto che la parrocchia di Nazaré organizzasse le attrezzature e le strutture necessarie a questo scopo (as-



sunzione di professionisti e macchinari adeguati). Qui è iniziata una vera e propria impresa alla ricerca di risorse per il progetto.

STRUMENTO MISSIONARIO

Dopo un impegno intenso, sotto la direzione di Padre Silva, che allora esercitava solo l'ufficio di Superiore provinciale, le apparecchiature furono acquistate negli USA e, nel 2005, fu creato lo Studio di Comunicazione per trasmettere alcune messe celebrate nella Basilica di Nazaré, dando inizio ad una nuova fase dell'apostolato barnabito, nell'ambito della comunicazione. Questo traguardo ha aperto per noi un nuovo orizzonte di lavoro. In effetti, Padre Silva afferma: "I religiosi che vivevano a Nazaré dovettero imparare ad adattarsi al nuovo scenario e ad utilizzare questo nuovo strumento di missione". Adattarsi alle telecamere, al tempo a disposizione per la TV, sono state esigenze che all'inizio hanno causato fatica. Tuttavia, a poco a poco, la comunità religiosa si è abituata.

Padre Silva ricorda gli esordi dello Studio: "In principio operava nel locale dove si trovava l'ex cappella della comunità religiosa [...], dopo la ristrutturazione del convento, la cappella fu spostata in altro luogo e i locali furono trasformati in un deposito [...], con il dottor João Carlos, architetto, membro del Direttorio della Festa de Nazaré, abbiamo visto lo spazio e ci siamo resi conto che era possibile creare lì il settore di comunicazione". Lo Studio, dal 2005 all'aprile 2024, ha funzionato nella stanza situata sopra il corridoio, tra la sacrestia e la Basilica, con accesso attraverso la sala Dom Miguel Maria Giambelli, dove si trova la Galeria dei Parroci di Nazaré.

Nel 2009 è stato creato l'Ufficio di Comunicazione, con l'obiettivo di professionalizzare il nostro dialogo con la stampa laica e, così, rafforzare

la diffusione delle attività svolte nella Basilica.

Nel 2010 Internet disponeva già di mezzi che garantivano interattività e maggiore visibilità. I nostri padri colsero l'occasione, crearono il primo portale della Basilica e Santuario di Nazaré e si unirono alle popolari reti sociali dell'epoca: Twitter, Orkut, YouTube e Flickr.

Il canale YouTube della Basilica è, oggi, uno dei principali media che ci permette di trasmettere le nostre messe, adorazioni e concerti. È stato creato il 29 ottobre 2010, ma la nostra prima trasmissione su questo media è avvenuta il 14 settembre 2018, quando si celebrava la Festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Presidente della celebrazione è stato Padre Francisco Carlos Maria Saraiva Nunes e concelebrante, il nostro compianto Padre Mario Maria Pozzoli, che ora riposa nella gloria eterna. Oggi su YouTube abbiamo più di ottomila video e 142mila persone iscritte al canale.

Nel 2011 abbiamo stampato la prima edizione della *Revista Santuário*. Dal 2019 al 2020, a causa di un adeguamento amministrativo che, successivamente, si è sommato allo scoppio della pandemia Covid19, non ci sono state pubblicazioni. Dal 2021 al 2023 la rivista è uscita solo in formato digitale. Tuttavia, dopo tante richieste, in questo maggio 2024, siamo felici di tornare al formato cartaceo. La proposta è, inizialmente, di offrire due numeri all'anno. I contenuti riguardano articoli di contenuto spirituale, curiosità sulla Basilica e sulle strutture adiacenti, azioni realizzate grazie alla collaborazione dei membri dell'Associazione dei Devoti di Nostra Signora di Nazaré

(Adenaza), eventi del Santuario e dei nostri Progetti Sociali.

Nel 2012 è nata la nostra web radio, con alcune programmazioni nostre. Inizialmente il progetto prevedeva la fondazione di una radio FM, ma non venne ottenuta l'approvazione dei superiori ecclesiastici. La Divina Provvidenza ha indicato un altro orizzonte: scegliere un sistema offerto via internet. È nata così la *Rádio Web da Basilica*, con lo scopo di trasmettere le messe delle 7, 12 e 18, portandole nei luoghi dove *TV Nazaré* non poteva arrivare e offrendo un programma musicale in stile cattolico. Si tratta infatti della prima web radio dell'arcidiocesi di Belém. Ora le messe della Basilica cominciano a



essere seguite in tempo reale da persone sparse nei diversi continenti.

Alla Radio c'era un solo programmatore che era anche il conduttore del programma. Ha creato griglie di musiche che hanno mantenuto il programma giornaliero della radio. Nel 2015 sono stati assunti altri due professionisti per migliorare la produzione e collaborare alla trasmissione. Durante questo periodo nasce il "Programma Lodare il Signore". In questa fase la programmazione diventa ancora più professionale: la radio acquista un'identità, vengono introdotte le interviste in diretta il ve-

nerdi, iniziano i programmi "O amor está no ar" (con repertorio romantico) e "Conexão MPB" (Musica Popolare Brasiliana). A questo punto, ogni programma ha iniziato ad avere la propria vignetta, uno stile musicale adatto al suo profilo e un programma adattato ad ogni periodo dell'anno, ad esempio: Quaresima, Círio, Natale, ecc. Oggi è una delle web radio più ascoltate della regione e ha una programmazione allo stesso livello delle emittenti secolari.

NUOVI TEMPI

Oggi lo Studio Basilica di Nazaré ha una struttura più robusta, segno dei tempi nuovi. In termini di personale, ci sono due consulenti per la comunicazione, un assistente di marketing, una produttrice esecutiva, un locutore, un montatore multimediale, quattro operatori di camera, un direttore di immagine e due tecnici del suono. La struttura è composta da servizi web tv e radio, rivista, newsletter (volantino con informazioni sulle nostre attività in Basilica e progetti filantropici) e social network (Facebook, YouTube e Instagram).

Attualmente, dal lunedì al venerdì, sulle nostre pagine e su *TV Nazaré* vengono trasmesse le messe delle 7 e delle 18; e alle 12 in onda sulla web radio della Basilica. Il venerdì, alle 9, la messa viene trasmessa sulle nostre pagine e su *Rede Vida* (emittente cattolica). Il mercoledì, alle 19,30, l'Adorazione viene trasmessa su YouTube e Facebook. Il primo e il terzo giovedì del mese viene trasmessa l'Adorazione, direttamente dalla Cappella del Bom Pastor. La domenica alle 8, 10 e 18 abbiamo la messa

su YouTube e Facebook; La messa delle 8 è trasmessa anche da *TV Cultura* (emittente statale).

Attraverso YouTube, Facebook, Instagram e il sito web, il nostro team porta la mistica che pulsa dal cuore della Basilica al mondo; letteralmente, ogni continente accede ai nostri media. In questo modo, immortaliamo, nella nostra comunicazione di oggi, l'eredità lasciata da Padre Dubois, il barnabita "bandeirante" (esploratore) francese che attraversò i mari, piantò la sua bandiera nel Pará e fece di questa terra la sua amata patria.

RISTRUTTURAZIONE

Dopo anni di campagne per raccogliere le risorse necessarie per rivitalizzare le nostre attrezzature, abbiamo raccolto i frutti del nostro duro lavoro che ha permesso di modernizzare le telecamere, il tavolo di edizione, il tavolo di audio e i microfoni. Allo stesso modo, la comunità religiosa si è accorta che era urgente offrire un ambiente più ampio al settore e, allo stesso tempo, togliere lo Studio dall'interno del convento, per dare più privacy alla casa religiosa.

Così, sotto la direzione della società "Serve obras Engenharia", il 20 marzo 2023 sono iniziati i lavori di ristrutturazione dell'immobile che avrebbe ospitato il settore Comunicazione. Sono stati sostituiti il



pavimento, il tetto ed il rivestimento; è stata riorganizzata la suddivisione degli spazi, è stato predisposto un nuovo impianto elettrico, è stato effettuato un costoso trattamento acustico affinché i rumori esterni non influissero sulla programmazione della radio e dello studio di registrazione, l'intero edificio è stato climatizzato, sono stati acquistati nuovi mobili, computer e altre apparecchiature sono state rinnovate. Il nuovo edificio dispone di sei sale, situate accanto al-



la sacrestia della Basilica, all'angolo tra Av. Nazaré e Tv. 14 de Março. Ospita la nostra TV e Web Radio, Uf-

ficio Stampa, Marketing, Produzione Esecutiva e Creazione.

OMAGGIO AL PIONIERISMO

Quest'anno, celebrando il 19° anniversario della creazione dello Studio della Basilica, celebrando il 60° anniversario della Pasqua di Padre Dubois e i 146 anni della sua nascita terrena, la Basilica di Nazaré

rende omaggio al Barnabita, intellettuale e giornalista, in occasione dell'inaugurazione del suo nuovo studio. Abbiamo preso in prestito il nome di quel pioniere che gettò le basi della Comunicazione nella casa della Regina dell'Amazzonia e abbiamo chiamato il nuovo spazio: "STUDIO DI COMUNICAZIONE PADRE DUBOIS".

Il 12 aprile di quest'anno, dopo la messa solenne, abbiamo ufficialmente benedetto il nuovo settore di Comunicazione, da dove la Basilica trasmette gli eventi del Santuario, culminando, con lode, un'altra campagna a favore del miglioramento della secolare Basilica Santuário Nossa Senhora di Nazaré.

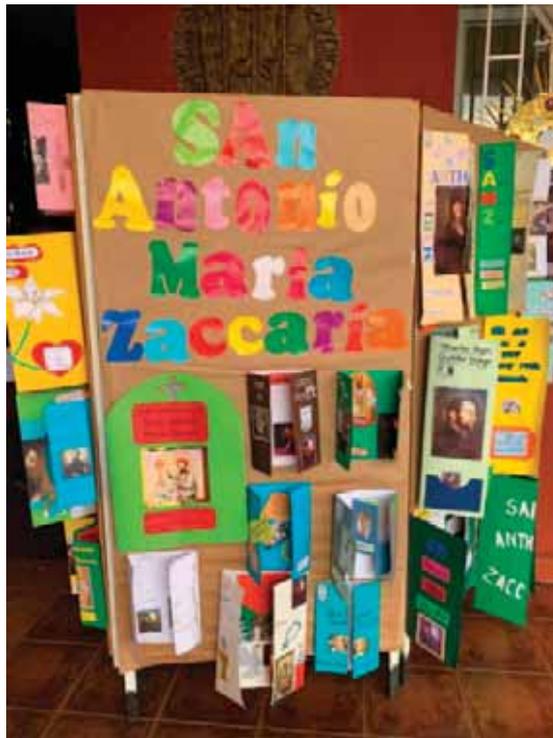
A te, Padre Dubois, dedichiamo questo semplice omaggio, piccolo rispetto all'eroismo delle tue azioni, alla tua cultura e al tuo ardore missionario, ma una ricompensa che offriamo con amore e sincerità d'animo, segno della nostra gratitudine per l'eredità che ci hai lasciato.

CILE

**SETTIMANA DEL PROGETTO
EDUCATIVO ISTITUZIONALE
BARNABITA (PEIB): ISPIRAZIONE
E UNITÀ NELLE SCUOLE
E NEL SEMINARIO CONCILIARE
DI EL SALVADOR**

Tra l'ultima settimana di luglio e la prima settimana di agosto, le attività degli Istituti scolastici dei Barnabiti di S. Vicente de Tagua Tagua e di La Serena in Cile hanno celebrato la "Settimana del Progetto Educativo Istituzionale Barnabita" (PEIB). Questo evento, sviluppato secondo i calendari interni di ciascun istituto, ha avuto lo scopo di rafforzare la conoscenza del progetto educativo offerto dai Barnabiti e della figura del fondatore dell'Ordine, Sant'Antonio M. Zaccaria, attraverso varie attività accademiche, artistiche e religiose, con la partecipazione dei diversi livelli delle due scuole.

È il terzo anno che si celebra questo particolare avvenimento ed è una settimana che invita alla riflessione e al ricongiungimento con le finalità essenziali della missione educativa



della Congregazione in Cile, che si manifestano in questo documento, che è l'anima delle nostre scuole. Entrambe le istituzioni educative hanno svolto riflessioni sull'eredità di Sant'Antonio Maria Zaccaria, comprendendo la celebrazione eucaristica e

le giornate di preghiera guidate dai rispettivi ambiti pastorali.

Musica e arte sono state presenti nelle varie giornate: modalità che permettono agli alunni di integrare i tratti distintivi e i valori che il PEIB consolida. In questo modo, nel "Seminario Conciliare" di La Serena risalta il fatto che gli alunni del primo ciclo di base hanno appreso e cantato l'inno in onore del Santo Fondatore, mostrando il loro impegno e il loro entusiasmo per i valori barnabiti. Allo stesso modo, nel "Collegio El Salvador" di San Vicente Tagua Tagua si sono tenuti workshop e mostre d'arte che

hanno permesso agli studenti di esprimere la loro comprensione del PEIB in modo visivo e significativo.

La Settimana PEIB è culminata con testimonianze e attività che hanno evidenziato l'importanza della solidarietà, della comunità e della rifles-





sione critica e consapevole. Con questa premessa, è stata fatta la presentazione dello stato di avanzamento del processo di aggiornamento del progetto educativo per ciascuna scuola. Allo stesso modo, l'accademico di filosofia ed etica dell'Universidad de Los Andes, Pedro Madrid, ha esortato a rivedere e analizzare il Progetto Educativo, mettendo in relazio-

ne la sua area di competenza con lo scopo di consolidare un documento coerente con la visione del Vangelo e del carisma barnabita nel presente con le sfide di oggi.

Questa celebrazione ha permesso di rendere visibili e riconoscere i valori e i tratti identitari dei Barnabiti: Evangelizzare, Educare e Insegnare. Allo stesso modo, le attività hanno rafforzato i legami tra studenti, insegnanti, assistenti educativi e la comunità educativa in generale di entrambe le istituzioni, promuovendo un'identità condivisa e un grande futuro nella fraternità.

Traduzione dallo spagnolo di Rodrigo Alfonso Nilo Palominos

ARGENTINA

BARNABITI IN ARGENTINA GIUBILEO 2025

Nelle prime due settimane di settembre 2024, presso l'Istituto Sant'Antonio M. Zaccaria di Buenos Aires e la Scuola San Gaetano di Bahía Blanca, si sono svolti diversi incontri con gli studenti, genitori e docenti in

preparazione al Giubileo ordinario dell'anno 2025: *Pellegrini di Speranza*.

Accanto ai sussidi in spagnolo preparati dal Dicastero per la Evangelizzazione, e appositamente portati da Roma e distribuiti dal P. Filippo Lovison, da sottolineare l'interesse suscitato che ha portato ad allestire una simbolica Porta Santa nelle due Scuole, a lavorare sulla spiegazione del logo del giubileo, a preparare recite, balli e canzoni sul tema della speranza, come a confezionare appositi gadget: dai quaderni di comunicazione alle spille, dai banner alle bottigliette di acqua benedetta.

L'inizio di un gioioso e condiviso cammino di riconciliazione e di misericordia dal punto di vista biblico e storico, che accompagnerà le due comunità educative dei PP. Barnabiti in Argentina per tutto l'Anno Giubilare.



Ci hanno preceduto

P. DANIELE PONZONI

(1946-2024)

Nato a Osnago in provincia di Lecco in Lombardia il 12 aprile 1946 da Giovanni Ponzoni e da Fiorina Casiraghi, era stato battezzato il 14 aprile 1946 nella parrocchia di S. Stefano a Osnago (allora in provincia di Como) dell'arcidiocesi di Milano. Nella stessa aveva ricevuto la prima comunione e la cresima il 25 ottobre 1953. Ultimo di nove figli, aveva sei fratelli e due sorelle ed era nipote del barnabita P. Antonio M. Ponzoni (1910-1990). Aveva fatto le scuole elementari a Osnago (1952-1957) e poi era entrato nella scuola apostolica dei Barnabiti in S. Luca a Cremona, dove aveva fatto le scuole medie (1957-1960), per poi passare a Voghera in S. Maria della Salute, dove aveva fatto il ginnasio (1960-1962). Aveva chiesto quindi di entrare in congregazione, facendo la prima domanda l'11 maggio 1962 e la seconda il 19 giugno dello stesso anno. Era stato accettato dal capitolo della comunità di S. Maria della Salute in Voghera lo stesso giorno e dalla Consulta della Provincia Lombarda il 13 settembre 1962. Aveva iniziato il noviziato il 28 settembre 1962 e aveva fatto la sua prima professione dei voti religiosi il 29 settembre 1963 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo in Monza nelle mani del Rev.mo P. Idelfonso M. Clerici, delegato del superiore provinciale della Provincia Lombarda. Aveva poi proseguito gli studi, facendo il liceo classico in parte a Monza (1963-1965) e in parte nel collegio S. Francesco di Lodi (1965-1966). Quindi era tornato a Voghera per l'anno di propedeutica (1967-1968) e poi era stato mandato a Roma per lo studio della teologia presso

la Pontificia Università Urbaniana (1967-1971). Nel frattempo, aveva emesso la professione solenne dei voti religiosi il 29 settembre 1968 nella chiesa di S. Dalmazzo a Torino nelle mani del superiore generale, P. Giovanni M. Bernasconi. Aveva ricevuto la prima tonsura il 9 febbraio 1969 da mons. Sergio Pignedoli, arcivescovo titolare di Iconio, nella chiesa del Pontificio Collegio Urbano di Propa-



ganda Fide, i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 13 aprile 1969 da mons. Filippo Pocci, vescovo titolare di Gerico e ausiliare di Roma, nell'oratorio del Collegio Internazionale dei Francescani Minori Conventuali in Roma, e gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) il 30 novembre 1969 da mons. Ugo Poletti, arcivescovo titolare di Cittanova e vice-gerente per la città di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona a Roma. Era stato ordinato suddiacono il 23 maggio 1970 da mons. Salvatore Pappalardo, arcivescovo titolare di Mileto, nella chiesa del Pontificio

Collegio Spagnolo e diacono il 5 luglio 1970 ancora da mons. Filippo Pocci nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona a Roma. Era quindi stato ordinato sacerdote il 19 dicembre 1970 dal cardinale Carlo Confalonieri, del titolo di S. Agnese fuori le Mura e Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale era stato destinato a Monza come responsabile dell'Oratorio e della Pro-Cultura, nonché come cancelliere locale e aiuto-economista. Nel 1989 era passato alla Casa Missionaria di Genova a cui era annessa la parrocchia di Gesù Adolescente, dove è stato superiore (1989-1995; 2006-2007), economista locale nella Casa Missionaria (2004-2006) e parroco della parrocchia di Gesù Adolescente (1989-1995; 2001-2009). Nel 1995 era tornato a Monza come superiore della comunità fino al 2001. Nel contempo, a livello di uffici di Provincia aveva ricoperto quelli di consultore (1989-1997; 2003-2009) e di vicario provinciale (1989-1997; 2007-2009). Eletto superiore provinciale della Provincia Italiana del Nord nel 2009, si era trasferito a Milano nella Casa madre e nel 2015, al termine del suo mandato, era passato alla Casa di Ritiri Spirituali S. Antonio Maria Zaccaria di Eupilio dove è stato vicario ed economista locale (2018-2024). Ammalatosi di cancro, il Signore lo ha chiamato a sé la mattina del 19 giugno 2024. I funerali sono stati celebrati il 21 giugno nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Corneno a Eupilio e il 22 giugno nella chiesa di S. Stefano a Osnago, suo paese natale, ed è stato inumato per volontà dei familiari nel cimitero di Osnago.

Esequie di P. Daniele Ponzoni Eupilio, Chiesa di S. Giorgio, 21 giugno 2024

Omelia di P. Davide Brasca

Il percorso umano e spirituale di p. Daniele si comprende in relazione al tempo storico che la sua vita ha attraversato.

Nasce nel 1946, nell'Italia della ricostruzione e diventa sacerdote nel 1970 nell'Italia del movimento giovanile del 1968 e del movimento operaio del 1969.

Sacerdote nel 1970, professo solenne nel 1968, professo semplice nel 1963. Possiamo dire che il suo percorso spirituale inizia prima del concilio e termina nel dopo concilio.

Da barnabita professo semplice vive la stagione del capitolo generale straordinario del 1967; da giovane sacerdote e professo solenne vive il percorso di rinnovamento delle Costituzioni ('76-'82).

A me pare che la cifra essenziale della vita di padre Daniele sia stata la partecipazione al rinnovamento della vita della chiesa secondo l'ispirazione del concilio e in dialogo con il mondo. E questo passando per la concretezza della pastorale.

Per i barnabiti il Concilio e il dialogo con il mondo moderno furono in quegli anni fonte di forti lacerazioni e con esiti molto diversi. Alcuni hanno lasciato, alcuni si sono adagiati, alcuni si sono aggrappati al passato, alcuni si sono immersi nello studio, altri non si sono accorti di nulla, alcuni hanno preso strade solitarie.

Daniele è rimasto lì, nella concretezza, nella fatica della concretezza, tenacemente legato a quel rinnovamento del concilio e del vangelo che aveva segnato la sua gioventù. Certo nel concreto si fanno errori, si è un po' contraddittori, si procede per tentativi, non sempre si capiscono bene le cose...

Di questo percorso mi sembra di vedere due fasi.

Una prima fase che definirei eroica è quella dei circa 20 anni al Carrobiolo. La comunità: da una comunità di conservatori che mal sopportava il rinnovamento a una comunità più aperta e conciliare. I giovani

e la cultura: l'oratorio, il teatro villosi, Pro-cultura, l'insegnamento di religione al Liceo classico di Monza

Fu per Daniele un periodo ricco di impegno, di lotte e di amicizie; esso restò per lui un tempo mitico. Per noi sacerdoti di solito la prima esperienza da sacerdoti è sempre un tempo mitico.

Una seconda fase è segnata, principalmente, dal suo ministero di parroco a Genova. Il tentativo fu quello di dare una forma nuova fraterna e calda alla vita di una piccola comunità cristiana.

Questo tempo di azione diretta dentro il movimento del rinnovamento conciliare si è concluso quando per nove anni (credo fino al 2018) ha svolto il servizio di padre provinciale. I primi tempi soffriva molto per non avere una chiesa, una messa, il contatto con la gente...era una fase nuova della sua vita.

Furono per padre Daniele ancora anni di impegno appassionato. Abbiamo condiviso insieme quel periodo ed è stato per me molto bello lavorare con Daniele.

Si fece un tentativo di una riorganizzazione e riprogettazione della Provincia. Non andò a buon fine. Forse era sbagliato. Forse era giusto. Per Padre Daniele ci fu molta amarezza. Quando se ne riparlava diceva: Davide, abbiamo fatto il nostro pezzo, con retta intenzione; abbiamo fatto in tutta onestà quello che sentivamo in coscienza di fare. Questo ci basta.

Anche il cambio dello storico parroco di questa comunità, p. Dutto, fu per Daniele una bella impresa.

Terminato il suo mandato di provinciale è venuto volentieri a Eupilio. Era una fase nuova della vita. Diceva vado a Eupilio per aiutare p. Giovanni e la comunità. Certo con il suo stile; che conosciamo e che ora ci manca. Avvertiva che il tempo di guidare i processi, di dare la linea, di fare progetti era finito. Ora per lui era il tempo per affiancare il lavoro di altri, di lasciar guidare ad altri; e di mettersi a disposizione. Penso che un po' ci sarà riuscito e un po' avrà fatto fatica. Però aveva coscienza della fase nuova della sua vita.

Poi ancora un cambio: la malattia e il sapere di avere poco tempo: mesi e non anni, settimane e non mesi, giorni e non settimane.

Molti cristiani e anche molti sacerdoti

vanno in crisi di fronte all'avvicinarsi della morte; e ancora di più sapendo che è prossima. È un mistero grande quello della morte. Ci mette alla prova.

Daniele diceva: inutile chiudersi nel pensiero della morte. Finché ho energie faccio quello che devo fare; ovvero vado avanti a lavorare per il vangelo e ad aiutare le persone. Non sono cose che si dicono tanto per dire. E noi siamo restati meravigliati.

L'altra sera quando siamo andati con la comunità a trovarlo ci ha raccontato che di giorno per un certo intervento medico lui voleva fare a suo modo e chi lo assisteva in un'altra maniera. Poi ha fatto come diceva chi lo assisteva... e aveva ragione. Diceva: fidarsi è difficile. Forse il succo della vita.

Poi abbiamo pregato insieme e ci ha benedetto. Un momento molto intenso.

Mentre venivo via con la commozione negli occhi e in gola pensavo: forse vivrà ancora qualche giorno o qualche settimana, ma è arrivato alla fine della vita, ne ha capito il senso: fidarsi di Dio e dei fratelli.

Amici vi ho parlato di Daniele, ma voi l'avrete capito, vi ho parlato di Dio. Di come Dio ha accompagnato e guidato la vita di Daniele. Nella concretezza della vita e non nell'astrattezza delle parole, fossero anche parole teologiche.

Daniele ha imparato a fidarsi di Dio; non senza l'impegno della propria libertà e della propria intelligenza; non senza la lotta; ma sempre a fidarsi di Dio.

E Daniele, in mezzo alle sue contraddizioni, ci ha mostrato che il fidarsi di Dio e dei fratelli non è un fatto astratto di parole, ma una cosa concreta che tocca la vita.

Una volta di più oggi Daniele, passato attraverso la morte, sa che la fiducia in Dio è ben riposta.

Raccolgo dalla vita di Daniele due pensieri per me, la sua ultima predica:

1. Ho consapevolezza che Dio mi sta guidando? Ho già individuato alcuni passaggi di svolta che Dio ha mosso nella mia vita? Come li sto vivendo? Il tutto sempre nel concreto.

2. Il segno che la mia vita è guidata da Dio è la crescita in me della fiducia verso i fratelli e verso Dio. Cresce in me la fiducia negli altri? Cresce in me la fiducia in Dio? Il tutto sempre nel concreto.

Anche la tua ultima predica p. Daniele è stata lunga...lunga una vita. Grazie.

RICORDIAMO ANCHE

Il signor **Michael Charles Demyan, Jr.** di anni 85 di Bethlehem Pennsylvania deceduto il 6 luglio 2024. Esperto e generoso fotografo "Mike" ha creato per i Padri Barnabiti sia negli Stati Uniti che in Europa stupendi album fotografici.

La signora **Valeria Martinelli Gentili** (1944-2024), sposa di Giovanni Gentili, fratello di p. Antonio.

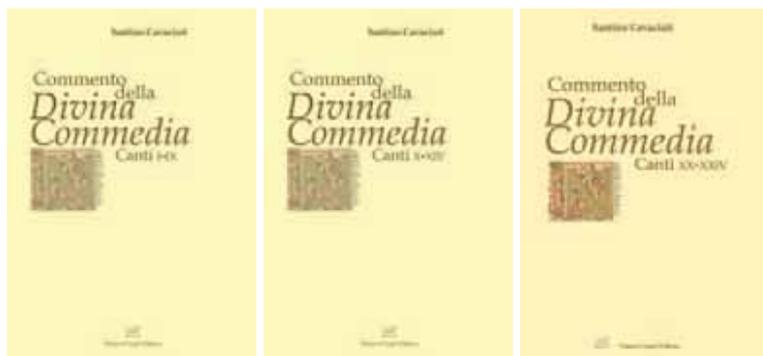
Schedario Barnabítico

Santino Cavaciuti, *Commento della Divina Commedia*, Franco Cesati Editore, Firenze. Si tratta di 4 voll. di un'opera peraltro incompiuta, che abbraccia rispettivamente i *Canti* I-IX, X-XIV, XV-XIX, XX-XXIV dell'*Inferno*, per complessive pp. 1300, uscita dal 2015 al 2019.

Il pregio, e si direbbe l'esclusiva, di quest'immane fatica, consiste nel fatto che l'A., nel commento ai diversi *Canti*, si sofferma su un particolare aspetto, ossia sul rapporto tra l'*immagine o contenuto* che dir si voglia, e la sua espressione linguistica e cioè la *forma che lo riveste*, lo esprime. Ciò che l'A. intende mettere in luce è quindi *il dato stilistico*, potremmo definirlo la *poeticità* del dettato dantesco. Questo sembra restituire "sonorità" al testo; una sonorità peraltro già presente nella struttura metrica del *Poema*, distribuito in 4711 terzine. Infatti è stato rilevato che nella *Commedia*, la terzina diventa un'unità ritmica e sintattica basilare. Si pensi che sulle 4711 terzine, quasi la metà (2152) è formata da un unico periodo in sé concluso.

Il che mostra quanta capacità di sintesi vantasse il sommo Poeta, capace di esprimere il suo pensiero in uno spazio metrico conchiuso, a mo' di uno spartito musicale. Anche questo particolare depone a favore dell'immortalità (se ci è consentito) dell'opera dantesca, che sotto questo profilo risulta insuperata e... insuperabile! Di qui si giustifica – come è stato detto – "la contemporaneità di Dante [che] è *inesauribile, incalcolabile e inestinguibile*" (Osip Mandel'stam, *Conversazioni su Dante*, 1933).

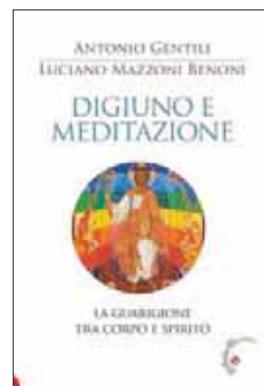
In margine a questa segnalazione, vogliamo ricordare il debito dantesco di altri non pochi Barnabiti che si cimentarono sulle opere dell'Alighieri. E qui non ci resta che rimandare all'"ECO" che registra "I mattatori danteschi del nostro Ordine" (Giovanni Gentili, *Dante in Convento*, "ECO" 3/2025, pp. 58-62). Vi figurano esimi confratelli, tra cui eccellono p. Giuseppe Boffito e p. Giovanni Semeria...



Fulvio de Giorgi, *Il Modernismo femminile in Italia*, Morcelliana, Brescia 2023. Alcune delle protagoniste del Modernismo ebbero rapporti molto significativi con padre Giovanni Semeria, a cominciare da Antonietta Giacomelli. Il Barnabita rappresentò un punto significativo di riferimento nel passaggio alla modernità e al nuovo modo di sentire e di pensare! L'editrice Morcelliana pubblica annualmente la rivista *Modernism*, che documenta l'attualità di quest'aspetto della ricerca storica.

Antonio Gentili – Luciano Mazzoni Benoni, *Digiuno e Meditazione*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano, 2024.

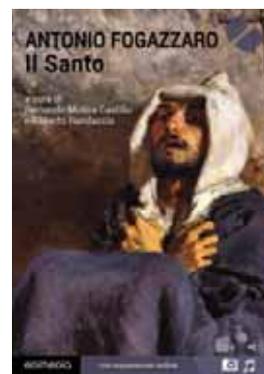
In questo libro, scritto a due mani, sono affrontate con un approccio originale le tematiche della cura di sé, proiettata sia alla scoperta delle parti nascoste della interiorità (pratica del silenzio) sia alla generazione di nuove relazioni (dinamiche di gruppo). È un percorso esperienziale, a carattere multisensoriale, che associa il piano spirituale (cura dell'anima) al piano salutista (cura di corpo-cuore-mente) [Seconda di copertina].





Francesco Zambon (a cura), *La mistica cristiana*, vol. III, Mondadori, Milano 2024. Alle pp. 886ss. si illustra *La Nube della non conoscenza*, riportandone alcuni stralci nella traduzione di P. Boitani (Adelphi 1988) e facendo riferimento all'edizione curata anni prima per l'Ancora di Milano, 1981-1997⁶: testo tradotto da Giuseppe Brivio dagli originali di *tutte le opere dell'Anonimo*, introdotto e commentato da p. Antonio Gentili. Si sono succedute nel frattempo altre edizioni della sola *Nube* che non mette conto citare...

Antonio Fogazzaro, *Il Santo*, a cura di Fernando Molina Castillo e Roberto Randaccio, Edimedia (Casa editrice digitale), 2024. Il libro del Fogazzaro, uscito nel 1906, attirò immediatamente l'attenzione del p. Semeria che ne parlò, si può dire in anteprima, in un incontro a Sant'Alessandro di Milano, presente l'arcivescovo di Genova. Si celebravano i festeggiamenti della recente canonizzazione di sant'Alessandro Sauli (11 dicembre 1904). L'argomento venne ripreso da Semeria nel ciclo di tre conferenze alla Scuola superiore di religione in Genova. Il Barnabita apprezzava il romanzo fogazzariano a suo modo profetico sull'avvenire della Chiesa, romanzo che illustrò in tre letture alla Scuola superiore di religione nel 1906. Ma la subitanea condanna all'Indice del *Santo* mise il barnabita in cattiva luce presso l'autorità ecclesiastica e non mancarono le critiche degli "ortodossi", apparse nel pamphlet a cura di Alfonso Cerasoli, *Il Santo che non è santo* del 1906. È rimasto proverbiale l'ammonimento rivolto a Semeria in udienza da Pio X, perché *non facesse prediche sul... santo!*

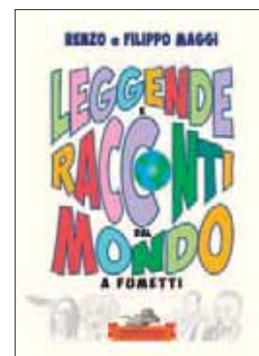


S. PAGANO, *Dall'Archivio del papa. Documenti dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Viella s.r.l., 2024.

Nella collana "La corte dei papi" diretta da Agostino Paravicini Bagliani della Casa Editrice Viella s.r.l. è entrata a far parte come 35° volume la pubblicazione di mons. Sergio Pagano, vescovo titolare di Celene, Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano dal 1997 e direttore della Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica, e poi dal 5 luglio 2024 assessore del Pontificio comitato di scienze storiche di cui era consultore dal 1997. In questo libro ha raccolto 40 scritti che spaziano dall'alto medioevo fino alla metà del '900, proponendo documenti che parlano di episodi singolari, se non curiosi, avvenuti in ambienti e ambiti religiosi solitamente chiusi (monasteri, conventi, curie, tribunali, ecc.), che lasciano comunque trasparire sprazzi di vita vissuta, in molti casi taciuti nel tempo.

Renzo e Filippo Maggi, *Leggende raccontate dal mondo a fumetti*, Festina Lente, 2024, pagg. 268, € 22,00

Continua il lavoro si riscoperta del misconosciuto Renzo Maggi; fumettista, educatore e grafico a 360. In questo volume di cui padre Stefano Gorla cura gli interventi redazionali, si pubblicano storie apparse sulla rivista del PIME Italia Missionaria. Il volume risulta essere una raccolta di antropologia e di storie mutuare da racconti di missionari, un volume prezioso per le scuole. Si tratta di una raccolta di antropologia culturale disegnata. Il volume sarà presentato al PIME di Milano ad ottobre. [A. C. G.]



Daide Brasca, *Della Pedagogia Scout, in Credere Oggi 2/24*, Edizioni Messaggero di Padova, 2024, pagg. 139-143 €9,50

All'interno della rivista *Credere Oggi*, rivista bimestrale di divulgazione teologica nel numero monografico dedicato a "Iniziazione e passaggi", Padre Brasca coniuga il tema secondo la pedagogia scout [A. C. G.]



PREGHIERA

**Padre santo,
manda il tuo Spirito
che purifica e rinnova
su tutta la Congregazione,
che si prepara a celebrare
il 138^{mo} Capitolo Generale.**

(un istante di silenzio)

**- Chi manderà il Signore,
perché sia profeta del fervore nuovo?**

- Eccoci, manda noi!

Preghiamo:

Padre santo, che ispirasti le nostre prime comunità a essere segno di una vita cristiana rinnovata, attraverso una spiritualità centrata nella conversione permanente e nella donazione generosa, rendici docili alla tua Parola, perché vinta in noi ogni resistenza e ogni timore, possiamo discernere il cammino indicatoci dalla tua volontà. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

P. Stefano Redaelli

ECO
DEI BARNABITI

Anno CIV- N. 3 - 2024

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

